Fedrico Barone de Trenck
Maggiore di Cavalleria al servizio di S.M.I. l'Imperator
caricato di sessantotto libbre di catene nella sua
carcere di Magdeburgo ove fù detenuto per 10. anni

VITA
DI FEDERICO
BARONE DI TRENCK

a Collare di ferro, da cui pendevano tutte le mie catene. Conveniva, che le sostenessi giorno, e notte d'una mano, senza di che mi si sarebbe infranta la nucca per l'orribile peso.

b e c Due anelli * al di sopra dei gomiti uniti per una catena di dietro alle spalle, la quale andava pure a congiungersi al collare.

d Largo cerchio di ferro, che mi girava intorno al corpo sulla nuda pelle. Dal punto *h* partiva una catena, che veniva ad unirsi in *g* con un anello scorrevole sulla spranga, che separava le mie mani.

e, e *f* Manette attaccate alle due estremità d'una spranga di ferro della longhezza di due piedi, e d'un pollice di diametro. In questa maniera le mie mani restavano separate, e potevansi appena toccar insieme l'estremità delle dita.

i Anello di ferro affrancato nel muro, al quale io era incatenato.

k e m Tre grosse catene, che si riunivano in *l* ad un grand'anello, onde era avvinto il mio piede dritto; lo che mi cagionava un' peso enorme.

n Sgabello per sedermi.

o Mezzina d'acqua.

p La mia tomba sopra la quale vedevasi un teschio di morto, e il nome di Trenck. Questa dopo essermi servita per 10 anni di letto, dovea chiudere le mia spoglia.

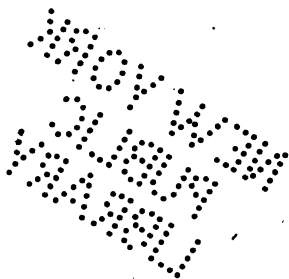
* *Questi non gli ho tenuti che un mese, e mi furono tolti all'occasione che caddetti malato.*

VITA
DI FEDERICO
BARONE DI TRENCK
SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.

PARTE PRIMA.

ITALIA.

MDCCLXXXIX.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Se occorrerà d' incontrare nel decorso di questo libro alcune espressioni, o passi, che sembrar possano per avventura men misurati, e men cauti, degnatevi, Lettor Benevolo, di voler ciò condonare all' appassionato trasporto d' un uomo, che scrivendo a testa riscaldata le luttuose catastrofe delle sue calamità, non ha forse sempre saputo dominar l' amor proprio, e usare di quella circospezione, che in qualsivoglia circostanza richiedono la prudenza, e il dovere. Del resto non può negarsi, che in tutta questa sua storia non comparisca egli un' anima onesta, e degno però di quell' interessamento, che ispirar possono ad ogni cuore sensibile le sue sventure. Accogliete pertanto con generosità l' Opera,

che vi presento, nella quale adempiendo io le parti di semplice traduttore, altro pregio non intendo che mi si debba fuori di quello d'essermi fatto un dovere di renderla in nostra lingua colla maggior fedeltà. Vivete felice.

LETTERA DEDICATORIA

AL GENIO DI FEDERICO II. RE DI PRUSSIA

AI CAMPI ELISI.

SIRE,

Quest' Opera singolare, scritta per gli Abitatori della terra, non dovea comparire al Pubblico, se non dopo la mia morte, cioè in un tempo, in cui non rimanesse più nulla da temere allo Scrittore, ed in cui la verità potesse manifestarsi impunemente. Ma di troppo si protrae il mio vivere, e qualora più non restasse testimonio alcuno di mie sventure, il mio libro correrebbe rischio d' esser posto fra gl' incredibili avvenimenti romanzeschi.

Sono appena scorsi quarant' anni, dacchè sotto il glorioso Regno di Vostra Maestà hanno avuto il fatal loro principio le mie disgrazie, le quali sono state sì straordinarie, che forse

non v'ha esempio di scelerato anche il più esecrabile, il quale abbia riportato trattamenti più crudi di quelli, che io ho sofferti. L'autorità arbitraria hammi involato la felicità, la pace, le sostanze, le cariche luminose, cui avea diritto d'aspirare, e finalmente la libertà, senza ch'io m'abbia mai mancato al minimo de' miei doveri, e senza essere giudicato in forma legale. Dessa pure m'avrebbe tolto l'onore se questo ancora fosse stato in suo potere. La forza del mio temperamento, malgrado gli strazj crudeli, cui soggiacea, e il mio coraggio non mi hanno abbandonato giammai, e mi sostengono fino al dì d'oggi, in cui posso parlare, scrivere, e difendere l'onor mio ingiustamente attaccato. Benchè mi trovi ormai sull'orlo del sepolcro, nè sia quasi possibile ad alcun Monarca della terra di farmi gustare una stilla di felicità dopo tanti mali sofferti, mi è dolce tuttavia il poter quì narrare, senza timore che alcuno mi contradica, le diverse avventure di mia vita, e la crudeltà, onde il Gran Federico ha trattato immeritamente lo

sciagurato Trenck. Mi presento adunque arditamente innanzi all' augusto Tribunale del Pubblico, per cui tanto ha fatto la Maestà Vostra, e da lui starò attendendo la mia sentenza, quando entrambi sarem cancellati dal libro de' viventi. Chiunque però compilirà la nostra Storia, non dovrà scriverla nè a Magdeburgo, nè a Spandau; ma bensì a Londra, o a Filadelfia, ned' ella comparirà col privilegio in fronte di Berlino, o di Vienna, ma con quello dell' eterna Giustizia, e dell' inalterabile verità.

V' hanno delle cose, che sebbene non rimaranno ignote a' miei Eredi dopo la mia morte, io non le paleserò punto durante mia vita. Finora sono stato sforzato al silenzio; ma non vi sono già stato impegnato mediante una soddisfazione legittima, che sola avrebbe potuto farmi dimenticar dell' offesa; e poichè non mi resta più nulla a sperare, non fia che mi ritenga il timore. Questa è una debolezza, cui ho appreso a disprezzare alla scuola stessa di V. M., e cui in tutto il tempo di mia vita non ho conosciuto che

di nome. Unicamente adunque per l'affetto che porto ai miei otto figliuoli, rimasti spogliati per l'infelice destino del Padre di tutti i beni, ch' io possedeva nella Prussia, e nell'Ungheria, m' accingo à scrivere questa Storia, affinchè non possa venir mai rinfacciato ai medesimi, che il loro Genitore fu un vile Reo meritevole pe' suoi delitti di quelle catene, ch' egli ha portate.

Nò, Sire, non fui giammai reo, e ad onta di tutta la vostra potenza, delle vostre carceri, de' vostri ceppi, e de' neri tradimenti, che sono stati orditi contro di me, Voi non avete potuto indebolire la mia virtù, nè togliermi l' onore, il coraggio, e que' lumi, che mi hanno acquistata la fermezza nelle calamità, e qualche distrazione ancora nel seno d' una carcere la più tenebrosa.

Forse un giorno verrà letto questo mio libro non senza stima, nè senza il tributo di qualche lagrima, cioè allorquando ragioneranno i Posteri delle battaglie, e degli assedj di Slesia in quella guisa, che ora si parla da noi de' combattimenti d' Arbelle, di Canne, e di Maratona.

Sire, io non avea un' Armata per sostenere i miei diritti; Vostra Maestà sa bene, che l' avrei forse saputa condurre a buon successo. Per dimandar grazia, quando mi si doveva giustizia, io mi sentiva troppo grande l'anima, e nobile il cuore.

Quand' anche questa mia alterezza avesse potuto esser considerata presso il Mogol, o il Sofi di Persia per un' offesa degna di castigo; sotto il Regno di Federico meritava ella in vece d' esser premiata, e di eccitare l' ammirazione. Per mia sventura non si è verificato nè l' uno, ne l' altro; e si durerà fatica a credere, che un' indegna calunnia abbia potuto ingannare per quarant' anni il piu saggio de' Regnanti, e indurlo ai più terribili eccessi contro d' un innocente, ammeno che dir non si voglia piuttosto, che i Re non s' ingannano giammai, e che non possono venir ingannati.

Del resto perdei affatto ogni speranza al momento, che seppi, che per ragione di Stato, io veniva inquisito per tutta l' Europa, che si stava con somma inquietudine del mio operare,

e che non solamente credevasi essere io persona nuocevole, ma che volessi pur rendermi tale nella guisa più orribile, ed infame.

Questo Enigma racchiude egli forse la chiave di tutti i miei guai. Quanto poco però la Maestà Vostra conosceva il mio cuore! Nel fondo ancora della mia carcere io v' amava, o Sire, come il saggio Protettore delle Scienze, e delle arti: io vi onorava come un Padre, come un Benefattore, che avea cercato di far di me un ottimo Cittadino, e a Voi finalmente mi confesso debitore d'un gran numero di cognizioni, che hanno cospirato a rendermi più illuminato, e più saggio.

Bramerei attualmente d' aver con Voi un abboccamento di là dalla tomba, per vieppiù provarvi, che troppo male avete conosciuto il migliore de' vostri Sudditi. Una tal brama è inutile sulla terra; ma se mai potessi immaginarsi di vederla realizzata in quel luogo, dove i Titi, i Trajani, gli Aurelj, i Socrati, I Marcellini, i Belizarj, i buoni Re, i veri Sapienti, e i veri Martiri della virtù hanno soli

ricetto, entrambi ci rideremo insieme de' progetti, e delle follie degli uomini.

Che se poi ammetter si volesse l'assurda supposizione, che un annientamento eterno ci attenda all'uscire da questa misera vita, allora avrebbe fatto di troppo la Maestà Vostra, ed io troppo sofferto per meritare la vana gloria d' una fama brillante, di cui non lice godere, che in imagine, e che in sostanza non ha veruna realtà. Ella rassomiglia ai colori, che si raccolgon dai fiori, i quali si conservano tuttora vaghi, sebbene impassito ne sia lo stelo.

Io dunque mi trovo in diritto dopo tanti sofferti tormenti di raccogliere almeno qualche parte di quella debole gloria, che stavvi annessa, e prima di lasciare questa scorza mortale dimostrar voglio, che su questa Terra, ove il Gran Federico era Re, ed io suo Vassallo infelice, è stato preso un enorme abbaglio trattando me qual vile malfattore, che pure ho conservato ogniora verso di quello un' inviolata fedeltà, e che ho meritato sotto il di lui regno di comparire tutt' altro personaggio da quello, che sono stato cre-

duto. Ecco il ſolo ſcopo, che mi ſono propoſto in queſto libro, e l' unica conſolazione, che ſpero in mezzo alle mie ſventure.

Mentre mi rido della malizia umana, e nuda dimoſtro in tutti i ſuoi punti la verità, che aſſeriſco, la pratica di queſta, che può dirſi la prima fra le virtù, diviene la mia dolce ricompenſa. Due Grandi Monarchi ſi ſon diviſi i miei beni prima della mia morte, e prima che pel mio teſtamento laſciati gli aveſſi al loro Fiſco, senza che più rimanga la minima ſperanza a' miei Figliuoli di poter giammai rientrarne al poſſeſſo, nè di ritrovare Avvocati, o Giudici, che ardiſcano far valere i loro diritti contro di un Detentore, che può comparire all' udienza con un'armata di trecento mila uomini.

Non diſimulerò già in queſto libro le mie debolezze. Era uomo, e ne ho potuto commettere; ma quanto a' delitti, Sire, nè ſono eſente. Vivono ancora i teſtimonj, ai quali mi rapporto, e ſebbene Voſtra Maeſtà m' abbia perſeguitato in tutti gli angoli della terra, dove cercava di rifugiar-

mi; sebbene siasi ella prevalsa straordinariamente contro di me della sua potenza; io ciò non ostante non ho giammai cambiato di sentimenti verso di lei, malgrado a quanto può un uomo del mio carattere, ridotto alla disperazione, fuggito di prigione, e che ha ricuperata la sua libertà.

E' già molto tempo, che nella mia Patria sono riputato fra i morti. La tomba, ov' è scolpito il nome di Trenck, e sopra la quale per ben dieci anni ho mangiato il pane di munizione; è nella prigione di Magdeburgo. Quello era il luogo, che Vostra Maestà m' avea destinato per eterno soggiorno, se avessi ceduto all' orribil martiro, che vi provava. Son dunque morto realmente quanto al mio Paese; ma quell' aria non contrarrà infezione dal mio cadavere: non vivrò più per verun Monarca del Mondo, e bramando di comprovare all' Universo la mia innocenza, prima di chiudere l' infelice carriera de' miei giorni, mi sono determinato, durante una lunga malattia, a scrivere la storia della mia vita.

Nella convalescenza mandai quest'Opera alle stampe, e ristabilitomi appena, comparve dessa alla luce. La Maestà Vostra allora più non era fra viventi. Quindi il mio libro non potrà esser letto, Sire, da Voi; forse avreste fatto verificar quanto ho scritto da oneste persone, e forse il quadro sincero delle sofferte persecuzioni commosso avrebbe il paterno vostro cuore; sareste stato ancora a tempo d'avervi onore, versando qualche consolazione sull' avanzo della mia vita, ne avreste avuto a sfuggire nell' altro mondo l' ombra del povero Trenck, cui avete sacrificato, e il quale ad onta ancora delle sue disavventure si presenterà con rispetto innanzi a Voi per assicurarvi, che è sempre stato

SIRE,

DI VOSTRA MAESTA'

Non il v le
ma il fedel Suddito

TRENCK.

PREFAZIONE.

Poco di che mi occorre da dire intorno a questo Libro, il quale parla abbastanza da se medesimo, nè abbisogna d' altri schiarimenti. Desso è una Storia, e non un romanzo; è un racconto sincero di reali avvenimenti successi sotto gli occhi di testimoni, che vivono tuttavia, e de' quali l' Autore, che nel tempo stesso n' è il Protagonista, appella al giusto giudizio del Pubblico imparziale. Le mie avventure, e la mia condotta nel decorso di tutta la vita vengonvi fedelmente riferite senza nulla aggiungere, od ommettere cosa alcuna. Fui sempre uomo; che se Socrate il più saggio Filosofo dell' antichità ritrovato si fosse per quarant' anni nella mia situazione, non so se comportato si sarebbe sempre da Socrate. Il desiderio di far parlare di me, non è già il mio scopo: cerco d' istruire, e di pignere a' miei Leggitori i tormenti, a' quali mi sono indurito: voglio in somma far nascere il pentimento nel cuore de' miei nimici senza far loro altro male.

Longi da me ogni bassa vendetta, o qualsivoglia dissimulazione di mie proprie colpe. Scrivo la Storia della mia vita sull' orlo del sepolcro, ne sia che la mia canizie si lordi fra relazioni false, e rappresentanze da ipocrita. Non bramo comparir diverso da quel che sono, e da quel che fui con iscrivere altrimenti da quel che penso; in una parola voglio morire qual vissi.

I Protettori, che tengo a Berlino, e che si son compiaciuti soccorrermi nella disgrazia,

qui s' avranno i pubblici ringraziamenti, de' quali vo lor debitore. Tuttavolta non nominerò giammai, anzi neppure lascerò che cader possano in sospetto coloro, che salvata mi hanno la vita. I Lettori se l' indovinino come a lor piace; io bramo meglio che i miei scritti abbiano un' aria d' inverosimile, che di scoprire l' origine della mia liberazione, come pure de' soccorsi, che ottenni durante la mia cattività. Qui m' arresto, nè posso dir d' avvantaggio. Non farò parola della mia infanzia: due volumi basterebbero appena per render conto de' rimarchevoli avvenimenti della mia vita. Ho scansata la morte in più di cinquanta occasioni, dove tutt' altri sarebbe miseramente perito. Vi furono pure di tali circostanze, in cui ho cercato in vano di darmela, e in cui fui costretto a vivere per penare più lungamente. Ma tanto basti pel mio Lettore. Questo libro scritto senza pretensione lo istruirà assai meglio di quanto io possa qui dirmi.

Persone benefiche, che avrete pietà di me, vi raccomando i miei figliuoli. Per quello si riguarda a me, io più nulla desidero sulla terra. Se Dio rimunera la virtù, come dee sperarsi, ah! avrò ben io meritata la corona del martirio! Del resto non ha la morte, onde inquietare qualunque uomo, che al par di me ha imparato così sovvente a conoscerla, e a disprezzarla.

Dal Castello di Schwerbach nel mese di Giugno 1786 nel sessantesimo anno di mia età.

VITA
DI FEDERICO
BARONE DI TRENCK.

NAcqui li 16 Febbrajo 1726 a Konisberga nella Pruſſia. Mio Padre diſcendente da una delle più antiche famiglie del Paeſe, era General Maggiore di Cavalleria; morì egli nel 1740 dopo di aver ricevute diecidotto ferite, eſſendo al ſervizio della Pruſſia. Mia Madre della Caſa Derſchau era figlia del Preſidente della Corte Suprema di Konisberga. Uno de' ſuoi Fratelli era Miniſtro di Stato, e gli altri due Generali d' Infanteria. Dopo la morte di mio Padre ella ſi rimaritò col Conte di Loſtange Tenente Colonello del Reg-

gimento di Kiow Corazzieri. Io aveva due Fratelli, ed una Sorella: Uno di quelli restossi con mia Madre, l'altro ebbe il posto di Cornetta nel Reggimento di Kiow, e la Sorella sposò l'unico figlio del vecchio Generale di Valdow, col quale andò essa a domiciliarsi nel Brandeburghese, ov'erano situate le terre dello Sposo.

Passerò sotto silenzio gli anni primi del viver mio. Mio Padre, che nudriva per me la maggior tenerezza, si prese una gran cura della mia educazione, e mi mise nell'anno 1739, vale a dire tredicesimo della mia età, nell'Università di Konisberga, ove mi lusingo aver fatti rapidi, e sorprendenti progressi.

Sulla fine del 1740 entrai in contesa con un certo Sig. di Walkenrod, che meco abitava nella stessa Pensione. Era egli assai più robusto, e di una statura più vantaggiosa della mia; per lo che facendosi gabbo della mia debolezza, s'inoltrò persino a darmi uno schiaffo. Io ne pretesi soddisfazione, ma quegli me la negò con maniera insultante. Allora mi credetti

sciolto da ogni riguardo, ed avendo preso meco per testimonjo un compagno, l' attaccai in pubblica strada, ci battemmo, ed ebbi il vantaggio di lasciargli due ferite, nella mano l'una, e l' altra nel braccio.

Questo acidente cagionò molto strepito. Il Dottore Kowalewki nostro Professore ne portò le sue lagnanze all' Università, ed io fui condannato a tre ore d' arresto.

Ma il Sig. di Warschau mio Avo, cui era piaciuto non poco il mio coraggio, mi levò sull' istante da quella Casa, per mettermi in pensione presso del Professor Cristiani.

Qui fu, ove cominciai à gustare d' una piena libertà, e mi confesso altronde debitore a quest' onest' uomo di quel poco, che ho appreso così nella Fisica, come nelle altre scienze. Egli mi amava qual suo proprio figlio, ed alcune fiate continuavami anche sino alla mezza notte le sue lezioni. Sotto i di lui auspicj sostenni nel 1742 due pubbliche tesi col più felice successo, avendo compito appena gli anni sedici di mia età.

Tre giorni dopo di questa mia pubblica disputa un cattiv' uomo, Spadacino di professione, m' obbligò quasi a forza colle insultanti sue maniere a por mano alla spada, e mi riuscì di ferirlo nell' anca.

Questi replicati successi gonfiarono non poco il mio coraggio, nè più mi lasciai vedere in pubblico se non con una spada di enorme longhezza, e col minacciante contegno di vero Spadaccino.

Questo era il frutto de' pregiudizj statimi istillati fin dall' infanzia, e divenuto sarei fuor di dubbio un terribile Schermitore, se la tempra del cuore, e le strane sventure, di cui rimasi la vittima, ricondotto non m' avessero sul sentiero della virtù. Erano appena scorsi quattordici giorni dopo quest' ultimo incontro, quando n' ebbi un nuovo col Tenente della Guarnigione. Questi era uno de' miei amici, ed io stesso l' aveva insultato. Ci battemmo, e quegli nè riportò due ferite.

Qui fa d' uopo riflettere, che a que' tempi l' Università godeva ancora di grandi privilegi. Riputavasi ad onore

il mandare un Cartello di sfida, e ciò non solo era permesso, ma sarebbe stata ancora difficil cosa l' impedirlo, o l' opporvisi atteso il gran numero di Gentiluomini Livoniesi, Curlandesi, Svedesi, Danesi, Polacchi, che facevanvi il corso de' loro studj. Erano in numero più di cinque cento. Si è cercato di rimediare a tale abuso; ma il concorso degli Studenti scemossi di molto fino a tanto che, rendendosi più illuminati gli spiriti, si è cominciato a comprendere, che l' andare all' Università era soltanto per istruirvisi, e non già per versarvi il sangue, il quale non può spargersi con onore, e con gloria se non in prò della Patria.

Nel Novembre del 1742 il Re spedì a Konisberga il Barone di Lottum suo Ajutante-Generale, e Parente di mia Madre. Pranzai con lui in casa di mio Avo, ed egli si trattenne a lungo discorso con me: Dopo di aver con varie dimande esplorato il mio cuore, mi chiese in aria di scherzo, se fossi disposto a seguirlo a Berlino per servir la mia Patria, come fatto avevano tutti i miei Antennati, facendomi ve-

derè, che mi si sarebbero offerte all'Armata, piucchè all'Università, favorevoli occasioni d' inviar de' Cartelli. Io che ardeva di desiderio di distinguermi, accettai l' invito senza punto esitare, e pochi giorni dopo partimmo alla volta di Potzdam.

Colà giunto fui presentato nel dì seguente al Re, il quale avea già di me conoscenza fin dall'anno 1740, essendogli stato allora presentato come uno de' migliori soggetti dell' Università. Sua Maestà m' accolse graziosissimamente: la precisione, e la giustezza delle risposte alle di lei interrogazioni, la vantaggiosa statura, la mia franchezza le piacquero. Ottenni ben tosto la grazia di poter entrare nelle Guardie del Corpo in qualità di Cadetto colla promessa di un pronto avanzamento.

Le Guardie del Corpo erano allora il modello, e la scuola di tutta la Cavalleria Prussiana. Consistevano esse in uno Squadrone d'uomini scelti fra tutta l'Armata. Il loro uniforme era uno de' piu brillanti, e magnifici dell' Europa, e l' equipaggio d' un Uf-

fizia-

fiziale stava a due mila scudi. La co-
tazza tutta coperta in argento, il for-
nimento, e l'armatura ammontavano
essi soli a settecento scudi.

Questo Squadrone era formato di
sei Ufficiali, e cento quaranta quattro
Soldati, ma vi erano poi sempre cin-
quanta, o sessanta Soprannumerarj, ed
altrettanti cavalli, atteso che tutti gli
uomini più ben fatti, che il Re s' im-
batteva a vedere, gl'incorporava tosto
nelle sue Guardie. Gli Ufficiali di
questo Corpo sono i meglio agguerriti
di tutta l'Armata. Il Re stesso si com-
piace d' istruirli, e di formarli; de'
medesimi si serve poi egli per far ve-
dere al rimanente della Cavalleria le
militari evoluzioni in tutta la loro esat-
tezza. Qualora essi si portino bene
fanno de' rapidi progressi; ma del pari
al più lieve mancamento vengon cassa-
ti, o rilegati nei Reggimenti di Guar-
nigione. Debbono dippiù ancora essere
sufficientemente ricchi, ed avere tali
prerogative da potersene prevalere con
successo così alla Corte, che all'Ar-
mata.

Non havvi soldato al mondo, che

tanto abbia a faticare come una Guardia del Corpo. Nel tempo in cui ritrovavami al servizio di Federico, io appena mi aveva nello spazio d' otto giorni otto ore di riposo. Alle quattro della mattina cominciavasi l' esercizio, e allora facevasi la prova di quanto il Re voleva introdurre di nuovo nella sua Cavalleria. Si balzavano d' un salto fosse di tre, di quattro, di cinque, di sei piedi, e ancor più fino a tanto che qualcheduno ne andasse col capo spezzato, o rotto il collo.

Venivamo pure addestrati a saltar delle siepi: gli uni affrontavansi cogli altri in certe lizze lunghe ben mezza lega, e più volte in simile sperimento vi rimanevano uomini, e cavalli, feriti, o morti. Ricominciavamo d' ordinario le stesse evoluzioni con cavalli freschi nel dopo pranzo, ned era rara cosa a Potzdam di sentire per ben due volte in una medesima notte a suonar il segnale di montar a cavallo.

I cavalli si riponevano nelle scuderie del Re stesso. Chi fra otto minuti non fosse stato pronto a vestirsi, ad at-

marsi, ad insellar il cavallo, a montarlo, e a presentarsi davanti al palazzo, veniva condannato a quattordici giorni d' arresto.

Eravamo appena coricati a letto, che già suonava la tromba, e ciò per mantenere un'immancabile vigilanza fra giovani. In un anno solo io perdetti tre cavalli per essersi o spezzate le gambe al salto di larghe fosse, o troppo riscaldati ne' violenti esercizj. In somma per dir tutto in poche parole, le Guardie del Corpo perdettero allora più d' uomini, e di cavalli in piena pace, che non in due battaglie.

A quel tempo avevamo tre Posti. Nell' Inverno facevasi il servizio a Berlino, al teatro, e a tutte le feste, che vi si davano: nella Primavera andavamo a far gli esercizj a Charlottemburgo, e nella State a Potzdam. I sei Ufficiali delle Guardie del Corpo mangiavano alla tavola del Re, e ne' giorni di gala a quella della Regina. Non v' ha forse in tutta l' Europa una Scuola migliore per un militare, e per un uomo di mondo, quanto lo era allora la Corte di Berlino.

Erano appena scorse tre settimane, dacchè io era Cadetto, quando un giorno dopo la Parata il Re dimandandomi in disparte, e mi tenne ad esame per più di mezz' ora facendomi le più minute interrogazioni sopra varie materie; dopo di che m' impose di ritornar da lui all' indomani.

Volle egli allora vedere, se in ciò che gli era stato detto a mio favore, aveavi dell' esagerazione, e per assicurarsene diemmi i nomi di cinquanta Soldati da imparare a memoria, i quali ritenni in men di cinque minuti; indi mi propose il soggetto di due lettere, che tosto composi in francese, ed in latino, scrivendo l' una, e dettando l' altra. Finalmente mi fe' disegnare a colpo d' occhio, e colla massima celerità il Piano d' un terreno, lo che pure eseguj felicemente. Allora mi nominò Cornetta nelle Guardie del Corpo. Tutti i tratti di bontà, che usavami quel gran Monarca, erano altrettante fiamme, che penetravanmi il cuore della più giusta riconoscenza, e sentivami diggià acceso del più nobile ardore di dedicare

l'intiera mia vita al di lui servizio, e a quello della Patria. E' mi parlò come dee parlare un Re, un Padre, un giusto estimatore dei talenti: vide, e comprese quanto poteasi aspettare da me, e da quest' istante divenne mio Precettore, e mio Amico.

Non istetti adunque nella qualità di Cadetto, che sole tre settimane, e ben pochi v' hanno nel mio paese, e sotto il regno del saggio Federico, che pregiar si possano d' aver avuto una simil sorte.

Divenuto Ufficiale, il Re mi fe' dono di due cavalli dalle sue scuderie, e di mille scudi per provedermi del necessario equipaggio. Mi trovai allora Cortigiano, ed Ufficiale nel Corpo il più bello, e il più distinto dell' Europa. La mia militar fortuna sembrava altrettanto più illimitata, quanto che nel mese d' Agosto del 1742. il Re mi scelse perche andassi ad addestrare la Cavalleria di Slesia nelle nuove evoluzioni, il qual onore non fu certamente mai per l' addietro accordato ad un giovane di dicidotto anni.

Stavamo adunque, come ho già accennato, durante l' inverno di guarnigione in Berlino, dove gli Uffiziali mangiavano alla Corte, e siccome vi era io stato preceduto da una favorevole opinione del mio personale, così vi viveva quanto altri mai d' una maniera affatto soddisfacente.

Il Monarca ordinommi di andar a far visita ai Letterati, che aveva egli tirati presso di se: Voltaire, Maupertuis, Jordan, la Mettrie, Pollnitz divennero miei amici. Di giorno lavorava co' Soldati; e impiegava la notte nell' acquistare nuove cognizioni. Pollnitz era la mia guida, e mio cordiale amico, e in ciò a dir vero la mia fortuna era degna d' invidia. Abbenchè nel 1743 la mia statura avesse diggià cinque piedi, e undici pollici d' altezza, e altronde la cortese natura non fosse stata punto avara con me di quelle doti, che possono far piacere un uomo; pure viveami ancora senza nimici, e senza emoli, ed il mio spirito era occupato soltanto della viva brama d' acquistarmi una solida riputazione.

Fino allora io non sapeva che si fosse amore. L'orribile spettacolo dello Spedale di Potzdam me ne avea sempre tenuto lontano. Nell' Inverno del 1743 seguirono le nozze della Sorella del Re, che diè la mano al Monarca di Svezia, di cui oggi giorno si riman vedova. Nella qualità d' Uffiziale delle Guardie montai presso di Lei la guardia d' onore, anzi fui scelto a scortarla fino a Stettin. Nel gran tumulto qual era inseparabile dall' immensa folla, in mezzo alla quale, io era incaricato di mantenere il buon ordine, mi fu rubato l' oriuolo, ed una parte della frangia, ond' era riccamente galonata in oro l' estremità del mio uniforme, tagliatami destramente da un mariuolo senza che mi fosse possibile d' avvedermene. I miei compagni non mancarono per un sì fatto accidente di pungermi con piccanti scherzi; ma una Dama delle più illustri prese da ciò occasione di dirmi, che procurato mi avrebbe un equivalente conforto. Queste parole furono accompagnate da uno sguardo, che si fe' intendere a meraviglia, e in pochi giorni mi tro-

vai di essere il più felice mortale di tutta Berlino. Tanto da una parte, quanto dall' altra erano quelli i primi amori. Essa mi amava con una tenerezza senza pari, e per tutta la mia vita non potrò giammai dimenticarmi della bontà, che la medesima ebbe verso me; ma il secreto di questa intelligenza è uno di quelli, che deesi andar meco sepolto nella mia tomba: e benchè il mio silenzio sopra tale avventura lasci un vuoto nella storia della mia vita, e possa fors' anche produrvi qualche oscurità; preferisco anzi di tranguggiarmi un tal rimprovero, che di rendermi sconoscente inverso d'un'amica sì cara, e di una sì grande benefattrice. Vive essa ancora, ne i di lei sentimenti a mio riguardo si son punto cangiati anche a fronte della lunga assenza di quarantatre anni. Alla di lei società mi confesso debitore dei lumi acquistati circa gli usi del mondo, nè ad altri mai fuorchè a miei figli, manifesterò il caro nome di lei, cui vann' essi debitori della conservazione del lor genitore.

Viveami dunque a Berlino appieno

felice, ed eravi pure in non mediocre considerazione. Il Re mi dimostrava in tutti gl' incontri la sua benevolenza, la mia Amante somministravami denaro al di là del bisogno, e il mio equipaggio divenne assai presto uno de' più brillanti fra gli Uffiziali del mio Corpo. Fu notata l' eccedente spesa ch' io mi faceva, conciossiachè da mio Padre non aveva ereditato che la terra di Scharlak, la quale mi portava appena mille scudi di rendita. V' eran de' mesi, ne' quali consumava di più nella sola cibaria. Cominciossi quindi a sospettare, e a farsi delle conghietture; ma noi ci tenevamo talmente circospetti, che niuno potè giungere mai a scoprire la minima cosa, eccettuato il Re, il quale, come ho saputo dappoi, mi facea tener d' occhio quando usciva da Potzdam, e da Carlottemburgo per recarmi senza permesso, e di soppiatto a Berlino, tuttochè mi trovassi sempre pronto di ritorno alla parata. Due sole volte venne scoperta la mia assenza, e fui posto agli arresti; ma il Re si accontentò delle scuse, ch' io gliene feci ad-

ducendo per pretesto la caccia, e sorridendomi graziosamente in faccia, accordommi il perdono.

Niuno, a mio credere, passò mai gli anni floridi di sua gioventù felici, e lieti più di quello, ch' io mi facessi a Berlino. Avrei quì con che scrivere un intiero volume, se riferir volessi tutto ciò che allora mi occorse di avvenimenti, come pure gli affari di Stato, ne' quali mi trovai inviluppato. Ma il dettaglio delle mie avventure occupa da per se solo uno spazio pur troppo ampio, senza che altri ve ne frammischi, nè altronde converrebbe l' intrecciare nella lugubre storia della mia vita aneddoti da Romanzo. Voglio presentarmi a tutta l' Europa tal quale mi sono, e col racconto delle mie atroci sciagure dar voglio un grand' esempio, e commuovere le anime sensibili, voglio in somma mostrare come il mio fatal destino ha privato i miei poveri figli d' un' immensa fortuna.

Sul principio del mese di Settembre 1744. scoppiò la Guerra fra la Casa d' Austria, e la Prussia. Noi

marciammo in tutta sollecitudine verso Praga, attraversando tutta la Sassonia, senza incontrare il minimo ostacolo. Quì non ardirò rifferire ciò che uscì dalla bocca del Gran Federico, ch' era immerso nella più profonda tristezza, la mattina istessa della nostra partenza da Potzdam, allorchè stavansi intorno a Lui radunati tutti gli Uffiziali. „ Se mai cadesse in „ pensiero a qualcheduno di Voi di „ scrivere liberamente, e senza il velo „ dell' adulazione, o la sua propria „ vita, o quella di Maria Teresa, „ potrà addirizzarsi a me, che a tal „ proposito posso svelargli degli aned„ doti molto sorprendenti, ed a me „ solo palesi, ma che non compari„ ranno mai alla luce sotto il mio „ nome. " Checchè ne sia, ogni Monarca, qualora intraprende una guerra, crede d'aver ragione, e da ambe le Parti non mancano i Templi di risuonare delle pubbliche preci che si fanno pel felice successo delle Armi. Quella volta Federico prese le avea contro sua voglia, ed io ne fui testimonio. Se mal non m'appongo, l'armata del Re

trovossi ai 14. Settembre innanzi Praga; quella del Generale Schwerin, che avea attraversata la Slesia, arrivò un giorno dopo dall' altra parte della Moldava. Fummo costretti di quì aspettar ancor otto giorni i Pontoni, essendoci questi troppo necessarj per istabilire la comunicazioue fra le due armate.

La Montagna, detta Zischka, la quale domina la Città, non essendo difesa che da soli quaranta Croati fu presa immediatamente da alcuni de' nostri Granatieri, e le batterie che piantaronsi a piè del monte, trovandosi diggià nel quinto giorno ben allestite, tirarono sopra la Città con sì felice successo un diluvio di palle infuocate, e di bombe, che riuscì d' appiccarci il fuoco.

Il Generale Harsch credette allora opportuno di venire a capitolazione, e si arrese dopo dodici giorni di resistenza. Dieci mila uomini rimasero prigionieri di guerra, poichè durante l' assedio, cinquecento al più furono i feriti, o morti di quella Guarnigione.

Fin quì, non avevamo incontrato

alcun ostacolo. L' Armata Imperiale però sotto gli ordini del Principe Carlo, lasciate avendo le sponde del Reno, s' avanzava per coprir la Boemia.

In questa Campagna non vedemmo che da lungi il Nemico; ma le sue truppe leggiere, tre volte più numerose delle nostre, ci impedivano di foraggiare. Quindi la penuria, e la fame ci costrinsero alla ritirata, non restandoci più verun soccorso a sperare dal paese lasciato alle spalle per essere stato devastato nel passaggio da noi medesimi. L' asprezza della stagione nel mese di Novembre rendeva i Soldati intolleranti, e nel breve spazio di circa sei settimane perdemmo quarantadue mila uomini parte per malattie, e parte per diserzione. I Panduri di Trenck c' erano sempre alle spalle, e c' inquietavano non poco, benchè non si avanzassero mai sino alla portata del cannone.

Trenck passò l' Elba, e mise il fuoco a i nostri Magazzini di Pardubitz. Ciò diè l' ultima spinta alla risoluzione di ritrarci effettivamente. Il Re sperava pur tuttavia d' obbligare il Prin-

cipe Carlo ad una battaglia fra Benneschen, e Kannupitz; ma lusingossene in vano. I Sassoni di notte tempo, avean eretta una batteria di ventitre pezzi di cannone sopra di un argine, che dividea i due stagni; e tal era appunto la strada, per cui erasi proposto il Sovrano d'attaccare i nemici. Fummo perciò costretti di abbandonar la Boemia. Tutta la Cavalleria avea molto sofferto per la mancanza de' foraggi: la cattiva stagione, le strade impraticabili, le continue marcie, i replicati allarme aveano ispirato nel cuor de' Soldati una noja, ed uno scoraggimento tale, che un buon terzo dell' armata si vide a disertare rapidamente.

Se il Principe Carlo profittando di sì fatte circostanze avesse continuato ad incalzarci, noi non avremmo avuta la gloria di batterlo poscia nel mese di Giugno a Strigau; ma egli non ci tenne dietro se non da longi fino alle frontiere della Boemia, ove alfine arrestossi per mettere le sue truppe a' quartieri d' inverno. Questa fu la cagione, per cui il Re ebbe tutto l'aggio di rimettere l'armata, e sopra

tutto col ritorno de' disertorj che gli Austriaci ebbero la generosità di rilasciare.

Con ciò si vide rinnovato l'esempio di quanto era accaduto a Carlo XII., allorchè avea lasciati ritornare al loro paese i Russi da lui già fatti prigionieri, i quali poscia seppero sì ben punirlo nella battaglia di Pultava del disprezzo, che per essi avea dimostrato.

Fummo obbligati d' abbandonar Praga con una perdita considerabile, e Trenck s' impadronì del Tabor, di Budweis, e Fravenberg, ove fece prigionieri i Reggimenti di Walrabe, e di Krentz.

Niuno più di me è al caso di dare un più fedele dettaglio di questa Campagna, atteso che non solamente io faceva il servizio di Ajutante al fianco del Re istesso qualora si trattava di andare a spiar il nimico, o di determinare un luogo per l' accampamento, ma di più perchè fui incaricato per sei settimane di provveder al Quartier Generale tutti i necessarj foraggi. Siccome però Sua Maestà non

m' avea permesso di prendere che sole sei Guardie volontarie per adempire quest' ultima commissione, mi trovai in necessità d' aggiungervi alcuni Cacciatori a cavallo, ed alcuni Usseri, coi quali era continuamente in movimento.

Durante questa Campagna furon ben poche le notti, che passai nella mia tenda. La mia instancabile attività meritommi il favor del Monarca, e l' intiera sua confidenza. Niente in fine non contribuiva tanto a fomentera in me sì nobile emulazione, quanto le pubbliche lodi, di cui mi vedea l' oggetto, qualor ritornava al Quartier Generale con sessanta, o ottanta carri ben carichi nel tempo, che gli altri Foraggiatori si ritornavano colle man vuote. Nessuno ardiva quasi più uscire dal Campo ad onta ancora dell' estrema penuria, che vi regnava a cagione d' una quantità innumerabile di Panduri, e di Usseri, che battevano tutta la Campagna.

Tosto che fummo giunti nella Slesia le Guardie del Corpo si restituirono a Berlino per prendervi quartier d' Inverno.

Quì non vo' far parola della guerra di Boemia; ma poichè scrivo la storia della mia vita, nulla debbo tralasciare di quanto ha avuto influenza sul mio destino.

Trovandomi un giorno a Benneschen fui comandato assieme con un Distaccamento di trenta Usseri, e venti Cacciatori per un foraggio. Avea posti in imboscata i miei Usseri in un Convento, ed io stesso coi Cacciatori mi portai ad un Castello per prendervi i carriaggi necessarj a meco condurre il fieno, e la paglia del circostante podere. Ma un Tenente degli Usseri Austriaci, il quale erasi appiattato con trentasei cavalli in un bosco, avendo troppo bene osservata l' inferiorità della mia scorta, seppe profittar del momento, in cui i miei soldati stavansi occupati a caricar le vetture, e uccisa prima di tutto la sentinella, piombò ad un tratto sopra di noi; e ci fe' tutti prigionieri. Io allora stavami tranquillamente seduto accanto alla Dama del luogo, e dalla finestra vidi pur troppo con mio rossore e cruccio quant' era accaduto.

Disperato, e confuso per la mia trascuratezza fremea, e la buona Dama' voleva nascondermi, quanto sentii far fuoco ne' vicini contorni. Gli Usseri da me nascosti nel Convento avean saputo da un Contadino, qualmente un Distaccamento Austriaco era nel bosco. Essi aveanci veduto da longi entrar nel Castello, e affrettatisi al nostro soccorso erano giunti due minuti appena dopo ch' eravamo stati fatti prigionieri. Non saprei esprimere con qual trasporto di giubilo andai a raggiungerli. Alcuni Usseri nimici scamparono dalla porta secreta, ma ci riescì di farne ventidue prigionieri con un Tenente del Reggimento Kalnockichen. Questi avevano avuti due Soldati uccisi, ed uno ferito: dalla mia parte perdetti due Cacciatori trucidati a colpi di sciabola nel fenile, ove trovavansi a travagliare. Dopo tale avvenimento continuammo i nostri foraggi con maggior precauzione. I cavalli, de' quali ci eravamo impadroniti, servirono in parte a tirare i carriaggi; e dopo d' aver levata dal Convento una contribuzione di cento

cinquanta Ducati, che distribuii ai Soldati sotto i miei ordini, affine d' impegnarli con ciò al silenzio; ci ritornammo all' armata, da cui non eravamo distanti, che sole due leghe. Cammino facendo sentimmo intorno a sparare: i Foraggiatori erano alle prese da ogni parte col nemico. Un Tenente con quaranta cavalli venne opportunamente ad unirsi a me: lo che rinforzò non poco il mio Distaccamento, e mi cavò dall' impegno d' entrar di bel nuovo in zuffa, giacchè seppi nel tempo stesso, ch' eravamo inseguiti da più di ottocento fra Panduri, ed Usseri, che allor ritrovavansi nelle pianure. Presi il partito di ritirarmi, e per impraticato sentiero potei finalmente restituirmi al quartier generale co' miei prigionieri, e ventiquattro carri ben carichi. Il Re sedeva a tavola, quando mi presentai alla sua tenda; e siccome era stato assente per tutta la notte, sospettavasi, che fossi stato fatto prigioniere, com' era accaduto a molti altri nello stesso giorno.

Al momento ch' entrai, il Re mi

chiese, se erami ritornato solo! „ No „ Sire (risposi) ho anzi condotto „ meco venticinque carri di foraggi, „ e ventidue prigionieri co' loro ri„ spettivi Uffiziali, e cavalli. "

S. M. fecemi tosto sedere, e rivolgendosi all' Ambasciatore d' Inghilterra, che trovavasi al di lei fianco, mi battè colla mano sulla spalla, e disse: *C' est un Matadore de ma jeunesse*. I cavalli destinati ad andar a riconoscere il nimico stavansi diggià innanzi alla sua tenda; e per conseguenza fecemi poche interrogazioni, alle quali io rispondeva tremando. Dopo pochi istanti alzossi da tavola, diè un' occhiata ai prigionieri, e appesemi egli stesso al collo l' Ordine del merito; indi ordinandomi d' andar a riposare, partì.

Non è difficile il comprendere in qual imbarazzo io mi ritrovassi. Per un tratto d' incompatibile negligenza meritava pure di esser cassato, ed all' opposto vedevami con mia confusione premiato. Ciò prova ad evvidenza il grand' influsso, che ha il caso sulle cose di questo mondo. Quante fiate

Generali illustri andarono debitori d'insigni vittorie ad una eventualità, ed anche ad un loro fallo, o mancamento, eppure nè ridondò lode ai medesimi, e il buon successo venne ascritto ai loro talenti! Il Basso Ufficiale, che seppe sì bene ritarmi d'intrigo, meritava al certo più di me gli encomj, e i premj, ch' io ottenni. Ciò non ostante stavami inquieto sul timore, che la verità non venisse finalmente ad essere scoperta, e particolarmente qualora considerava la qualità delle persone, che avevansi un tal secreto, e confesso che il mio animo era lacerato da una continua agitazione.

Siccome non mancavami denaro, diedi un dono di venti Ducati a ciaschedun Basso Ufficiale, e di un Ducato ai Gregarj per vieppiù impegnarli al silenzio. Essi mi amavano, e m' assicurarono perciò di quanto bramava. Presi nulla di meno in me stesso la determinazione d'appalesare schiettamente il tutto a S. M. alla prima occasione, la quale mi si offrì per l'appunto due giorni dopo. Eravamo in

marcia; ed io in qualità di Cornetta era alla testa della mia truppa. Il Re avanzatosi fino ai tamburi, femmi cenno d'accostarmi a lui, e quindi così cominciò a parlarmi. „ Narratemi „ ora, mio Treack, come avete eseguito „ to il vostro ultimo colpo! " A così fatta interrogazione io mi credetti tradito: tuttavia avendomi il Re parlato colla maggiore dolcezza, mi feci coraggio, e gli esposi sinceramente in qual modo era passato l'affare. Mentre io parlava, gli scorsi in viso dei tratti di sorpresa; ma al tempo stesso m'avvidi, che la mia franchezza gli era piaciuta. Mi trattenne a discorso per una buona mezz'ora non già come Sovrano, ma come Padre; lodò la mia schiettezza, e terminò con queste parole, che porterò eternamente impresse nel cuore finchè avrò spirito, e vita: „ Attenetevi a' miei con„ sigli, e statevi pur sicuro, che vo„ glio fare di voi un grand' uomo. " Chiunque ha sentimento può ben figurarsi, quanto una sì sorprendente bontà del Monarca dovette colmar la mia anima della più sensibile riconoscen-

ta. Da quell' istante non ebbi altra brama, che di vivere, e di morire per lui.

Dopo una tale dichiarazione non potei più dubitare dell' alto favor del Monarca, e nell' inverno seguente, quando passammo a Berlino me ne diede egli frequentissime riprove, mi permise persino d' assistere alle Conversazioni, cui egli interveniva coi Letterati della sua Corte, e la mia sorte era degna veramente d' invidia.

Ottenni innoltre cinquecento Ducati di gratificazione. Una sì alta fortuna non poteva che suscitarmi contro l'altrui gelosia: e questa infatti non tardò a manifestarsi per ogni parte. Io era troppo schietto, e sincero per essere buon Cortiggiano, ed aveami il cuor troppo aperto, e leale.

Pria d' innoltrarmi di più voglio quì riferire un avvenimento seguito in questa stessa Campagna, che si troverà pure inserito nella storia di Federico.

Nel mentre, che si eseguiva la nostra ritirata dalla Boemia, entrò il Re in Kolline colle sue Guardie a

cavallo, coi Picchetti di Cavalleria del Quartier Generale, e col secondo, e terzo Battaglione delle Guardie. Non avevamo, che quattro pezzi di cannone, ed il nostro squadrone era postato in uno de' Sobborghi. Sulla sera i nostri Posti avanzati vennero risospinti fino a detto Sobborgo; gli Usseri vi entrarono alla rinfusa, e nel maggiore disordine; tutti i contorni formicolavano delle nemiche truppe leggiere, e il mio Comandante spedimmi tosto a prendere gli ordini del Re. Dopo d'esserne andato longamente in traccia, mi venne fatto di ritrovarlo in cima d' un Campanile col cannocchiale alla mano. Nol vidi giammai nè più inquieto, nè più irrisoluto quanto in quel giorno. Il comando fu questo, che dovessimo tosto ritirarci, attraversar la Città, e passar nell' altro Sobborgo, ove ci venne ordinato d' arrestarci, senza però sbrigliare, nè dissellare i nostri cavalli.

Vi fummo appena giunti, che ci sorprese un diluvio di pioggia, e la notte divenne oscurissima. Trenck comparve verso le 9. ore della sera

colla

colla sua musica Turca, e mise il fuoco a diverse case. Non sì tosto nè fummo avvertiti, che ci diemmo a far vivo fuoco dalle finestre. Il tumulto, e la confusione fu estrema. La Città era così zeppa di gente, che non era possibile d' entrarvi: la Porta chiusa, e co' nostri stessi pezzi da Campagna tiravano sopra di noi. Trenck avea fatto in maniera d'arrestare lo scolo delle acque, e a mezza notte vi ci trovavamo immersi sino alle cinghie, e quasi del tutto abbandonati. Perdemmo sei uomini, ed io ebbi il mio cavallo ferito nel collo.

E' cosa certa, che il Re egualmente che noi tutti saremmo stati fatti prigioni, se il mio Cugino come egli stesso mi dichiarò dippoi, avesse potuto continuare il cominciato assalto; má essendo rimasto ferito nel piede da una palla di cannone, gli fu d' uopo ritirarsi, ed allora essi pure si ritirarono i Panduri. All' indomani arrivò in nostro soccorso il Corpo di Nassau. Noi abbandonammo Kolline, e mentre facevamo la

marcia, il Re mi disse: „ Il vostro
„ Cugino avrebbe potuto farci nella
„ scorsa notte un brutto giuoco; ma
„ per quanto mi vien riferito dai di-
„ sertori, egli è rimasto ucciso. „
In seguito mi dimandò in qual gra-
do eravamo parenti, e qui finì la no-
stra conversazione.

Arrivammo a Berlino verso la metà
di Dicembre, ove fui ricevuto a brac-
cia aperte. Era men prudente che ne'
miei primi anni, e forse più tenuto
di vista. Un Tenente della Guardia
a piedi avendo voluto meco scher-
zare sul segreto de' miei amori, ven-
ne da me sfidato a duello, e lo ferii
nel volto. Nella vegnente Domenica
allorchè dopo la parata mi presentai
al Re per fargli la mia Corte, e'
mi disse. „ Signore il tuono va ro-
„ moreggiando, e potrebbe piombar-
„ vi sul capo il fulmine; guardate-
„ vi bene „. La cosa restò così.

Alcuni giorni dopo arrivai pochi
minuti più tardi alla parata; il Re,
che mi aveva osservato, mi mandò
agli arresti a Potzdam. Eran già scor-
si quattordici giorni, quando vidi

arrivare il Colonnello Wartensleben, che mi consigliò di dimandar grazia. Ma io era ancor troppo novizio negli usi della Corte per seguire questo parere, nè tampoco riflettevà essere colui, che mi parlava, un finissimo Cortigiano, e che mi lagnava con troppa amarezza di vedermi privare così a lungo della mia libertà per un mancamento, che suol punirsi tutt' al più con tre, o quattro giorni d' arresto. Continuai dunque a restarvi. Otto giorni appresso essendo venuto il Re a Potzdam, io fui spedito dal General Borck a Dresda per recarvi delle lettere, senza aver però avuta la sorte d' aver veduto il Sovrano. Nel mio ritorno me gli presentai al momento della parata, e siccome il nostro squadrone stavasi in guarnigione a Berlino, gli dissi: „ Piace a V. M. che „ mi porti a raggiungere il mio squa„ drone?" Ecco qual fu la risposta: „ Da dove venite voi? — Da Dresda. — „ Ov' eravate prima d' andar a Dres„ da? — Agli arresti. — Eh! bene, ri„ tornate ove eravate.."

Non ricuperai la libertà se non tre

giorni prima che accadesse la nostra partenza per la Slesia, alla volta della quale marciammo colla maggiore prestezza ne' primi giorni di Maggio per cominciare la seconda campagna.

Son ora per raccontare un accidente accadutomi nello scorso inverno, che fu la fatal sorgente delle mie sciagure. Supplico i miei Leggitori a volermi prestare la più viva attenzione, atteso che per questo fallo innocente il più fedele de' Vassalli, il migliore de' Patrioti si è trovato immerso in un abisso di mali, de' quali dalla mia verde età di diciotto anni fino ai sessanta non ho cessato di essere la vittima infelice. Oso lusingarmi, che questo fedel racconto appoggiato alle più autentiche testimonianze potrà fare qualche onore alla mia memoria.

Francesco Barone di Trenck (*),

(*) Questo Trenck era figliuolo del Fratello di mio Padre, e per conseguenza mio Cugino Germano. Mi riserbo ad esporre in questo libro la singolarità del di lui destino.

che comandava i Panduri al servizio Austriaco essendo stato gravemente ferito in Baviera nel 1743., scrisse a mia Madre, che disegnava d'istituirmi suo erede universale. Questa lettera, cui non feci risposta veruna, fummi rimessa a Potzdam. Io era sì lieto della mia sorte, e avea tanta ragione di esserlo in vista del l' ampio favore, onde onoravami il Monarca, che non l'avrei cambiato con quella del Gran Mogol.

Li 12. Febbrajo 1744. mi trovai a Berlino in casa del Capitano Taschinsky Comandante delle Guardie del Corpo, a cui era andato a far visita col Tenente de Studnitz, e col Cornetta de Wagnitz mio compagno. Quest' ultimo vive tuttora, ed è attualmente Comandante Generale della Cavalleria d' Hassia-Cassel. La conversazione cadde appunto sopra il Trenck Austriaco, e Taschinsky mi addimandò, se io era parente di quello. Risposi, che sì, e soggiunsi di più, che nominato mi aveva suo erede universale. Ei ripigliò: „ che avete risposto „ alla sua lettera? – Niente del tutto."

Sopra di che tutta la compagnia mi fece osservare, essere cosa di gran lunga mal fatta il non rispondere nulla ad una lettera cotanto obbligante, e che il meno, che far potessi, si era di ringraziarlo della sua buona disposizione pregandolo a volervisi conservare, e a continuarmi il suo affetto. Il nostro Comandante soggiunse allora. „ Scrivetegli di mandarvi de' bei cavalli d' Ungheria pel
„ vostro equipaggio, e date pure a
„ me la lettera, che gliela farò tenere pel Sig. de Bossart Consigliere di
„ Legazione dell' Ambasceria di Sassonia; a condizione però, che mi
„ abbiate a dare uno di tali cavalli.
„ Così fatta corrispondenza è un affare di famiglia, e non di Stato;
„ e poi io prendo il tutto sopra di
„ me ec. " Dietro al parere del mio Capo, tosto mi accinsi a scrivere. Che se si fosse voluto prendere soltanto la minima informazione sopra quanto era passato, i quattro testimonj, che lessero ciò ch' io m' aveva scritto, avrebbero potuto testificare la mia innocenza in modo da non lasciar luogo

il minimo equivoco. Consegnai la lettera così aperta a Taschinsky; ei stesso la sugellò, e spedilla.

Essendo stata questa lettera l'unica cagione di mie sciagure, nulla debbo ommettere di quanto può fornire de' schiarimenti a tal soggetto; e perciò non voglio tralasciare di riferir qui pure un altro incidente, che vi ha relazione, e che fu la cagion prima degl' ingiusti sospetti, che formaronsi contro di me.

Nella Campagna del 1744. uno de' miei Palafrenieri fu preso con due cavalli di maneggio assieme con diversi altri dalle Truppe leggiere di Trenck. Io doveva, rientrando nel Campo, accompagnare il Re, che si portava a riconoscere il nemico. Il mio cavallo era stanco; gli spiegai apertamente l'imbarazzo, in cui mi trovava, e S. M. mi fe' dono sull' istante d'un superbo cavallo Inglese.

Alcuni giorni dopo rimasi infinitamente sorpreso in veggendo a ritornare il mio Palafreniere co' miei due cavalli, ed un Trombettiere nimico, che mi recava un viglietto concepito

presso a poco ne' termini seguenti. „ Il
„ Trenck Austriaco non è punto in
„ guerra col Trenck Prussiano suo Cu-
„ gino. All'opposto prova molta sod-
„ disfazione d'aver potuto levar dalle
„ mani de' suoi Usseri i cavalli, che
„ ad esso appartenevano, e si fa pre-
„ mura di rimandarglieli ec. "

In quello stesso giorno mi presentai al Re, e fui ricevuto molto freddamente. E' mi disse: „ Poichè vostro
„ Cugino vi ha rimandati i cavalli,
„ non avete più bisogno del mio. "

Erano in troppo numero gl' invidiosi, perchè così fatte parole non venissero rimarcate. Si tennero mille discorsi sopra il mio dosso, e non trovai mezzo migliore per farli cessare, che quello di costringere il Tenente P. . . a battersi con me, e gli diedi una mortale ferita. Del resto l' essermi stati rimessi i cavalli contribuì infinitamente alla diffidenza, che prese di me il Monarca nell'anno seguente, e che divenne successivamente la principale origine delle mie calamità.

Ecco la ragione, per cui mi fo'

quì ai dettagli più minuti. Li credo necessarj per mia giustificazione del pari che per quella del Gran Federico.

Marciammo in Slesia per cominciarvi la seconda campagna, la quale fu per noi altrettanto sanguinosa, che piena di gloria.

Il Quartier Generale del Re venne fissato nel Convento di Kamenz, ove ci restammo quattordici giorni per prendervi un opportuno riposo. L'armata era accantonata; ma il Principe Carlo invece d'aspettarci in Boemia, avendo avuta l'imprudenza d'occupare la pianura di Stringau, cel figurammo di già sconfitto; perchè chiunque ha cognizione del maneggio delle armi, e della Tattica Prussiana, può giudicare facilmente quale di due armate, indisciplinata l'una, e l'altra ben agguerrita, debba riportar la vittoria.

Si fece uscir l'armata all'improvviso da' suoi accantonamenti, e nel breve termine di ventiquattr'ore fu tutta in ordine di battaglia. Il giorno 14 Giugno eranvi di già diecidotto mila morti sulle pianure di Strigau,

e l' Armata Imperiale non men che quella di Saffonia sua alleata sarà intieramente disfatta.

Le Guardie del Corpo avevano la dritta. Prima di venir all' attacco disse il Re al nostro Squadrone: Miei Figli, „ fate oggi vedere che siete le mie Guar- „ die del Corpo, nè risparmiate alcun „ Sassone “. Per ben tre volte ci scaricammo furiosi sulla Cavalleria, e per altre due sull' Infanteria. Non vi fu luogo a resistenza contro una tale Truppa, la quale a dir vero in uomini, in cavalli, in coraggio, ed in esperienza potea vantarsi d' essere la prima del Mondo. Noi soli c' impadronimmo di sette stendardi, di cinque bandiere, e in men d' un' ora il tutto fu terminato.

Io riceveti un colpo di pistola nella man dritta; il mio cavallo fu gravemente ferito, ed alla terza scarica fui costretto a cambiarlo. All' indomani tutti gli Uffiziali ebbero l' Ordine del Merito; ed io mi restai per un mese all' Ospedale di Schweidnitz, ove vennero pur trasportati da sedici mila feriti, un gran numero de' quali

non potè essere medicato che nel terzo giorno.

Per tre buoni mesi non potei far uso della mia mano, ciò non ostante mi restituii al mio Corpo, continuai il servizio, ed accompagnai al solito il Re quando si portava alla scoperta de' nimici. Egli già da qualche tempo resa m'avea la sua confidenza, e tutti i giorni mi onorava con nuovi tratti di sua bontà, onde mi sentiva l'anima accesa di tale riconoscenza, che andava all'entusiasmo.

Anche in questa Campagna feci il servizio d'Ajutante, e niuno sarebbe più alla portata di me di darne l'esatto dettaglio, essendo stato ocular testimonio di quanto vi accadde. Potea in oltre vantarmi d'essere l'allievo del più gran Maestro nell'arte della guerra, il quale m'avea stimato degno d'essere ammaestrato da lui medesimo. Ma questo libro basterà appena per esporre quanto mi concerne personalmente.

Mi trovo in dovere di far qui menzione d'un'avventura accadutami circa quel tempo, la quale farà conoscere

con qual destrezza il Gran Federico sapea formare quella Gioventù, che destinava al suo servigio, e che impegnata volea in un totale attaccamento verso la sua persona.

La caccia era una delle mie forti passioni, e benchè fosse proibita severamente, io non lasciava di recarmivi con frequenza. Un giorno ne ritornai carico di fagiani; ma qual fu la mia sorpresa trovando, che l'armata avea di là decampato così che non poteva se non a gran fatica raggiungere la Retroguardia.

Mi addirizzai ad un Uffiziale degli Usseri, che imprestommi un cavallo, con cui mi affrettai ad unirmi al mio Corpo, che formava sempre la Vanguardia. Confuso, e tremante m'avanzai alla testa della Divisione, ch' io doveva condurre. Il Re avea di già rimarcata la mia assenza, o piuttosto glie l' avea fatta notare il Comandante delle Guardie, che da qualche tempo erami divenuto nimico.

Nel momento precisamente, in cui eravamo per accamparci, il Re venendo verso quella parte mi vide, e

mi fè cenno d'andar da lui. S'accorse della mia confusione, e sorridendo graziosamente mi disse: „ Siete stato un' altra volta alla caccia! „ Sì Maestà, ma la supplico“ . . . „ Non mi lasciò terminare, e soggiunse. “ Per questa volta io vi perdono a motivo di Potzdam; ma guardatevi bene, e pensate a compir meglio il vostro dovere “. Così finì un tal affare, per cui doveva esser cassato. Quì però voglio, che il mio Lettore rifletta, qualmente il Re volle farmi intender con ciò, ch' era anch' egli persuaso esser io stato troppo rigorosamente punito nello scorso inverno per un lieve mancamento, e che il perdono in questa circostanza era un' indennizzazione per quel troppo eccessivo rigore.

Del rimanente io non potei scorgere, che me ne dimostrasse egli in seguito il minimo malcontento; se non che, quando aveva l'onore di trovarmi alla sua tavola, andava egli non di rado scherzando piacevolmente sulle persone troppo amanti della caccia, o che essendo di troppo fuocoso tempe-

ramento son facili per cose da nulla a prender briga co' loro compagni.

La Campagna si passò in evoluzioni diverse, in marcie, e contromarcie. Noi eravamo i più affaticati; poichè le Guardie accampate intorno alla tenda del Re, ch'era situata in mezzo del Campo, venivan sempre incaricate della Vanguardia, e ci conveniva metterci in marcia due ore prima del rimanente dell'Armata. L'obbligo altronde d'accompagnare il Re alle visite, e alle scoperte, di disegnare qualche volta l'accampamento, d'abbeverare noi stessi i nostri cavalli, di far l'ispezione del Quartier Generale, di trovarsi d'ordinanza ai fianchi del Re, tutto ciò ci toglieva molte ore di riposo, non essendo noi che sei Uffiziali destinati ad eseguire tante cose, e così differenti. Oltre di che faceva mestiere ancora far anche il Corriere, e sovente eravam noi, che portavamo gli ordini ai Corpi distaccati dell'Armata. Il Re invigilava sopra tutto perchè gli Uffiziali delle sue Guardie, ch'ei destinava a divenir buoni Tattici, non istessero neghittosi. Bisognava adunque alla sua

:uola far molto, per molto appren-
ere, e quindi non è meraviglia, se
l travaglio, la vigilanza, l'emula-
ione, l'amor della gloria, e quello
lella Patria animavano i suoi Gene-
ali, i quali erano, per così dire,
lell' istesso di lui genio investiti.

Questa è pure la scuola, ove fui
ammaestrato, e dove già veniva ripu-
tato capace d'istruire altrui. Ecco nulla
di meno le precise parole, che nel
quarantesimo anno di mia età dissemi
a Vienna un famoso Generale. „ Mio
„ caro Trenck, i nostri nuovi esercizj
„ vi sembreranno forse difficili ad im-
„ parare: Voi siete di già troppo vec-
„ chio per ben riescirvi ". Dietro a
sì ridicoloso giudizio fui posto nel nu-
mero degli Invalidi dell' Austria, dove
mi son restato finora. Certamente che
la saggezza di tal decisione avrà dato
in Berlino non lieve motivo di risa.

Alli 14 di Settembre, se non m' in-
ganno, seguì la famosa battaglia di
Sorau. Il Re avea spedito un sì gran
numero di Distaccamenti e nella Sle-
sia, e in Sassonia, ed in Boemia,
che non rimanevano più di venticin-

que mila uomini alla grand' Armata.
Il Principe Carlo, il quale, malgrado a tutte le informazioni, che ne avea, era ostinato nel voler giudicare del Nimico materialmente, cioè dal numero delle Truppe, nè volea mai aprir gli occhi sulla forza reale delle Truppe Prussiane, avea cinto d' ogn' intorno questo picciol numero di Reggimenti Brandeburghesi, e Pomerani con un' Armata d' ottantasei mila uomini, e quindi cercava farli tutti prigionieri.

Si vedrà ora con qual segretezza fu ideato, ed eseguito l' attacco. Verso mezza notte venne egli stesso il Re nella mia tenda, e portossi del pari a quelle degli altri Uffiziali per isvegliargli; quindi ordinò d' insellare nel più alto silenzio i cavalli, di lasciar addietro i bagaggi, e di trovarsi in ordine di battaglia al primo cenno.

Il Tenente Pannevitz, ed io eravamo destinati ad accompagnare il Re, e attendevasi con impazienza lo spuntare dell' alba . . .

Dirimpetto al luogo per cui dovea passare il Re, e dove aveasi a cominciare l' attacco, erano stati posti otto

cannoni dietro ad un monticello. Era necessario, che il Re si mettesse a capo di tutti i disegni del Generale Austriaco, giacchè avea fatto ritirare i posti avanzati situati sulle eminenze per vieppiù ingannare il Nimico, facendogli credere, che ci avrebbe sorpresi ancora tutti immersi nel sono.

Comparve appena il giorno, e l'artiglieria Austriaca disposta sulle alture si diede a tirare sopra il nostro Campo, e la nemica Cavalleria entrò nella sfilata per venire ad attaccarci.

Eccoci pronti alla battaglia, in meno di dieci minuti cominciammo noi stessi l'attacco ad onta ancora del nostro piccol numero, giacchè nell'Armata non v'eran più di cinque Reggimenti di Cavalleria, e piombammo con estrema rapidità sopra il Nimico, il quale siccome in quel momento non era intento ad altro che ad ordinar le sue squadre dirimpetto alla sfilata, nè s'aspettava resistenza veruna per parte nostra, fu altrettanto più sorpreso di un assalto così pronto, e così vigoroso. Ci venne fatto pertanto di rispingere gli Austriaci nella sfilata, che

era zeppa di gente, e contemporaneamente facendo il Re giuocare gli otto pezzi da campagna, agirono essi terribilmente in quell' angusto, e rinserrato luogo, dove gli affollati Nimici non potevano tampoco rinculare. Con ciò andarono deluse le loro speranze, e la battaglia fu guadagnata.

Nadasti, Trenck, e le Truppe leggiere destinate a sorprenderci alle spalle si erano trattenute nel dare il sacco al nostro Campo, e nessuno avea potuto distorneli. Questa fu gran sorte per noi, e il loro mancamento fu la nostra vittoria. E' cosa degna d'osservazione, che quando venne recato al Re l' avviso, che i Croati saccheggiavano il Campo, egli rispose. „ Tanto „ meglio: mentre son essi in ciò oc„ cupati, non disturberanno il mio „ principale disegno ". Fummo noi dunque compitamente vittoriosi; ma perdemmo tutti i nostri equipaggi. Il Quartier Generale rimasto senza difesa, era stato affatto saccheggiato, e a Trenck era toccata in sua porzione la tenda del Re con tutta la di lui argenteria.

Ho quì voluto inserire una tal circostanza, perchè nel 1746. soggiacendo questo Trenck alla prepotenza de' suoi nimici, aveangli questi intentato un criminale processo, in cui venne accusato d'aver sorpreso il Re di Prussia nello stesso suo letto, all'occasione della battaglia di Serau, cui in seguito avea rilasciato, corotto dall'oro. Una donna di mal affare nativa di Brinn, che spacciava per Padre il Maresciallo Schwrin ebbe la sfrontatezza di deporre, che essa trovavasi a letto col Re, quando Trenck entrò nella tenda, che lo fe' prigioniere, e che rilasciollo all' istante.

Primieramente per quanto riguarda al Re, io son testimonio oculare qualmente era impossibile che venisse sorpreso, attesa la sicura notizia avuta d'un imminente attacco. Io stesso non mi staccai dal di lui fianco dalla mezza notte fino alle quattro della mattina, nel qual tempo era egli impiegato nel visitare il suo Campo per dare le necessarie disposizioni, ed alle cinque ebbe principio la zuffa. Trenck

adunque non poteva sorprendere il Re nel suo letto, e la battaglia era già quasi guadagnata, allorchè Trenck entrò nel Campo, e saccheggiò il Reale equipaggio. Quanto poi alla Figlia di Schwerin, parmi che ciò non abbia il senso comune.

Parlerò in seguito più diffusamente del processo criminale intentato contro di Trenck sì perchè le mie avventure hanno connessione colle sue, e sì ancora perchè a Vienna esistono tuttavia persone, alle quali piace di credere, che mio Cugino abbia effettivamente fatto prigioniere il Re di Prussia.

Finora, grazia al cielo, non evvi stato nella famiglia dei Trenck chi abbia fatto l' infame mestiere di traditore, e proverò della maniera più autentica, che il Trenck Austriaco ha del pari fedelmente servito l' Imperatrice Regina, come il Trenck Prussiano il suo Re. Maria Teresa parlandomi un giorno qualche tempo dopo la morte di Trenck delle insidie al medesimo state tramate, mi disse.
„ Vostro Cugino ha fatto una fine

„ migliore di quella, che avranno a
„ fare i suoi Delatori, e i suoi Giu-
„ dici."

Eccomi ormai all'epoca in cui ebber principio le mie sventure. Pochi giorni dopo la battaglia di Sorau mi fu recata una lettera. Essa era del mio Cugino Trenck Colonnello allora de' Panduri datata da Esseck, e scritta già da quattro mesi. Eccone la copia.

„ Dalla vostra lettera di Berlino
„ dei 12. Febbrajo sento il desiderio,
„ che nodrite, di aver da me alcuni
„ cavalli Ungaresi per potervene servire
„ contro i miei Ussari, e i miei Pan-
„ duri. Mi sono accorto nell'ultima
„ Campagna, che il Trenck Prussiano
„ è un eccellente soldato. Per con-
„ vincervi quindi del mio attacca-
„ mento vi ho rimandati i vostri ca-
„ valli caduti in potere delle mie
„ truppe; ma se bramate averne de-
„ gli Ungaresi, non avete che a to-
„ glicrmi i miei a viva forza nella
„ prossima campagna, oppure venire
„ ad unirvi a vostro Cugino, che ac-
„ coglieravvi a braccia aperte, vi

„ considererà qual amico, anzi qual
„ figlio, e vi procurerà tutti i van-
„ taggi, che dipender possono da
„ lui ec. "

Da principio la lettura di questa lettera mi spaventò; ma riflettendovi poi alquanto sopra, mi diedi a ridere. Il Cornetta de Wagnitz oggi giorno Generale in capo al servizio di Hassia Cassel, e il Tenente di Gratthausen, entrambi ancor viventi, erano presenti, e alloggiavano nella mia stessa tenda. Feci loro leggere la lettera, scherzammo assieme sul contenuto di essa, e si concluse fra noi di mostrarla al Sig. de Jaschinski Comandante del Corpo a condizione però, che non ne dovesse far motto veruno con chicchessia; e ciò appunto venne eseguito per mia parte un' ora appena dopo d' averne concertato il progetto. Il mio Lettore si risovverrà di quanto ho di sopra accennato, qualmente cioè io mi ritrovava a Berlino li 12. Febbrajo dello stesso anno, e che il Colonnello Jaschinski m' aveva indotto a scrivere a mio Cugino Trenck l' Austriaco, ch' io dippiù gli

aveva affidata la lettera aperta, ed egli erasi incaricato di rimetterla al suo destino, e che finalmente io dimandava nella stessa lettera dei cavalli Ungaresi, avendone promesso uno ad Jaschinski, qualora mi fossero pervenuti. Lesse egli adunque la lettera di mio Cugino, ma con un' aria di sorpresa, lo che diede a tutti noi occasione di riso, e siccome correva voce nell' Armata, che attesa la riportata vittoria, verrebbe inviato un Corpo di Truppe in Ungheria, Jaschinski ci disse. „Al presente anderemo noi „ stessi a provvederci de' cavalli Un„ garesi". Quì finì il discorso, ed io me ne ritornai tranquillo alla mia tenda. Ma su questo proposito debbo quì rilevare le seguenti riflessioni.

1. Io non aveva osservata la data della lettera, che, come ho detto, era già da quattro mesi; al che però non avea mancato di badare il mio Colonnello,

2. E' cosa molto verosimile, che questa fosse una trama orditami dallo stesso Jaschinski. L' essermi stati rimandati i cavalli nella precedente Campagna,

avea fatto dello strepito, e forse ei teneva ordine dal Re d' invigilare sulla mia condotta. Chi sa, che non per altro egli m' inducesse a scrivere, se non per compromettermi con una finta risposta; essendo che mio Cugino ha sostenuto fino alla morte di non aver mai ricevute mie lettere, e per conseguenza di non avermi giammai risposto. Quindi è, che ho io tutto il motivo di credere, che una tal lettera fosse onninamente supposta.

Jaschinski era in quel tempo uno de' favoriti del Re, lo spione dell'Armata, un uomo in somma di cattivo carattere il quale piuttosto che mancar di materia di far dei rapporti, immaginava le più atroci calunnie, ciò che costrinse il Re a cassarlo alcuni anni dopo l'avvenimento, di cui parlo, e ad esigliarlo.

Allora era egli amante della bella Madama di Brossart Moglie del Residente di Sassonia, e fuor di dubbio fu costei il canale, per cui la falsa lettera di mio Cugino era stata rimessa ad una qualche Posta Sassone, od Austriaca. Altronde avea egli cotidianamen-

ente occasione d'ispirare al Re de' spetti a mio carico per condurre odiosa trama, senza ch' io me ne tessi avvedere. Dippiù dirò, che avvami debitore di 400 ducati, il qual naro divenne sua preda allorchè fui restato, e posto prigione; ne sazio ciò, impadronissi ancora d' una gran arte del mio equipaggio.

Avevamo avuto insieme un dissapore alla prima campagna per aver egli ato un colpo di canna ad uno de' miei Lacchè. Eravamo sul punto di sidarci alla pistola, quando sopraggiunse il Colonello Winterfeld, il quale ci obbligò a far la pace. Son però persuaso, che Jaschinski non mi perdonò giammai, e che da quel giorno risolvette la mia rovina.

Sallelo Iddio ciò che il perfido intentò per eccitare contro di me la diffidenza del Re. Tuttavia però è incredibile, come atteso l'amore della giustizia, di cui un Regnante sì saggio facea professione, abbia potuto trattarmi nel modo, che ha fatto, senza tampoco permettere, ch' io fossi giudicato al Consiglio di guerra. Questo è un

mistero per me impenetrabile, e non unicamente al Sovrano, il quale per altro ben' sapeva, ch' io era innocente; ma la sentenza inflittami era troppo orribile per lasciarmi sperare di poter rientrare in sua grazia.

In un affare di questa natura, il quale vo', che sia noto a tutta Europa, come lo fu nel mio Paese, il più debole debbe sempre aver torto, e per mia sventura io sono servito d'esempio al nostro secolo d'una sì funesta verità.

Venni dunque rinchiuso qual reo nella Cittadella di Glatz. Da principio però non venni posto in carcere, ma bensì nella stanza dell' Uffiziale di guardia, e mi si accordava di poter passeggiare, avendo meco le persone di mio servigio.

Non mi mancavan denari. In quella Cittadella allora non eravi, che un solo Distaccamento d'un Reggimento di guarnigione, i di cui Uffiziali eran tutti assai poveri. Mi conciliai ben presto degli amici, e mi fu accordata molta libertà di modo che tutti i giorni il ricco prigioniere teneva tavola aperta.

Può ben chiunque agevolmente comprendere, qual dovea essere la situazione d'un uom sensibile al par di me veggendosi attraversato di questa maniera a mezzo il corso d'una carriera così brillante. Scrissi al Re, e gli dimandai d'essere giudicato da un Consiglio di guerra, sottomettendomi ai più atroci gastighi qualora fossi stato riconosciuto per reo. Un tuono così deciso dalla parte di un giovane non piacque al Monarca, e quindi non mi venne fatto di ottener risposta veruna, per lo che datomi alla disperazione studiai tutti i mezzi possibili per la fuga. Il primo che abbracciai fu di intavolare coll'ajuto d'un Uffiziale una corrispondenza colla mia Amica di Berlino. Essa tosto mi riscontrò dichiarandosi d'essere ben lontana dal credere, che mi fosse giammai caduto in pensiero di tradir la mia Patria, e che altronde era ben persuasa esser io incapace della minima simulazione, che però biasimando la precipitazione, e gl'ingiusti sospetti del Re, mi esortava ad un' intrepida tolleranza, e mi mandava un soccorso di mille ducati.

Se in così critiche circoſtanze aveſſi avuto un saggio, ed illuminato amico, che ſi foſſe preso cura di calmare la mia troppo impaziente ardenza, nulla mi sarebbe ſtato più agevole, che di ottenere il perdono dal Monarca, di provargli la mia innocenza, e di far punire altresì i miei ſteſſi persecutori. Ma gli Uffiziali, che componevano allora la guarnigione di Glatz erano ben lontani dal darmi così moderati conſiglj; anzi al contrario facevano di tutto per inasprirmi vieppiù, e per iſtuzzicare il mio cieco amor proprio. Credevano eſſi, che il denaro, cui ſpendea con tanta generoſità, mi veniſſe dall'Ungheria, ſomminiſtratomi dalla caſſa de' Panduri, e perciò m' insinuavano a procurarmi la libertà indipendentemente dal Re.

Chi non vede quanto era facile il far gradire così fatti pareri ad un uomo, che fino allora eraſi vivuto felice, e che dovea quindi con tanto minor tolleranza ſoffrire il ſuo primo diſaſtro? Ciò non oſtante io non ſapeva appigliarmi ad alcun partito, e molto meno a riſolvermi d' abbando-

nare per sempre la mia Patria, e particolarmente Berlino.

Erano già scorsi cinque mesi dacchè mi trovava in prigione; la pace era stata conclusa, il Re tornato alla Capitale, e il mio posto di Cornetta nelle Guardie già conferito ad altri, quando un Tenente del Reggimento di Fouquet per nome Piaschky, e l'Insegna Reitz, che montavano sovente la Guardia presso di me, mi proposero di fuggirmene in loro compagnia. La mia situazione facevasi di giorno in giorno più disgustosa, e perciò vi acconsentii.... A quel tempo trovavasi pure a Glatz un altro prigioniere chiamato Manget nativo Svizzero, Capitano nel Reggimento di Natmerisch Usseri. Egli era stato cassato, e condannato dal Consiglio di guerra a dieci anni di carcere, e non avea che quattro scudi al mese di pensione. Avendo io fatto del gran bene a quest' uomo mi determinai di liberar lui allo stesso tempo di me; gliene parlai, accettò il partito, e restò convenuta ogni cosa. Ma il traditore non sì tosto fu informato del

nostro progetto, che andò ad isvelare il tutto, e ottenne con ciò la grazia, e la libertà.

Paschky avendo saputo a tempo, che Reitz era stato arrestato, si pose in salvo colla fuga. Quanto a me, negai il fatto alla presenza stessa di Manger, col quale fui posto al confronto, e dall' altra parte un regalo di cento luigi mi avea reso favorevole l' Auditore. Reitz fu cassato, e condannato a un anno di prigionia; ed io venni allora chiuso strettissimamente in una Camera come reo d' aver cercato a sedurre gli Uffiziali del Re, ed era guardato colla maggior vigilanza, ed attenzione.

Qui conviennmi interrompere per un istante il mio racconto, e dar luogo ad una avventura relativa al Capitano Manger, qual mi accadde a Warschau nel 1749. vale a dire tre anni dopo della surriferita. Il caso mi portò d' imbattermi in lui in certa conversazione, dov' è facile l' immaginarsi di qual maniera lo complimentai, e come l' accompagnai a sonanti colpi di bastone. Egli ne prese mal umore

mi propose una sfida alla pistola. Il Sig. de Heicking Capitano della Guardia Polacca mi servì di testimonio, e al primo mio colpo, che partì contemporaneamente al suo, lo distesi freddo sul suolo.

Questi è stato il solo de' miei nimici da me uccisi di mia propria mano; e ben se l' avea meritato pel vile tradimento fatto a due bravi Uffiziali, e più ancora rapporto a me, ch' era stato il suo benefattore, onde non ho mai potuto rimproverare a me stesso la di lui morte.

Eccomi ora a ripigliare il filo de' miei avvenimenti. La mia situazione a Glatz era divenuta di gran lunga più penosa; i sospetti del Re eransi avvalorati, ed era egli meco irritatissimo per la fuga da me tentata.

Veggendomi abbandonato a me solo non considerava più il mio destino, che sotto il più terribile aspetto; e tutti i miei pensieri, eran rivolti o ad una presta libertà, o alla morte.

Avea trovato modo di conciliarmi tutta la Guarnigione, e diffatti era impossibile l' impedirlo. Sapevasi che

non mi mancava denaro, e quindi non v' era cosa, che non valessi ad intraprendere in mezzo di un povero Reggimento, i di cui Uffiziali erano tutti malcontenti, e la maggior parte levati da altri Corpi, e posti in questo quasi a titolo di gastigo. Ecco qual fu il mio primo tentativo.

Stavami in una torre a lato della Città, e la mia finestra era a quindici braccia d'altezza sopra il livello del terreno. Non poteva dunque uscire dalla Cittadella senza passare in mezzo alla Città, dove sarebbe stato necessario che almeno da principio avessi un asilo. Un Uffiziale s' incaricò di procurarmelo, e indusse infatti un Lavandajo a ricovrarmi. Allora con un temperino, a cui avea fatti de' denti, tagliai tre enormi cancelli della mia finestra; ma un infinito tempo esigevasi a compiere la meditata opera con tal mezzo atteso che otto ancora me ne restavano prima di potervi passare; un altro Uffiziale mi procurò una buona lima, cui adoperai con estrema precauzione per non essere sentito dalle sentinelle.

Finito il mio lavoro, feci in bende il mio portamantello, ch'era di cuojo, e avendole cucite le une in capo alle altre vi unii le mie lenzuola, e giù me lasciai felicemente da quell'altezza. Tutte le cose combinavano a mio favore essendo piovoso il tempo, e la notte oscurissima; ma era mestieri attraversare le fosse piene di fango pria di giugnere alla Città, al che io non aveva riflettuto. Trovavami immerso nelle paludi fino al ginocchio, e dopo essermi a lungo dibattuto, e fatti incredibili sforzi, mi vidi costretto a dover chiamare in ajuto una sentinella, e dirle di far sapere al Comandante il misero stato, in cui mi ritrovava.

La mia sventura in tal circostanza era tanto più atroce, poichè avevamo allora per Governatore il General Fouq... uomo il più inumano, con cui mio Padre erasi battuto a duello, ed a cui il Trenck Austriaco avea presi i bagaggi nel 1744. dopo aver posta a contribuzione la Contea di Glatz. Era egli quindi giurato nimico del mio nome, e ben mene diede sicura

prova singolarmente in questa occasione con avermi lasciato sino al mezzo giorno giacente nel fango perchè servissi di ludibrio, e di giuoco alla soldatesca.

Alla fine ne venni cavato, ma per esser di nuovo rinchiuso, e mi fu negato persino un poco d' acqua, onde lavarmi. Il mio stato era orribile: esausto di forze, pieno di fango avrei potuto ispirar pietà a tutt' altri fuorchè al General Fouq.... Soltanto all' indomani fu permesso a due prigionieri di venir a pulirmi; ma la mia prigionia divenne del più eccessivo rigore, se non che per buona sorte avea potuto conservare ottanta luigi, onde procacciarmi in seguito de' buoni servigi.

Otto giorni erano appena scorsi dopo il mal riescito tentativo, quando il maggior Doo (*) venne a vedermi

(*) Questi è quel medesimo Doo, che era Comandante di Glatz durante la guerra de' sette anni, e che essendo stato sorpreso dal General Loudon, fu fatto prigioniere, ciò che diè motivo alla presa di Glatz. Il Re lo cassò con infamia, e lo esigliò dallo Stato. Lo vidi a Vienna nel

accompagnato da un Ajutante, e dall' Uffiziale di Guardia. Dopo aver egli visitati minutamente tutti gli angoli della mia camera, rivolsemi la parola tacciando di tradimento gli sforzi da me fatti per ottenere la libertà, e soggiungendo, che una tal azione avrebbe fuor di dubbio reso maggiore contro di me lo sdegno del Monarca. Mi esortò ciò non ostante alla sofferenza: io l' interruppi dimandandogli a quanto tempo era per estendersi la mia prigionia; mi rispo-

---

1764., ove gli feci l'elemosina. Era egli Italiano, ma di cattivo carattere, perciò fu a molti cagion di rovina sotto il governo del General Fouq...., di cui era creatura. Questo Doo non potea vantare nè nascita, nè talenti, nè merito di servigio; ma era estremamente adulatore, e di bella presenza, e perciò avea incontratto un pò troppo il genio della Figlia del Generale, il quale fu finalmente costretto a fargliela sposare. Questo matrimonio fu da principio l' origine della di lui fortuna, ma in seguito di sua caduta, poichè realmente non aveva i talenti necessarj per difendere una piazza assediata. L' avarizia dall' altra parte lo rendeva assai facile ad esser corrotto.

se, che la detenzione di un traditore, il quale aveva tenuta corrispondenza col nimico non poteva dipendere, che dall' arbitrio del Re. Al momento gli strappai dal fianco la spada, che nel discorrere avea già fissamente adocchiata; sbalzai fuori dell' uscio rovesciando la sentinella a capitombolo giù per la scala, e passando innanzi al Corpo di Guardia, ove i soldati stavansi sulle armi per arrestarmi, m' avventai contro di essi colla spada impugnata aprendomi da disperato un sentiere. Quattro ne ferii, ebber gli altri timore, e scompigliaronsi; montai sulle mura, e senza più mi precipitai nella fossa; ov' ebbi la fortuna di cadere senza farmi il minimo male, tenendo pur tuttavia in mano la spada. Non v' era alcuno, che avesse lo scioppo carico, nessuno ardiva inseguirmi facendo il medesimo salto. Ciò non ostante facea mestieri traversar la Città, nè potea giungerne alla porta prima di una buona mezzora.

Una sentinella volle opporsi alla mia fuga cogliendomi fra le angustie d' un passo; ma benchè avesse la bajonetta

al fucile, io la disarmai, e la ferii nel volto. Durante questa zuffa una seconda voleami sorprendere alle spalle; me ne accorsi, e mi gettai d'un lancio al di sopra delle palizzate, fra le quali per mia sventura rimasi inviluppato d'un piede. Allora riportai una ferita di bajonetta nel labbro superiore, e la sentinella mi tenne fermo per quel medesimo piede finchè arrivassero altri Soldati. In mezzo ai più crudeli trattamenti fui ricondotto alla mia prigione semivivo. Quel che v' ha però di certo si è, che se fossi stato più destro nello spiccare il salto, avrei potuto guadagnare la montagna pria che alcuno potesse raggiungermi; e forse mi sarebbe riuscito di ritornarmi in Boemia dopo essere fuggito di bel mezzo giorno dalla fortezza di Glatz a traverso delle guardie schierate sul piede di battaglia per ricevermi. Armato di spada non mi facevan paura ad uno ad uno i miei nimici, e a que' tempi avrei sfidato nel corso i più famosi Corridori.

Il temerario disegno da me ideato per la fuga, essendomi andato a vuo-

to, malgrado la sorte d' esser potuto giugnere sino alle ultime palizzate, perdetti ogni speranza. Crebbero i rigori della prigionia; nella mia stanza venne posto un Uffiziale con due Soldati chiusi essi pure con me, e guardati da Sentinelle collocate al di fuori. Era pesto dalle ricevute bastonate, il mio piè dritto ammaccato, versava sangue da per tutto, e passò più d'un mese prima che guarissi dalle ferite (*).

(*) Questa fu la sola occasione, in cui riseppi che il Re non mi avea condannato se non ad un anno di carcere. Avendo mia Madre dimandata grazia per me, S. M. aveva risposto: vostro Figlio dee restare per un anno in prigione, onde punirlo della sua rea corrispondenza; a Glatz però dicevasi che vi era chiuso per tutta la mia vita. Mi rimanevano adunque tre sole settimane a ricuperare la mia libertà allorchè m' appigliai al colpo disperato. Che dovea egli pensar di me il Sovrano? non avea tutto il motivo d' usare del suo rigore? chi fra le prudenti persone avrebbe saputo scusare la mia intolleranza per un sì curto spazio di tempo? così il mio crudele destino stava contro di me; le apparenze si combinavano talmente a mio svantaggio, che alla fin fine dovea venir riguardato qual traditore, ad onta ancora di tutta la purezza delle mie intenzioni,

Eccomi pertanto un' altra volta in prigione, dove pur non ostante non tardai molto a formare nuovi progetti di fuga. Cominciai ad insinuarmi nell' animo delle Guardie: io aveva del denaro, e col mezzo dell' oro, e della compassione, che sappea ben inspirare nel loro cuore, nulla v' ha d' impossibile ad ottenersi dai poveri soldati Prussiani. Avea dunque indotto trenta due di questi ad eseguire al primo cenno quanto loro avessi comandato. Gli uni non sapevan degli altri ad eccezione di due, o tre, e il Basso Uffiziale Nicolai era quello, ch' io destinava di porre alla loro testa. La Guarnigione della Cittadella non consisteva che in cento venti uomini staccati da un Reggimento diviso quà, e là per la Contea di Glatz, e in quattro Uffiziali, che li comandavano. Di questi n' entravano tre nel complotto. Il tutto erà già concertato, e i miei compagni armati di spade, e di pistole stavansi in un forno, che esisteva nella mia prigione. Il nostro disegno era quello di mettere in libertà tutti i prigionieri,

e di ritirarci a tamburo battente in Boemia.

Un Disertore Austriaco, cui Nicolai avea svelato il progetto, andò tosto a denunciarlo. Il Governatore spedì senza indugio il suo Ajutante alla Cittadella con ordine all' Uffiziale di Guardia d' arrestar Nicolai, e d' invigilare a quanto potea succedere nelle casematte. Ma questi era egli stesso di guardia, ed il Tenente mio amico l' avvertì, ch' eravamo traditi: Nicolai era il solo che conosceva tutti i Congiurati, molti de' quali erano di Guardia in quel giorno. Egli non perdè un momento, salta nelle casematte, e si dà a gridare: *Compagni all' armi, siamo traditi*, tutti lo sieguono al Corpo di Guardia, s' impadroniscono delle armi, e non restano all' Uffiziale, che soli sei uomini. I Congiurati caricano a palla, minacciano di far fuoco sopra chiunque voglia far loro resistenza, e s' avviano alla mia prigione per liberarmi; ma la porta di ferro era troppo solida, e troppo scarso il tempo per atterrarla. Nicolai ad alta voce mi eccita ad ajutarlo; ma in

rano. Allora vedendo egli, ch' era inutile ogni sforzo a mio vantaggio, il bravo soldato alla testa di diciannove altri s' incammina alla porta della Cittadella, dove non trovavansi che soli sei Soldati, ed un Basso Uffiziale. Li costringe a seguirlo, e arriva così felicemente a Braunaw nella Boemia, essendo che, prima che la notizia di tal accidente pervenisse fino alla Città, e si fosse provveduto a dargli dietro, avea egli già fatta la metà del cammino.

Due anni dopo incontrai quest' uomo veramente raro a Offemburg, dove facea il mestiere di Scrittore. Lo presi al mio servizio, e lo trattai qual amico. Morì in casa mia dopo pochi mesi; io ne ho pianto la morte, e la di lui rimembranza mi sarà cara fino alla tomba.

Allora si addensò sul mio capo un orribil nembo di mali, e toccò a me solo di portare tutto il peso, e le conseguenze della fallita intrapresa. Chi mi volea processare come quegli, che avea cercato di sedurre i soldati del Re. Chi pretendeva obbligarmi in

qualunque modo a dover indicare i nomi de' Complici, che ancor restavano, nè avevan potuto fuggirsi. Ma a quest' ultima ricerca io non detti mai risposta veruna, contentandomi di dire, che trovandomi innocente, cassato a torto dal mio rango d' Uffiziale, senza essere stato dichiarato reo dal Consiglio di guerra, mi riconosceva perciò sciolto da qualsivoglia riguardo, e quindi non dovea sembrare punto strana cosa, che mi prevalessi della legge naturale, che dà il diritto ad ogn' uomo di difendere l' oltraggiato onor suo, e di ricuperare la perduta libertà; che questo era il solo scopo propostomi ne' replicati tentativi da me intrapresi, dai quali non avrei cessato giammai fino a tanto che o fossi venuto a capo de' miei disegni, o vi avessi perduta la vita.

Nè quì si restaron le cose. Si presero su di me tutte le precauzioni, risparmiandomi soltanto i ferri, perchè in Prussia non può un Uffiziale venir incatenato prima di essere stato rimesso per qualche misfatto fra le

mani del carnefice; nè questo era il mio caso.

Alla mia prigione più non montava il militare, ma il peggio si era di trovarmi senza denaro, cui aveva tutto dispensato con mia soddisfazione bensì, ma senza neppur l'ombra del sospirato vantaggio, quando la mia buona amica di Berlino, colla quale mi teneva in costante corrispondenza senza che alcuno l'avesse potuto impedire, mi scrive finalmente in questi termini:

„ Vi compiango, mio caro: il
„ vostro male è senza rimedio: ecco
„ l'ultima mia lettera, perchè ormai
„ più non oso di altra arrischiarne.
„ Salvatevi, se potete: io sarò per
„ voi sempre la stessa qualora avrò la
„ sorte di potervi esser utile. Addio,
„ sventurato amico; Ah! siete ben
„ degno di tutt'altra sorte! "

Questa lettera fummi ad un tratto un colpo di fulmine; ma osservando in seguito, che quì non si faceva grand'attenzione agli Uffiziali, e che dall'altra parte eran dessi obbligati a venire giornalmente nella mia stanza

per vedere quanto occorreva, sentii rinascere qualche principio di speranza nell' agitato mio cuore. Mi accadde allora un' avventura, di cui ritrovo appena un solo esempio negli antichi romanzi di cavalleria.

Un certo Tenente de Bach di nazione Danese montava la guardia ad ogni quattro giorni, ed era il terrore della guarnigione, attesochè essendo eccellente nel maneggio della spada, movea sempre delle contese co' suoi compagni, per quindi sfidarli a duello, e ne feriva qualcheduno quasi cotidianamente. Avea egli servito in due Reggimenti, ne' quali per questo motivo appunto non era potuto restare, e a titolo di castigo era stato mandato nel Reggimento di guarnigione a Glatz. De Bach stavasi un giorno assiso sul mio letto presso di me, e mi raccontava d' aver ferito in un braccio il Tenente Schell: io gli risposi scherzando: „ Se fossi libe„ ro, e sciolto, son d' avviso, che „ durereste fatica a fare altrettanto „ con me, perchè vi so dire, che non „ maneggio male la spada ". Al mo-

mento s' accende egli di bile, e ſtaccate due lunghe ſchegge dall' eſtremità d' una vecchia porta, che mi ſerviva di tavole, ce ne prevagliamo come di due fioretti, e al primo colpo gli meno uno botta dritta ſul petto. Ciò lo mette in coſternazione, e via ſe n' eſce ſenza parlare. Ma qual diviene il mio ſtupore, quando dopo pochi iſtanti il vedo a rientrare con due ſpade da ſoldato naſcoſte ſotto i ſuoi abiti? Me ne preſenta una, e mi dice: „ Prova adeſſo cio che ſai „ fare, o Ciarlone ". Io mi voglio ſcuſare moſtrandogli il riſchio a cui ſi metteva; ma ciò non vale, che ad innaſprirlo vieppiù: mi ſi ſcaglia addoſſo come un furioſo, e ſono obbligato a ferirlo nel braccio dritto! Allora getta egli a terra la ſpada, mi ſalta al collo, m' abbraccia teneriſſimamente, ſtruggendoſi in pianto, e dopo avermi per qualche tempo conſiderato colla più viva commozione, eſclama: „ Amico, confeſſo, che tu „ puoi eſſere il mio Maeſtro; non dei „ qui reſtarti, e ne anderai libero per „ opra mia: io tel giuro, o non ſarò

„ de Bach. " Frattanto bendai alla meglio la di lui ferita, ed uscendo egli mandò secretamente a cercar d' un Chirurgo, il quale lo medicasse, ed alla sera fu a me di ritorno. Mi dichiarò allora, com' erami impossibile di potermi salvare a meno che non si fuggisse meco assieme l' Uffiziale di guardia; che quanto a lui era disposto a sacrificare per servirmi la propria vita, ma che a dir vero penava estremamente a risolversi di tradire cotanto enormemente il proprio dovere disertando nell' attual tempo della sua guardia, assicurandomi ciò non ostante sulla parola d' onore di condurmi fra pochi giorni persona qual conveniva al mio uopo, e ch' egli avrebbe data tutta la mano alla mia fuga. Nella stessa sera viene di nuovo a ritrovarmi, e seco conduce il Tenente Schell. Le sue prime parole nel presentarmelo sono: *Ecco il vostr' uomo* Schell m' abbraccia, mi dà la sua parola, e l' affare resta concluso.

Cominciammo dunque a deliberare su i mezzi, che facea d' uopo impiegare per eseguire con successo il no-

stro disegno. Schell era giunto a Glatz da pochi giorni, essendo prima di guarnigione a Habelsverth, e dovea montare fra due giorni la sua guardia alla Cittadella, onde si sospese il tutto fino a tal occasione. Ma pur non ostante non ricevendo più nulla dalla mia amica non rimanevammi che sole sei Doppie, onde fu risoluto, che Bach dovesse portarsi a Schweidnitz per esigere una somma da un amico, che me ne andava debitore.

Debbo quì avvertire i miei Leggitori, qualmente mi era insinuato, e andava d' una meravigliosa intelligenza con tutti gli Uffiziali. Il solo Capitano de Roeder era uomo rigido, ed esatto, il quale cavillava sopra ogni cosa. Il Maggiore de Quaadt parente di mia Madre avea ben fatto il cuore, e desiderava ardentemente di vedermi fuggire, giacchè sapeva pur troppo di certo, che non mi restava altro scampo. I quattro Tenenti, che mi custodivano successivamente, si chiamavano Bach, Schroeder, Lunitz, e Schell. Il primo era l' autor del progetto, e diede tutte le disposizioni

per mandarlo a buon esito; Schell venne meco abbandonando l' attual sua guardia; Schroeder, e Lunitz ci seguirono dopo tre giorni. Non dee far meraviglia di vedere gli Uffiziali de' Reggimenti di guarnigione così facili ad abbandonare le loro bandiere. Ve n' hanno a dir vero de' buoni, e fedeli sudditi, ma d' ordinario sono gli altri, o lacerati dai debiti, o briganti, o assolutamente incapaci. Quanto a questi ultimi, vi sono posti per castigo, e quindi tali Reggimenti vengono riguardati come il rifiuto dell' armata. Malcontenti del loro stato a motivo specialmente degli appuntamenti che sono di gran lunga minori, e disprezzati dal militare son essi sempre disposti a tutto intraprendere, purchè vi veggano il proprio interesse. Alcuni di essi non potendo ottenere il congedo si trovavano nell' eccesso della miseria, e speravano quindi di migliorare la loro fortuna coll' mezzo de' miei soccorsi. Niente adunque non era più facile del procurarsi degli amici col denaro in un luogo, dove ciascheduno anelava a sottrarsi dalla schiavitù.

Schell

Schell avea delle prerogative affatto superiori alle ordinarie. Possedeva a fondo sei lingue, e coltivate avea con successo un gran numero di scienze. Serviva egli nel Reggimento di Fouq...; Il suo Colonnello, ch'era un Pomerano perseguitavalo con delle sofistiche rie, e il General Fouq.... che non amava punto gli Uffiziali dotti, rilegato l'avea in un Reggimento di Guarnigione. Dimandò egli per ben due volte il suo congedo; ma il Re lo fece metter prigione. In seguito a ciò si risolvette di disertare, e di vendicarsi, dopo aver però posto me in libertà, per far onta, e dispetto a Fouq....

Vengo ora a ripigliare il filo degli avvenimenti per non tener più a lungo sospesa una scena delle più rimarchevoli di mia vita. Avevamo adunque fissato, che dovesse essere il tutto disposto alla prima guardia di Schell, e che nella seconda avremmo messo all'esecuzione i nostri progetti. Montava egli di guardia ad ogni quattro giorni, onde era appunto l'ottavo quello, in cui dovevamo prender la fuga.

In questo intervallo essendo stato in

formato il Governatore della famiglia
rità, che regnava fra gli Uffiziali, e
me, ne avea presa qualche ombra, e
quindi spedì l'ordine, che non venis-
se più aperta la mia porta, e che gli
alimenti somministrati mi fossero per
una piccola finestra, che avea fatto
in essa formare a tal fine. La chiave
della prigione stavasi presso del Mag-
giore, al quale era proibito sotto gra-
ve pena di mangiare con me. Tutte
queste cautele si resero inutili avendo
gli Uffiziali contraffatta la chiave,
mercè cui entravanvi giorno, e notte
a tutto lor piacimento.

A canto alla mia prigione quella
esisteva del Capitano Damnitz. Quest'
uomo era disertato dal servizio Prus-
siano portando via la cassa della sua
compagnia; giunto in Austria, altra
ne ottenne nel reggimento di suo cu-
gino, ed essendosi dal medesimo lascia-
to indurre a servir di spia durante la
Campagna del 1744. fu preso nel cen-
tro degli Stati Prussiani, e riconosciuto
venne condannato ad essere impiccato
per la gola. Ma essendosi interessati
a suo favore alcuni Volontarj Svedesi,

che militavano allora nell' armata, la sentenza gli fu commutata in perpetua prigionia con nota d'infamia. Questo maligno guidone, il quale due anni dopo a forza di protezioni ottenne non solo la libertà, ma eziandio il posto di Tenente colonnello nel Reggimento di suo Cugino, era allora la segreta spìa del Maggiore di tutto ciò che occorreva fra i prigionieri. Egli aveva osservato, che ad onta dell' espressa proibizione sopra indicata, gli Uffiziali passavano con me la maggior parte del loro tempo.

Frattanto arrivò il giorno 24. Dicembre: Schell montò la sua prima guardia, e sul momento viene a ritrovarmi, trattiensi per lunga pezza nella mia prigione, e si prendono tutti i regolamenti per effettuare la nostra fuga alla vegnente sua guardia.

Il Tenente Schroeder essendo quel giorno a pranzo dal Comandante intese l'Ajutante a dire, che aveva ordine di rilevare Schell, e di porlo agli arresti. Schroeder, ch' era al fatto de' nostri progetti non dubitò, che fossimo traditi (quantunque realmente altro

non era noto, se non ciò, che avea riferito Damnitz, cioè che Schell era stato nella mia camera).Schroeder dunque inorridito corre colla maggior sollecitudine alla Cittadella, e dice a Schell: „Ponti in salvo, il tutto è scoperto, e tu sarai arrestato a momenti.“

Schell avrebbe potuto di leggieri provvedere alla sua sicurezza fuggendosi solo; perciocchè Schroeder aveagli proposto di somministrargli de' cavalli, ed erasegli pure esibito d' accompagnarlo in Boemia. Ma qual fu mai in una così perigliosa circostanza la condotta di questo bravo uomo? Eccola. Entra immediatamente nella mia prigione, cava di sotto al suo abito una sciabola da Caporale, e mi dice: „amico, siam traditi; sieguimi, nè mi abbandonar solo in mano de' miei nimici". Io voleva parlare; ma egli non me ne dà il tempo, e prendendomi per la mano soggiunge: „Credimi, non abbiamo un minuto a perdere“. Quindi io tosto mi vesto, metto gli stivali, e non ho neppur tempo di prender meco quel poco denaro, che ancor mi restava. Usciamo

e Schell dice alla Sentinella" : Restatevi là; io conduco il prigioniere nella stufa degli Uffiziali ". Vi entriamo di fatti; ma dopo un istante ne usciamo per la porta opposta. Il disegno di Schell era di passare sotto l'arsenale, che non era a molta distanza, e guadagnando la strada coperta di saltare sulle palizzate, e di metterci in salvo al meglio che ci fosse stato possibile.

Appena fatti cento passi incontriamo il Maggiore de Luaadt coll'Ajutante. Schell retrocede, monta sul bastione, che in quel luogo non era molto elevato, e si precipita a basso: io lo sieguo, e fortunatamente la mia caduta è felice; ma non così del mio povero amico, il quale ebbe la disgrazia di slogarsi un piede. Cava allora la spada, me la presenta, e mi scongiura d'ucciderlo, indi salvarmi. Egli era un piccol uomo, e smilzissimo. Ben lungi dal prestarmi alla sua inchiesta lo prendo fra le braccia, lo getto dall'altra parte delle palizzate, e caricandomelo in seguito sulle spalle mi do a correre ra-

pidissimamente, senza sapere dove m' andassi.

Il sole era tramontato, e cadevano dei fiocchi di neve; niuno ardiva per inseguirci, fare una capriuola cotanto pericolosa come la nostra, e soltanto si faceva un chiasso spaventoso a dietro a noi: tutto il mondo ci conosceva; ma prima che i nostri persecutori fossero usciti dal Forte, e attraversata avessero la Città per raggiungerci, noi avevamo già fatta una buona mezza lega.

Non eravamo però ancora a cento passi lontani quando sentimmo a dar l'allarme col tiro del cannone. Ciò a dir vero sbigottì molto il mio animo, perchè ben sapeva quanto fosse d'ordinario impossibile di poter fuggire in tal caso da Glatz, se uno non ne fosse già per lo meno a due leghe in distanza, essendo tutti i passi esattamente presi parte da' Paesani, e parte dagli Usseri.

Tutto adunque era in movimento avanti, e dietro di noi; pensava ognuno, che non ci saremmo mai indotti ad un passo così disperato,

senza esserci prima ben muniti d' armi, e niuno sapeva, che Schell non avea che la sua spada, ed io una cattiva sciabola da Caporale. Fra gli Uffiziali, ch' erano stati comandati d' inseguirci, eravi un Tenente per nome Bart mio intimo amico, e il Capitano Zerbst del Reggimento Fouq.., che avea sempre dimostrato per me il più tenero interessamento. Essendo prossimi a raggiungerci sulle Frontiere della Polonia, l' ultima di questi si diede a gridare. „Amico, attienti a „ sinistra, da quella parte, ove tu vedrai alcune case isolate, là vi sono „ appunto le frontiere della Polonia; „ gli Usseri sono passati dall' altra „ parte". Indi se ne ritornò indietro, come se non ci avesse neppur veduti. Non avevamo nulla a temere per parte degli Uffiziali, perchè la fraternità ch' esisteva allora fra gli Uffiziali Prussiani, era sì intima, e la parola d' onore così sacrosanta, che durante la mia rigorosa detenzione a Glatz, io era stato una volta per trentasei ore a caccia a Neurode dal Barone di Scillenfried. Il Tenente Lunitz era

restato al mio posto nella prigione, e n' era pure inteso il Maggiore, che faceva la visita. Da ciò si può di leggieri comprendere qual credito aveva a Glatz la parola del povero Trenck, giacchè non si dubitava di lasciarlo uscire dal suo camuccione per andare a caccia sulle frontiere stesse della Boemia. Ma ritorniamo di nuovo alla nostra continuazione.

Appena avea portato il mio amico pel tratto di 300 passi, quando lo posai in terra, mi guardai intorno, e più non vidi a causa della grande oscurità nè la Città, nè la Cittadella, ed egualmente neppur noi potevamo essere scoperti. La presenza di spirito non m'abbandonò mai un momento, ed era risoluto o di morire, o di procurarmi la mia piena libertà. Dimandai dunque all'amico: „ Schell, ove „ siamo noi? ov'è la Boemia? Da qual „ parte scorre la Neissa "? Il povero uomo non poteva riaversi, avea perduto per così dire il cervello, e disperava che ci potessimo salvare; quindi assicurandomi ch' erano inutili tutte le premure ch' io mi prendeva, mi rin-

novò la preghiera di non lasciarlo prender vivo.

Dopo avergli promesso per quanto v' ha di più sacro nel mondo, che l'avrei salvato da una morte infame, e dopo averlo rincorato alquanto, girò egli lo sguardo tutto all' intorno, e dall' indizio di certe piante riconobbe, che non eravamo gran fatto lontani dalla porta della Città. Io gli dissi allora: „ Siamo stati veduti a fuggire verso la „ Boemia; la frontiera è infestata da- „ gli Usseri, che non ci sarà possibile „ d' evitare in verun modo, e quindi „ ci converrebbe prendere diversa stra- „ da ". Dette queste parole, me lo ricaricai sulle spalle, e lo portai a dirittura alla Neissa. Ivi sentimmo distintintamente a dar campana a martello in tutti i Villaggi, e a correre tutti ai loro posti i paesani destinati a formar il cordone per arrestare i Disertori. Giunti al fiume, lo trovammo alquanto gelato; vi entrai col mio amico, e lo portai fino a tanto che trovai fondo; quando questo mi cominciò a mancare, lo che non fu più che a quattro braccia, egli si attaccò alla

mia coda, e in questa maniera passammo felicemente all' altra sponda.

E' facile l'immaginarsi quanto fosse cattivo il nuotare nel dì 24 Dicembre, ed il restarsi in seguito per ben otto ore all'aria aperta. Verso le sette della sera la nebbia, ed il pioviccico cambiossi in gelo, e per buona fortuna risplendeva la luna. L'amico, ch' io portava, a dir vero mi riscaldava colla sua persona; ma cominciava ad esser affaticato. Dall'altra parte egli soffriva estremamente tormentato dal freddo, dagli acuti dolori nel suo piede slogato, e sopratutto dal pericolo della morte, che ci minacciava da tutte le parti.

Ciò non ostante quando fummo arrivati all' altra sponda della Neissa, ci trovammo alquanto più tranquilli, perchè niuno veniva sulle nostre tracce per la strada della Slesia. Per una mezz' ora battiamo le sponde del fiume; ma passato il primo Villaggio comincia il cordone destinato ad impedire la diserzione, e Schell ne aveva perfetta notizia. L'amica sorte ci offre in buon punto un battello da Pescatori attaccato alla riva: vi saltiamo

dentro, passiamo all' altra riva, e in poco tempo guadagniam le montagne.

Là arrivati ci sediamo un momento sopra la neve. La speranza rinasceva nei nostri animi, e si tenne fra noi consiglio di ciò che ci restava a fare. Io tagliai un bastone per ajutare qualche poco Schell a strascinarsi, quando era troppo stanco di portarlo, e continuammo il nostro cammino.

Ecco come passò quella notte, nella quale poco ci avanzammo. Finalmente spuntò il giorno. Noi credevamo essere di già presso le Frontiere, che sono a quattro leghe da Glatz, quando tutt' ad un tratto sentiamo a suonare l' orologio della Città. La fatica, il freddo, la fame ci opprimevano del pari, e ci obbligarono a prendere un partito malgrado i pericoli della nostra situazione.

Ci rimettiamo adunque in cammino, e dopo la marcia d' una mezz' ora arriviamo presso un villaggio situato a piè del monte. Di là a trecento passi scopriamo due case solitarie, lo che ci dà l' idea d' uno stratagemma, che alla fine ci riuscì felicemente.

Avevamo perduti i nostri cappelli saltando giù da bastoni; ma Schell riteneva ancora la sciarpa, e l'arma-collo, che portava montando la guardia, lo che potea conciliargli qualche autorità fra i Paesani. Io mi punsi un dito, mi macchiai di sangue la faccia, la camiccia, e l'abito per darmi un'aria di ferito, e mi posi un fazzoletto intorno al capo.

In questo stato portai Schell fino alla cima del bosco, che terminava a piccola distanza dalle case. Quì egli mi legò le mani dietro alle spalle in guisa pur tuttavia, che le potessi sviluppar facilmente in qualunque caso di bisogno, e gridando ajuto m' accompagnò camminando su d' una gamba colla scorta del suo bastone. Accorsero alle grida due vecchi Paesani, e Schell ordinò loro di affrettarsi al villaggio, e d'avvisare di venir tosto con un carro, dicendo: „ho arrestato questo „ribaldo; egli ha ucciso il mio cavallo, ed è stato cagione, che mi „sia spezzata una gamba: presto un „carro affinchè possa venir castigato „prima ch' e' spiri." Quanto a me,

mi lasciai strascinare come mezzo morto nella camera. Uno de' Paesani corse al villaggio. Una vecchia, ed una giovane sembravano avere gran compassione di me, e mi diedero del pane, e del latte. Ma qual mai fu il nostro stordimento, quando il vecchio Paesano chiama Schell pel suo nome, e gli dice, qualmente sapeva benissimo, ch' eravamo noi appunto i Disertori, atteso che un Uffiziale incaricato di tenerci dietro, giunto nell' antecedente sera alla vicina osteria, avea dati i contrassegni delle nostre persone, e raccontata tutta la storia della nostra fuga. Il Paesano conosceva Schell perchè suo Figlio serviva nella di lui Compagnia, e avea sovente parlato con lui allorchè trovavasi di quartiere ad Habelsverth.

Non così tosto mi venne fatto di sentire tali discordi, che lasciata da parte ogni finzione mi diedi a correre in tutta fretta alla scuderia. Schell frattanto tenne a bada il vecchio, il quale per altro era uomo onesto, e che gl' insegnò pure la strada da tenersi per guadagnar la Boemia. Non eravamo

distanti da Glatz che una lega e mezza essendoci smarriti fra le montagne, per le quali eravamo andati inutilmente errando in tutto quel tempo. Nella scuderia, dove accompagnommi la Giovane, trovai tre cavalli, ma senza le briglie. La scongiurai colle più vive istanze ad ajutarmi, ed essa mossasi a compassione, mi diede alla fine tutto ciò, che dimandava. Condussi i cavalli alla porta, e chiamai Schell, che venne zoppicando, ed io lo posi a cavallo. Allora il Vecchio si diede a piangere, e a riclamare i suoi cavalli; ma fortunatamente egli mancava di coraggio, o piuttosto di decisa volontà di fermarci, perchè nello stato di spossatezza in cui eravamo, con una semplice forca da letame ci avrebbe potuto trattener abbastanza per dar tempo al Villaggio di accorrere in di lui soccorso.

Eccoci dunque a cavallo senza sella, e senza cappello; Schell in uniforme colla scierpa, e coll'arma collo, ed io in uniforme rosso delle Guardie del Corpo. Per altro poco mancò, che in quel momento non vedessimo a svanire

tutte le nostre speranze, perchè il cavallo non voleva assolutamente lasciare la scuderia, ma finalmente trovai ben io da buon cavaliere il modo di farlo avanzare. Schell andava pel primo, e fatti appena cento passi ci accorgemmo, che i Paesani uscivano già in folla dal villaggio.

Non eravi altra strada, che quella di Wunschelburg, e conveniva indispensabilmente attraversar la Città per potercì salvare. Schell eravi stato di quartiere un mese prima, tutti lo conoscevano, e il nostro equipaggio ci annunziava per Disertori. Pur non ostante siccome i nostri cavalli marciavano egregiamente bene, così ebbimo la fortuna di cavarcela, sebbene ivi fosse una guarnigione di 80 uomini d'Infanteria, e di 12. Usseri all'unico oggetto di fermare i disertori. Schell sapeva la strada di Bummern, e vi arrivammo alle undici ore della mattina dopo l'incontro avuto, come si è detto di sopra, col Capitano Zerbst.

Chi si è trovato in simili circostanze, può averne un' idea; ma non potrà mai però egli dipingere al vivo

l' alto contento, che noi provammo: Un uomo onesto, che ha dovuto languire ingiustamente in un' orribile carcere, e che colle proprie sue forze arriva ad infrangere le sue catene, che sa riacquistare la sua libertà ad onta di tutta la potenza d' un gran Monarca, che in vano è risoluto d'opporvisi, concepisce in quel momento un orror così grande contro qualsivoglia qualità d' arbitrario potere, che quanto a me non so comprendere a dir vero come abbia potuto risolvermi a vivere di bel nuovo sotto un governo dispotico, dove la libertà, l' onore, la tranquillità, e i beni dipendono dalla volontà d' un Padrone, che pieno delle migliori intenzioni non può sapere tutto ciò che succede nel suo Regno.

Giunto a Braunaw sulle frontiere della Boemia era finalmente al sicuro. Il mio primo pensiere fu di rimandare al General F. . . . i cavalli, e la sciabola da caporale, che aveva portata meco. La lettera, che ebbe egli da me in tale congiuntura gli fu tanto cara, che fece passare per le bacchet-

te tutte le sentinelle, le quali il giorno della mia fuga, erano di guardia alla mia stanza, su i bastioni, e in tutti i luoghi dai quali eravamo passati. Così si vendica la viltà della debolezza, e la tirannia della innocenza.. Nel giorno stesso prima della nostra evasione erasi pure vantato, che non avrei potuto fuggirgli giammai; ma avvenne il contrario. Da quel punto furono confiscati tutti i miei beni. Io veramente scrissi al Re per dargli conto della mia condotta; gli addussi le pruove della mia innocenza, senza mischiarvi neppur parola di risentimento, e dimandai giustizia; ma non ottenni risposta.

Confesso che non ne sentii meraviglia, e le circostanze in cui si trovava allora il Sovrano lo giustificano facilmente presso di me.

Un mal uomo, cioè il Colonnello Jaschinski mi aveva reso odioso nello spirito di quel Monarca; questi non poteva leggere nel mio cuore, e dopo l' ingiustizia, che mi aveva fatta a principio di condannarmi senza avermi inteso, era troppo tardi per tor-

nare addietro. Altronde io non voleva dimandar grazia non essendo reo, ed il Re nè volea, nè potea in un affare di questa natura confessar pubblicamente di essersi lasciato ingannare. In somma la mia ostinazione non cedeva alla sua, e mi sarebbe stata necessaria un' armata per guadagnare la mia causa Eccomi dunque forestiere in Boemia senza denaro, senza Protettori nell' età di soli venti anni.

Nel 1744 era stato di quartiere a Braunaw, ed aveva allora alloggiato da un Tessitore, al quale aveva prestato qualche servigio, dirigendolo co' miei consiglj, e preservando colla mia autorità la sua Casa dal sacco. Mi sovvenne di lui, ed andai a ritrovarlo, ed ebbi tutto il motivo di trovarmene contento, poichè mi accolse con attestati di vivissima riconoscenza.

Tutto il nostro avere consisteva allora in un luigi nella mia borsa, e in quaranta *kriche* in quella dell' amico Schell. Ora bisognava con questa piccola somma fargli rimettere a luogo il piede, e provvedere a tutte le nostre occorrenze. Non voleva portarmi a

ritrovare mio Cugino Trenck a Vienna, temendo di non giustificare così tutte le imputazioni di tradimento, che mi erano state fatte. Piuttosto che valermi di questa risorsa mi sarei imbarcato per le Indie. Ma a misura della mia delicatezza si faceva ogni ora più critica la mia situazione.

Scrissi a Berlino alla mia Amica; ma non ne ebbi risposta; probabilmente perchè non potei indicarle mezzo sicuro per farmela pervenire. Mia Madre era prevenuta contro di me, e mi aveva abbandonato; i miei fratelli erano ancora minori, e nulla potea mandarmi il mio amico di Schweinitz essendo partito pochi giorni prima per Konigsberga.

Dopo tre settimane di soggiorno a a Braunaw la slogatura di Schell fu guarita. Per essa fummo costretti a vendere il mio orologio, la sua sciarpa, ed il suo arma-collo di maniera che ci restarono quattro soli fiorini.

Mi determinai allora di andare a piedi in Prussia da mia Madre per ottenerne qualche soccorso, e poter passare al Servizio della Moscovia: Schell

di cui il destino era intimamente unito al mio non volle abbandonarmi.

Prendemmo in conseguenza nomi finti, e ci furono spediti Passaporti come a semplici Disertori. Io mi chiamai Knert, e Schell Lasch. Partimmo così da Braunaw la sera dei 22 Gennajo senza essere veduti da alcuno, e dirigemmo la nostra marcia verso Biliz in Polonia. Un amico, che io aveva a Neurode ci aveva dato un pajo di pistole da tasca, un fucile, e tre zecchini; anche questo denaro fu speso a Braunaw. Osserverò per parentesi, che aveva prestati a questo amico in una sua urgenza cento zecchini, che mi deve ancora, e quando glieli ridomandai in questa occasione, non me ne mandò che tre, come se mi avesse fatta una elemosina.

Sebbene la relazione distinta di questo nostro viaggio possa da se sola occupare un volume, io non riferirò qui che le avventure più singolari, che ci sono accadute; e vi inserirò inoltre il giornale del nostro cammino, che Schell aveva conservato, e mi ha consegnato nel 1772 quando venne a vedermi a

Aix-la-Chapelle dopo una separazione di trent' anni.

DIARIO

Del mio Viaggio a piedi da Braunaw in Boemia per Belitz in Polonia fino a Merenitz, e da Merenitz per Thorn fino a Elbing, in tutto cento sessanta-nove miglia (*) di cammino, che abbiamo fatto senza mendicare, o rubare.

Ai 18. Gennajo 1747. da Braunaw a Nachod tre miglia. La nostra borsa consisteva in tre fiorini, e quaranta-cinque *kriches*.

Il 19. a Neustad. Quì Schell cambiò la sua divisa con un vestito miserabile da contadino, e l' Ebreo col quale fece questo negozio gli diede per il cambio due fiorini, e quindici *kriches*. Di là passammo fino a Reichenau, in tutto tre miglia.

Ai 20 andammo a Leutomischel, di strada cinque miglia. Quì comprai un pane caldo, appena cavato dal forno, il quale mangiai con tanta voracità, che poco dopo fui a procinto di morirne.

(*) Il miglio di Germania fa due leghe Francesi.

Fummo in conseguenza obbligati a dimorarvi un giorno, lo che esaurì quasi affatto la nostra borsa.

Ai 21. per Tribau a Zwittau in Moravia quattro miglia.

Ai 22. a Sternberg sei miglia. Questa giornata stancò estremamente il povero Schell, perchè il suo piede era ancora debole.

Ai 24. a Leivnick quattro miglia. Soffrimmo moltissimo per la neve, e per la fame, che ci tormentavano. Colà vendei la mia fibbia del colletto per quattro fiorini.

Ai 25. a Freiberg cinque miglia. Noi trovammo la mattina su questa strada un violino chiuso nella sua conserva; che era stato smarrito. L' Oste dal quale pranzammo, ci diede per questo due fiorini, con promessa di rendere il violino al Padrone, se fosse manifestato, poichè ne valeva almeno venti.

26. A Trideck nell' alta Slesia due miglia.

27. Ad una terra quattro miglia e mezzo, e di là ai 28. a Bilitz, tre miglia.

Questa era l'ultima piazza Austriaca sulle Frontiere della Polonia. Il Capitano Ca... del Reggimento Marescialio, che comandava la guarnigione volle vedere i nostri Passaporti.

I nostri nomi vi erano falsificati, e passavamo per semplici Disertori Prussiani; ma un Tamburino, che aveva disertato da Glatz ci conosceva, e disse al Capitano chi eravamo. Egli ci fe' subito arrestare con molta villania, e ci rimandò a piedi fino a Teschen, che è quattro miglia al di là.

In questa Città trovammo per comandante il Tenente Colonnello Barone de Schwarzer, che era un vero onest' uomo. Ci mostrò il più vivo interessamento, e riprovò altamente la condotta del Capitano Ca... Io gli raccontai ingenuamente le mie avventure: fece quanto gli fu possibile per distogliermi dal viaggio di Polonia, e mi consigliò di andare a Vienna, ma inutilmente.

Il mio buon genio me ne allontanò per questa volta, e Dio volesse che mai non mi vi fossi accostato. Quanti mali avrei così evitati, e con quale

facilità avrei scansate le insidie tesemi da' prepotenti, che si sono impadroniti de' miei beni, e per ritenerli con sicurezza mi hanno finora reso inutile allo Stato, allontanandomi da ogni qualità di impiego.

Ritornai dunque una seconda volta a Bilitz, lo che fu un viaggio d'altre quattro miglia. Schwarzer ci diede persino i suoi proprj cavalli, e quattro zecchini, che gli ho fedelmente restituiti in seguito; e dei quali conserverò una eterna riconoscenza, perchè favorirono i miei disegni, e mi procurarono un pajo di stivali nuovi, dei quali aveva gran bisogno.

Fra tanto era in una collera terribile contro il Capitano Ca... traversammo Bilitz senza fermarvisi, ed andammo diritti a Biala prima Città del Regno di Polonia, dalla quale mandai un biglietto di sfida al Ca.. offerendo di battermi con lui, o alla spada, o alla pistola, ma non ne ebbi risposta veruna.

Al primo di Febbrajo femmo quattro miglia, ed andammo da Biala a Osuiecezia, perchè aveva risoluto di an-

tare a dimandar qualche soccorso a mia Sorella, che aveva sposato il Sig. de Waldow; e stava ad Hammer nel Brandeburghese fra Ladsberga sopra la Waarte, e Meseritz piazza frontiera di Polonia, ove ella viveva assai comodamente in una bellissima terra.

A tal fine seguitammo lungo le frontiere della Slesia fino a Meseritz. Il giorno 2 a Bobreck, ed Elusch cinque miglia. In questo traverso abbiamo avuto molto a soffrire per la neve, e per la leggerezza dei nostri abiti, che non si confaceva punto ad un tempo così rigido. Schell perdè ancora per negligenza la nostra cassa, che consisteva in nove fiorini; mi restarono tuttavia diciannove *kriches* che aveva io ritenuti in mia tasca.

Ai 3 a Crumelew tre miglia, ed ai 4 a Wladovieque-Joreck altre tre miglia, poi ai 5 a Ezenstochowa, ove è un Convento magnifico. Andammo a pranzare in una osteria, il di cui Padrone per nome Lazero era un uomo onestissimo. Stato egli Tenente al servizio d'Austria, vi aveva sofferte molte disgrazie, e fu finalmente ridotto a

divenire povero Ostiere in Polonia.
Non avendo più un soldo nella nostra
borsa dimandammo un pezzo di pane
per carità: il generoso Lazero ebbe
pietà di noi, e ci fece tosto sedere alla
sua tavola. Gli svelai allora chi era-
vamo, e gli confidai i motivi del no-
stro viaggio; ma appena avevamo noi
finito di pranzare, giunse un equipag-
gio con tre persone, che all' apparenza
sembravano Mercadanti, avevano ca-
valli proprj, un domestico, ed un
cocchiere.

Avevamo già incontrato questo le-
gno a Elkusch; ed uno di quei Signori
aveva dimandato a Schell dove anda-
vamo, ed aveva nominato Ezenstochow.
Eravamo adunque senza la minima dif-
fidenza di loro, malgrado tutto il pe-
ricolo, che ci sovrastava.

Passarono essi la notte all' Osteria;
ci fecero delle politezze, e parlarono
poco. Noi andammo a dormire, ma
poco tempo dopo il nostro buon al-
bergatore venne a svegliarci, e ci
narrò con istupore che quegli erano
uomini travestiti, e mandati di Prus-
sia per arrestarci. Che gli avevano

offerti, prima cinquanta, e poi cento zecchini, perchè permettesse loro di prenderci nel suo albergo, e condurci legati in Slesia; che egli aveva negato costantemente di aderire a tale proposizione, sebbene gli fosse stata promessa una ricompensa ancor maggiore; e che finalmente gli avevano dati sei zecchini per farlo tacere.

Conobbimo allora apertamente che erano Uffiziali, e Sargenti mandati dal Generale Fouq... per riaverci. Esaminammo come potessero avere scoperto il nostro cammino, e conclusimo che i lumi avuti su di ciò non potevano venire se non da un Tenente detto *Molina* della guarnigione di Habelaverth, che era stato a trovar Schell come amico nella nostra dimora a Braunaw. Egli era stato due giorni con noi, e ci aveva fatte molte dimande sulla strada che volevamo tenere nella nostra fuga; egli solo la sapeva; era forse una spia di Fouq.., e fu cagione dell' incontro avvenutoci, il quale però finì in nostro vantaggio.

Sentito l' infame tradimento voleva sul primo impeto entrar subito con

pistole alla mano nella stanza de' miei nemici, ma Schell, e Lazero mi trattennero; quest' ultimo mi fece inoltre le più vive istanze di restare nel suo albergo finchè mi fosse arrivato il denaro di mia madre per potere continuare il viaggio con minor pericolo, e maggiore comodità. Ma le sue istanze furono inutili. Voleva andare io stesso a parlare a mia madre, non sapendo quale effetto potesse far la mia lettera. Lazero mi assicurò che saremmo stati senza dubbio attaccati sulla strada: „Tanto meglio, gli risposi, potrò così mandarli all' altro „mondo, e punirli quali assassini di „strada. Que' Signori partirono di „buon mattino, e presero la strada „di Varsavia".

Volevamo partire noi pure, ma Lazero ci trattenne due giorni quasi per forza, e ci diede i sei zecchini, che aveva ricevuti dai Prussiani. Con questa somma ci comprammo una camiscia per uno, un altro pajo di pistole da tasca, delle calze, ed altre cose necessarie, e lasciammo il nostro albergatore, dopo averlo teneramente ab-

bracciato, e fattigli sinceri ringraziamenti per l'importante servigio, che ci aveva prestato.

Ai 6. Febbrajo da Ezenstochow a Dannow due miglia. Ci aspettavamo di essere assaliti. Lazero ci aveva avvertiti che i nostri nemici avevano un solo fucile nel loro legno. Aveva un fucile anch' io, una buona sciabola, e ciascuno di noi un pajo di pistole. Queste armi non erano a loro cognizione, e furono probabilmente la causa della loro costernazione all'atto della zuffa.

Ai 7 prendemmo la strada di Parsemechi. Avevamo appena fatta una lega che scuoprimmo sulla strada un legno. Ci avanzammo, e lo riconobbimo per quello dei nostri nemici, che pareva essersi fermato per le nevi, ed essi vi stavano intorno. Appena ci videro accostare, si diedero a gridare: *soccorso*: questa era l' insidia, che senza dubbio avevano disegnato di renderci. Schell non era molto forte; si sarebbero lanciati tutti addosso a me, e ci avrebbero rapiti facilmente, poichè volevano averci vivi.

Noi lasciammo adunque la riva, e scostandoci una trentina di passi rispondemmo che non avevamo tempo di ajutarli. A queste parole saltarono tutti al loro legno, ne trassero delle pistole, e si misero a correre dietro a noi gridando: *alto*, *alto*, *fermatevi canaglia*. Noi ci eravamo dati alla fuga; ma rivolgendomi tosto improvviso scaricai il mio fucile sopra quello, che mi era più vicino, e lo distesi morto sulla terra.

Schell fa fuoco colle sue pistole, i nostri persecutori fanno il simile, ed in questa scarica Schell riceve una palla nella testa. Mi avanzo io, e presento loro le mie pistole; uno di essi fugge; ed io trasportato dalla collera lo inseguisco per il tratto di trecento passi, lo raggiungo, e mentre voleva difendersi colla spada, m'avvedo che perde molto sangue, e che resiste debolmente; allora lo incalzo, e gli meno un colpo, che lo atterra. Ritorno subito a Schell, e lo trovo in potere dei due altri, che lo strascinavano verso il legno; ma appena si avvidero che io gli inseguiva da vi-

cino, fuggirono a traverso de' campi. Il cocchiere anch' egli veduto l'esito del combattimento saltò al suo cassetto, e prese il galoppo. Schell restò così liberato, ma aveva un colpo di pistola alla testa, ed una ferita alla mano dritta, che gli aveva fatta abbandonare la spada, colla quale però mi asserì di aver prima ferito uno dei nemici. Il primo, che io uccisi, aveva un orologio d'argento, e lo presi. Stava per impadronirmi pure della sua borsa, quando Schell mi chiamò, e m' indicò una carrozza a sei cavalli, che scendeva dalla costa. Dovevamo noi aspettarla, ed esporci ad essere forse arrestati come assassini di strada? I due, che erano fuggiti avrebbero senza dubbio fatta testimonianza contro di noi. Il partito più sicuro era quello d'una pronta fuga, e ad esso ci appigliammo. Io presi però ancora il fucile, ed il cappello del primo, che aveva ucciso, dopo di che ci inoltrammo dentro de' boschi, e fatto un lunghissimo giro, arrivammo alla sera a Parsemechi. Schell era inzuppato di sangue, sebbene io l' avessi fasciato alla me

glio. Nei villaggi di Polonia non si trovano Chirurgi; ebbe egli adunque a soffrire moltissimo per giungere a Parsemechi. Quì incontrammo due bassi Uffiziali Sassoni, che facevano reclute pel reggimento delle guardie a Dresda. Piacque a loro la mia statura, e la mia presenza, e cercarono subito di far amicizia con me. Mi inspirarono confidenza; ed io dissi loro chi eravamo, e raccontai l'affare che avevamo avuto in quel giorno coi nostri persecutori, nè ebbi motivo di pentirmene. Schell fu curato, e restammo sette giorni con questi buoni Sassoni, che ci tennero fedele compagnia. In questo intervallo seppi che dei quattro uomini, che ci avevano assaliti, un solo era ritornato vivo a Glatz col cocchiere. L'Uffiziale che si era prestato ad una così vile spedizione si chiamava Gersdorft: aveva cento cinquanta zecchini, che gli furono trovati addosso al suo trasporto. Qual fortuna non sarebbe stata per noi, se quella disgraziata carrozza a sei cavalli non fosse sopraggiunta ad impedirci uno spoglio, che

le nostre circostanze rendevano dei più legittimi! La fortuna in questo incontro non favorì l' innocente, e sebbene assalito a tradimento, fui costretto a fuggire come un reo. Vendemmo l' orologio ad un Ebreo per quattro zecchini, il cappello per tre fiorini e mezzo, e per uno zecchino il fucile, che Schell non poteva portare. La maggior parte di questo denaro restò a Parsemechi, ove il Chirurgo ci fece pagare assai cari i suoi empiastri. Partimmo finalmente.

Ai 15 di Febbrajo da Parsemechi per Wikum a Biala, quattro miglia.

Ai 16 per Jerischow a Mircosen quattro miglia, e mezzo.

Ai 17 a Osterckow, e Schwartzvald, tre miglia.

Ai 18 a Sdune, quattro miglia, ed al 19 due miglia, sino a Goblin. Qui ci trovammo senza denaro, e senza pane. Io vendei ad un Ebreo il mio vestito, e mi diede in iscambio un cappotto grossolano, e quattro fiorini: siccome ci accostavamo alla residenza di mia Sorella, credeva di non averne più bisogno, sperando che saremmo presto rimessi in arnese;

Ma Schell si affievoliva di giorno in giorno: le sue ferite guarivano lentamente, e costavano molto. Pregiudicava assaissimo ad esse il freddo, e siccome egli aveva naturalmente poca cura di se, il suo corpo era divenuto il ricettacolo di tutte le specie d'insetti, che si possono acquistare in Polonia.

Ai 21 Andammo da Goblin a Pugnitz, tre miglia e mezzo.

Ai 22 per Horchmest a Schmiegel quattro miglia. Mi accadde in questo luogo una bizzarra avventura. I contadini ballavano al suono d'un cattivo violino; volendo divertirmi presi lo stromento, e suonai loro una contradanza. Ma restai ben sorpreso, quando volendo poi ritirarmi, mi vidi obbligato con minaccie a continuare sino a giorno. Questo esercizio mi stancò a segno che credeva di svenirne. Finalmente vennero a rissa. Schell dormiva sopra una panca, e sentendosi premer d'un piede la mano ferita, si alzò infuriato, cavammo le nostre armi, ne ferimmo alcuni, e mentre tutto era in iscompiglio fuggimmo tutti due senza restarne altrimente offesi.

Ai 23 di Febbrajo a Rakonitz, e di là a Karger-Holland quattro miglia e mezzo: qui vendemmo per non morir di fame una camiscia, ed il vestito di Schell, il tutto per dieciotto *kriches*. Aveva uccisa il giorno avanti una fagiana, che la fame ci fece mangiar cruda, avendola trovata eccellente. Uccisi ancora una cornacchia, che mangiai io solo, avendo Schell ricusato di gustarne.

Ai 24 per Beutzen a Littel quattro miglia. Ci fermammo colà un giorno per informarci della strada, che conduceva ad Hammer nel Brandeburghese, ove stava mia Sorella; per fortuna trovai la Moglie di un Soldato Prussiano nativa d'un villaggio di mio Cognato: io mi manifestai ad essa, e ci servì di guida.

Ai 26 di Febbrajo a Kurschen, e Falkenwalde.

Ai 27 ad Ost, e poi a traverso di un bosco foltissimo sino ad Hammer da mia Sorella, alla porta della quale bussammo a nove ore di sera.

Una Donzella per nome Maria venne ad aprirci; essa mi conosceva, es-

fendo ſtata allevata in caſa; tuttavia fu da principio moltiſſimo sbigottita di trovarſi a fronte un uomo di fiera fiſonomia, e lacero come un mendico. La raſſicurai con darle il mio nome, e le domandai ſe mio Cognato era in caſa. Mi riſpoſe di sì, ma che era in letto ammalato. Allora la pregai, che voleſſe andare ad avviſar mia Sorella del mio arrivo, e che voleva parlarle. Mi conduſſe in una ſtanza, ove mia Sorella corſe a trovarmi.

Reſtò eſſa tanto più sorpresa di queſto incontro, che non sapeva la mia evaſione da Glatz. Corse ad avvisarne suo Marito, ed io non la rividi più.

Dopo un quarto d'ora la buona Maria venne sola piangendo, e ci diſſe che il suo Padrone ci ordinava di uscir subito di casa sua, altrimenti sarebbe coſtretto a farci arreſtare, e consegnarci.

Si giudichi dei movimenti dell'animo mio in quel momento. Era troppo altiero per chiedere denaro; esco disperato da quella casa vomitando mille imprecazioni contro gli abitanti di eſſa. La buona Maria mi corre dietro, e mi mette in mano tre zecchini, che

pur ricevo senza farmi pregare, ed eccoci rientrati un' altra volta nella foresta lontana non più di cento passi dal Castello, cadenti di fame, e rifiniti, non osando accostarci ad alcuna casa, perchè sul Territorio Brandeburghese.

Avanzammo tutta la notte a traverso la neve, e l' acqua fino a che sullo spuntar del giorno ritornammo finalmente a Littel.

Sebbene la povera Donna, che ci aveva guidati avesse arrischiato molto, io non potei darle che due zecchini per il suo incomodo; ma gliene promisi di più al mio ritorno; in fatti la feci venire a Vienna nel 1751, ove ne ebbi gran cura. Morì presso di me in Ungheria alcune settimane prima della mia detenzione in Magdeburgo.

Debbo quì dichiarare che mia Sorella non aveva parte nel barbaro trattamento usatoci. Il ricco, e crudo suo Marito ne era solo l'autore. In seguito questa tenera Sorella divenuta vedova mi ha date anche di soverchio pruove dell'amor suo, che le è costato una parte delle sue sostanze, la tranquillità, e la vita.

Si vedrà nella seconda Parte di questa Storia l'orrido tradimento, che le fece il Sig. de Weingarten Secretario dell'Ambasciata di Vienna a Berlino. Io non posso pensarvi senza fremere. I miei nimici mi hanno reso troppo povero per potere indennizzare i figlj di mia Sorella delle perdite, che loro ho cagionate, e l'uomo indegno, che gli ha privati della loro Madre è nel sepolcro. Se esistesse tuttavia, già prima d'ora mi avrebbe trovato. Ma ripiglierò il mio diario.

Non avendo ottenuto da mio Cognato il soccorso, che ne sperava, fui costretto a mutare disegno, e risolvermi ad andare a trovar mia Madre, che stava in Prussia nove miglia di là da Konigsberga.

Passammo il dì 28 a Littel sfiniti di fame, e di stanchezza.

Il primo di Marzo femmo tre miglia fino a Plesse, ed il 2 fino a Meseritz un miglio e mezzo.

Il 4 a Stabnize sette miglia, tre delle quali in una vettura, che avevamo incontrata per istrada.

Ai 5 a Ragosen tre miglia. Non

avevàmo un soldo per pagare il nostro letto. L'Ebreo padrone dell'osteria ci scacciò da casa sua. Affamati, ed incerti del nostro destino ci rimettemmo in cammino, ed avanzammo tutta la notte in maniera che al far del giorno ci riconobbimo due miglia fuor di strada. Entrammo in una casa da contadino, ove una vecchia levava del pane dal forno: non avevamo con che comprarne. In quel momento provai che era realmente possibile fare un omicidio per un tozzo di pane: agitato da questa idea, che mi faceva tremare, uscii di fretta, e camminammo ancora due ore fino a Wongrofze, ove vendei il mio schioppo per un zecchino. Mangiammo allora del nostro denaro, essendo stati quarant' ore senza prendere alcun nutrimento, e senza dormire, avendo fatte dieci miglia fra l'acqua, e la neve. Dimorammo il giorno 6. a Mongrofce, e giugnemmo ai 7. ad un Villaggio situato nella foresta, quattro miglia.

Quì ci imbattemmo in una truppa di zingani di più di quattrocento persone, che ci strascinarono nostro mal-

grado nel loro campo. La maggior parte erano disertori Francesi, e Prussiani; mi riguardavano come loro eguale, e volevano che mi arruolassi nella loro brigata. Tuttavia dopo che mi fui abboccato col loro Capo, mi fece regalo d'uno scudo, ci diede una piccola provvista di pane, e di carne, e ci lasciò partire, dopo aver passate ventiquattro ore con loro. Ai 9. andammo a Capuschin tre miglia, e mezzo, ed ai 10. a Thorn quattro miglia.

Una nuova scena ci aspettava in questa Città. La fortuna sembrava averci destinati a fare costantemente la figura di avventurieri, facendo nascere ad ogni istante accidenti sempre più singolari. Quando entrammo in Thorn era giorno di fiera. E' facilmente d'immaginarsi quale opinione potesse prendersi d'un Giovane di altissima statura, miseramente vestito, con una gran sciabola a fianco, ed un pajo di pistole in cintura accompagnato da un altro egualmente male in arnese colla testa, e le mani fasciate, armato parimente di pi-

sole, e che in quello stato rassomigliava più a un Demonio che ad un uomo. Volevamo entrare in una Osteria; ma ce ne fu negato l' adito. Mi informai allora, ove era il Collegio dei Gesuiti, vi andai, e chiesi di parlare al presente Rettore. Fui creduto da principio un Ladro, che venisse a cercar ricovero. Dopo avere sollecitato, ed aspettato molto, comparve finalmente sua Paternità, che mi ricevette, come un Sultano riceve i suoi schiavi.

La mia esposizione fu molto patetica, gli raccontai tutti gli avvenimenti della mia vita, e l' oggetto del mio viaggio, e scongiurandolo ad avere una particolare compassione di Schell, che non era in istato di andar più oltre, e di cui le ferite andavano sempre peggiorando.

Lo pregai pure a farlo curare, e a custodirlo nel Collegio fino a che io fossi andato a trovare mia Madre, ne avessi avuti dei soccorsi, e fossi ritornato a Thorn a raggiungere il mio compagno, e rimborsar lui delle spese, che per esso avrebbe fatte.

Non dimenticherò mai l' alterigia, e l' insolenza di quel Frate. Appena si degnò egli ascoltare l' umile mia supplica, mi diede del *tu*, e mentre io parlava m' interrompeva ad ogni tratto per dirmi: „ Fa presto: ho al-„tri affari più importanti dei tuoi". Fui finalmente rimandato senza la minima assistenza, ed imparai così a conoscere l' orgoglio Gesuitico.

Uscii triste, ed abbattuto dal Collegio per andare in una cattiva Taverna, ove stentai a trovare un ricovero. Trovai là un Uffiziale Prussiano recluttiere, che mi aspettava, e tentò in mille maniere di arruollarmi. Mi offeriva cinquecento scudi, ed un posto di Caporale, quando sapessi scrivere. Io mi spacciai per Livoniese, che disertato dal servizio Austriaco e di ritorno a mia casa per conseguire una eredità. Dopo lungo dibattimento mi disse in fine confidentemente che non si ignorava per la Città che era un ladro, e che fra poco sarei stato arrestato per ordine del Magistrato; quando al contrario, se fossi divenuto sua recluta, sarei in sicurezza.

Questo parlare mi giunse nuovo; in un batter d'occhio tornai ad essere Trenck, diedi a lui un potentissimo schiaffo, e immediatamente posi mano alla sciabola; ma egli in vece di difendersi sbalzò fuori della stanza raccomandando all' Oste di non lasciarmi uscire. Sapeva che la Città di Thorn aveva un trattato col Re di Prussia, in virtù di cui gli consegnava secretamente i Disertori; cominciai allora a temere le conseguenze di questo affare. Guardai dalla finestra, e vidi poco dopo entrare due Sargenti Prussiani nell' Osteria. Diedi subito di mano alle mie armi, Schell fece lo stesso; incontrammo i Prussiani all' uscio della stanza: mi avanzai colle pistole alla mano gridando *largo*. I Soldati ebbero paura, e diedero addietro colle sciabole sguainate: volendo uscire dalla casa incontrai in istrada il Tenente Prussiano colla guardia della Città. Collo stesso mezzo mi feci rispettare anche qui. Niuno ardì opporsi al mio passaggio, e sebbene si gridasse da ogni parte: *al ladro*: *ferma*, *ferma*, arrivai con tutto ciò felicemen-

re fino al Convento dei Gesuiti. Ma il mio povero amico Schell fu preso, é strascinato in prigione come un malfattore. Io era in disperazione per non poterlo liberare, e già me lo figurava abbandonato ai nostri nemici. Fui questa volta meglio ricevuto al Collegio, perchè non si dubitava più che non fossi un vero ladro, che cercava ricovero. Parlai ad un Religioso, che mi pareva onesto, gli raccontai in breve ciò, che ci era accaduto, e lo pregai di cercar di scuoprire le ragioni, per le quali si voleva metterci le mani addosso. Uscì egli, e ritornò un' ora dopo colla risposta seguente. Niuno vi conosce, è stato fatto jeri un furto di considerazione sulla fiera; in conseguenza vengono fermati tutti i vagabondi. Voi siete entrati in Città in arnese da veri fuorusciti; l' Oste dal quale eravate alloggiati, è una Spia Prussiana, che vi ha denunziati, come persone sospette: Il Tenente Prussiano è venuto a ricorrere; in conseguenza di tutto ciò si è creduto opportuno assicurarsi di voi. Questa relazione mi tranquillizzò alquanto: il nostro Passa-

parto di Moravia, e il Diario del nostro viaggio, che aveva presso di me, erano pruove evidenti della nostra innocenza. Chiesi adunque che si mandassero a prendere delle informazioni nei luoghi pei quali eravamo passati, e dove avevamo dormito il giorno avanti. Il Gesuita ripartì con questa risposta, e ritornò poco dopo accompagnato dal Sindaco, col quale mi spiegai apertamente. Questi esaminò poi Schell nella sua prigione, e trovò le sue deposizioni conformi alle mie; altronde le nostre Carte, che ci erano state prese nell' Osteria, indicavano chi eravamo. Passai la notte nel Collegio senza poter chiudere occhio pensando sempre all' acerbo mio destino. Schell mi teneva ancor più agitato, nè egli sapeva cosa fosse stato di me, e si era fissato in testa che dovessimo essere condotti a Berlino, sopra di che aveva già fatta la determinazione di strangolarsi. Alle dieci della mattina finirono tutte le mie incertezze, quando vidi entrare il buon Gesuita coll' amico Schell per mano. Mi disse che i Giudici ci avevano trovati innocen-

ri, e che eravamo liberi, e padroni di andare ove ci piaceva; che ci consigliava però a stare in guardia per cagione dei Reclutieri Prussiani, che ci spiavano: che il Tenente facendoci arrestare come ladri aveva sperato di obbligarci così à divenir sue reclute; e che questa era la chiave di tutto l'occorsoci. Abbracciai teneramente Schell, che era stato molto maltrattato nell'esser condotto prigione, perchè aveva voluto difendersi colla sua finestra per seguitarmi. Il Popolo gli buttava addosso del fango e si diceva palesemente che era un furfante, il quale doveva essere subito appiccato; in somma il povero uomo non si trovava in istato di andare più avanti.

Il Padre Rettore ci mandò un zecchino, ma non si lasciò vedere, ed il Borgomastro diede ad ognuno di noi uno scudo a titolo di risarcimento per l'avania usataci. In questo modo fummo congedati, e ritornammo all'Albergo per riprendere il nostro involto, e uscire al più presto da Thorn. Strada facendo riflettei che per andare ad Elbing saremmo obbligati a traversare

dei villaggi Prussiani, e su di ciò mi informai da un Mercadante ove si potevano trovare delle Carte Geografiche. Ci indicò una vecchia, che era sulla sua porta, dicendoci che ella ne possedeva di molte, poichè suo figlio aveva studiato. Ci addirizzammo a lei, a cui piacque la mia dimanda perchè aggiunsi che eravamo viaggiatori disgraziati, i quali cercavamo la strada di Russia. Ci condusse nella sua Camera, portò un Atlante sul tavolino, e si mise rimpetto a me, che scorreva la carta, e nasconder volea un resto di laceri manichetti, che mi spuntavano fuori, e si facevano vedere a mio gran dispetto. Dopo avermi molto considerato, mi rivolge finalmente la parola col tuono il più tenero, e mi dice: „O cielo! „Chi sa cosa faccia attualmente il „povero mio figlio unico? Io vedo „Signore che voi pure siete di buona „famiglia. Mio figlio è andato a gi„rare il mondo; sono otto anni che „non ne ho nuove: egli debb' essere „Corazziere al servizio Austriaco. Io „le domando: in quale Reggimento?

„ Nel Reggimento Hohenem: Egli vi
„ assomiglia perfettamente: „ E' forse
„ della mia statura?" Sì a poco presso
„ Ha egli i capelli biondi?" Sì Si-
gnore, come voi: „ Come si chiama?"
Guglielmo. „ Oh cara madre esclamai
„ io allora: Guglielmo non è morto,
„ egli vive, ed era il mio maggiore
„ amico mentre era nel suo Reggi-
„ mento". A questa nuova la buona
Donna è rapita in estasi di giubilo; si
getta nelle mie braccia, mi chiama
suo Angelo Tutelare apportatore di
nuove felici; mi fa mille dimande,
alle quali rispondo facilmente, perchè
la sua ansiosa premura faceva fare a
lei medesima le risposte senza avveder-
sene. Io la feci in vero questa volta
da mariuolo spinto dalla pressante ne-
cessità, che non mi lasciava altra ri-
sorsa.

Ecco la Storia, che le composi su
tale proposito: Dissi che era soldato
anch'io nel Reggimento Hohenem; che
aveva un congedo per andare a trovar
mia madre, e che ripasserei fra un
mese per prendere sue lettere, im-
pegnandomi a rimandarle il figlio,
se

se essa voleva comprarne il congedo: aggiunsi poi che le avrei una obbligazione eterna, se in questo intervallo avesse voluto custodire in casa sua il mio compagno, che era ferito, e che non poteva andar più avanti; che subito che sarei arrivato, avrei mandato al medesimo del denaro per venirmi a raggiungere, o che sarei venuto io stesso a riprenderlo, e pagate le avrei tutte le spese fatte per lui. La risposta fu pronta: la buona Donna accettò con giubilo la mia proposizione, e non contenta di prestarmi un servigio così grande mi fece ancora mangiare in casa sua, mi diede una camiscia nuova, delle calzette, della provvisione per tre giorni, e sei fiorini di Luneburgo. Partii così alla sera da Thorn colla consolazione di lasciare il mio caro Schell in buone mani: ci separammo con gran dispiacere, ed in quel giorno, che era il 13 andai fino a Burglow due miglia. Non è da immaginarsi la tristezza, il rammarico, e la sensazione disgustosa che provai, quando mi vidi solo lontano dal mio migliore amico.

Questo punto dee mettersi sicuramente nel numero dei più crudeli, che abbia passati in vita mia, e ancora non ne è cancellata la memoria nel mio spirito Era già per ritornare indietro, andarlo a cercare, e strascinarlo con me, ma finalmente la ragione superò il sentimento; e siccome mi accostava al termine fortunato, così la speranza mi sostenne.

Ai 14 andai fino a Schwertz, ai 15 a Neuburgo, e Moevè feci in questi due giorni tredici miglia. Pernottai a Moevè sopra la paglia con molti Vetturieri. Svegliatomi trovai che mi avevano rubbate le mie pistole col poco denaro, che mi restava. Tutti i miei compagni di letto erano già partiti: che fare? L' Oste aveva forse tenuto mano egli stesso a derubarmi; la spesa di quel mio soggiorno ascendeva a diciotto *kriches* Polacchi, che bisognava pagare. L' Oste fece il bell' umore, e finse di credere che era venuto da lui senza un soldo; fui dunque obbligato a dargli la sola camiscia, che aveva di riserva, ed un fazzoletto di seta, che regalato m' avea

la vecchia di Thorn, e me ne andai senza un quattrino in scarsella.

Ai 16 mi posi in cammino per Marienburgo; ma era impossibile arrivarvi senza cadere nelle mani dei Prussiani, quando non avessi valicata la Vistola. Io non aveva con che pagare il passaggio. Costernato, ed incerto del mio destino vedo in un piccolo battello due, che si stavan pescando; corro a loro colla sciabola alla mano, e li costringo a condurmi all'altra sponda: giuntovi tolgo a questi uomini intimoriti i loro remi, salto fuori del battello, e lo spingo all'acqua lasciando che s'ajutino come possono.

A quale estremità non riduce la miseria! Per non avere un mezzo *kriche* da pagare pel mio passaggio, mi vidi al compromesso o di esporre la vita, o di commettere un assassinio. Trovai a Marienburgo dei Reclutieri Sassoni, e Prussiani. Non avendo denaro fui obbligato a mangiare, e bevere con esso loro, ad ascoltare le loro proposizioni, alle quali diedi delle buone speranze, ed avanti giorno partii.

Ai 17 di Marzo sino ad Elbing

quattro miglia. Incontrai in questa Città il mio antico Ajo Brodowsky, che era diventato Capitano, ed Auditore nel Reggimento Polacco Golzischen: ci riconobbimo subito, e mi condusse al suo Quartiere. Quì ebbe fine una volta l'aspro, e lungo viaggio, che aveva dovuto intraprendere. L'onesto Brodowsky dopo avermi provveduto di quelle cose, che più mi abbisognavano, scrisse a mia madre in una maniera così penetrante, che fra otto giorni venne ella stessa a raggiungermi in Elbing, e mi procurò tutti i soccorsi, che poteva desiderare.

E' facile il concepire qual fosse il mio trasporto nel rivedere questa tenera madre; che alle doti del cuore univa quelle dello spirito. Essa mi insegnò un mezzo sicuro per fare aver mie notizie alla mia amica di Berlino, che poco tempo dopo mi mandò una cambiale di quattrocento zecchini per Danzica. Mia madre vi aggiunse mille scudi, ed una croce di diamante, del valore di cinquecento incirca. Restò quattordici giorni con me, e mi impegnò malgrado tutta la mia ripu-

gnanza ad andare a cercar fortuna a Vienna. Al termine di questi mi lasciò, ed ahi! non l' ho mai più riveduta. Essa morì nel 1754. La sua memoria mi cava tuttavia, e ben sovente le lagrime.

Dopo essermi equipaggiato di nuovo, ed aver compensate con dei regali le obbligazioni che aveva verso del mio Ajo, mi affrettai a riprendere la strada di Thorn.

Qual tenera commozione non provai rivedendo il mio caro Schell. La vecchia ne aveva avuta grandissima cura; essa si rimase estatica, quando mi vide entrare in casa sua vestito da Uffiziale, e seguito da due Staffieri. Ricompensai generosamente i di lei servigj, le dissi chi ero, e le promisi al mio arrivo in Vienna di darle notizie positive di suo figlio. In tre giorni Schell fu in positura di mettersi in viaggio, e ci recammo a quella Capitale senza perder tempo. Passando per Bilitz domandai del Capitano Ca... che ci aveva trattati così graziosamente, con aver di più ricusato di rendercene ragione; ma più

non v' era ne lo incontrai che alcuni
anni dopo; ed allora mi fece le più
umili ſcuse dei trattamenti usatimi.
Giunſi a Vienna nel mese di Aprile
del 1747. Dopo aver pagate le spese
del viaggio, ed altre cose neceſſarie
per me, e per l' amico Schell, mi
reſtarono ancora in borsa trecento zec-
chini, che diviſi con lui. Egli non
ſi fermò che un mese a Vienna, e
partì per andare ad unirſi al Reggi-
mento Pallavicini, nel quale aveva
ottenuta una tenenza.

Trovai mio Cugino il Barone Fran-
cesco de Trenck Colonnello dei Pan-
duri arreſtato nelle prigioni dell' Arse-
nale. Queſto Trenck era figlio di mio
zio, il quale era ſtato Colonnello, e
Comandante di Leitſchau, e poſſede-
va delle terre conſiderabili in Schia-
vonia. Aveva laſciato il ſervizio di
Brandeburgo per paſſare all' Auſtriaco
nel tempo dell' Aſſedio di Vienna, ed
eravi reſtato per lo spazio di seſſanta
anni.

L' invidia ſola aveva cagionata la
diſgrazia di mio Cugino malgrado i
fedeli, ed importanti ſervigj da lui re-

fi allo Stato, ed andò a finire i suoi giorni a Spielberg.

Per non distrarre di soverchio l'attenzione de' miei Lettori, non parlerò quì delle sue avventure, se non in quanto avranno connessione colle mie. Si faceva allora la revisione del Processo del Baron de Trenck. Arrivato io appena a Vienna, il suo intendente Sig. de Leber mi fece presentare all'Imperadore, ed al Principe Carlo. Tutti due conoscevano i servigj di Trenck, e la cabala de' suoi nemici: mi fu facilmente accordato il permesso di vederlo nella sua prigione, e di procurargli quei soccorsi, di cui poteva abbisognare. Nella seconda udienza, che ottenni dall' Imperatore, questo Principe mi disse tanto bene di mio Cugino, che mi interessò vivamente a suo favore, mi confessò di più che il Presidente del Consiglio di guerra era un uomo pericolosissimo. Era questi il Conte di Lo .... nemico dichiarato di Trenck. Appena presi ingerenza in questo processo, che cambiò d'aspetto. Feci conoscere la verità alla Imperadrice Regina, che era

ſtata ingannata, e l' innocenza di Trenck riſultò evidentemente dalla condotta irregolare delle procedure, le quali provavano, che ſi agiva contro di lui nella maniera più ingiuſta, e più prevenuta, poichè le ſpeſe del Conſiglio di guerra montavano già a ventiſette mille fiorini, e ſi erano introdotte le proteſte contro di lui di ſedici Uffiziali del ſuo Reggimento proprio, che aveva caſſati per varie mancanze, e che avevano congiurato di rovinarlo.

Una coſa degna di oſſervazione ſi è, ch' era ſtata inſerita nella Gazzetta di Vienna la nota ſeguente.

„ Tutti quelli, che avranno qualche „ ricorſo da fare contro Trenck poſ„ ſono comparire, ed avranno un zec„ chino al giorno finchè durerà il Pro„ ceſſo ".

Si può dopo queſto facilmente immaginare la quantità infinita di teſtimonj, che comparvero, e giudicare quali perſone eſſi foſſero: Queſto articolo ſolo è coſtato diecíſette mille Fiorini.

Io mi accinſi dunque a travagliare col Dottor Gerhauer; ma le coſe era-

no combinare in maniera, che avrebbe fatto mestieri cassare tutti i Membri del Consiglio di guerra, come pure il Consigliere Werber, che era allora potentissimo: Vi ebbe mano la politica, e si cercò un accomodamento. L' Imperatrice Regina fece insinuare a Trenck che dimandasse grazia; poichè a questa condizione non si sarebbe più parlato di processo, e che egli otterrebbe subito la sua libertà. Il Principe Carlo, che conosceva la carta del Paese mi consigliò parimente di indurre mio Cugino a questo passo. Ma niente potè muoverlo: affidato al suo buon diritto, ed alla sua innocenza insistè a domandar giustizia, e si fabbricò così la sua ruina. In fatti seppi assai presto che Trenck doveva essere sacrificato. Egli era ricco: i suoi nemici avevano già divisi fra loro più di ottantamille fiorini di sua spettanza, e le sue sostanze erano sequestrate nelle loro mani. Lo avevano trattato troppo malamente, e lo conoscevano troppo per non temere la sua vendetta, se gli fosse mai riuscito di uscire di prigione.

Penetratissimo della di lui situazione, e desiderando di cavarnelo prontamente, gli proposi di fuggire, e m'offrii di procurargliene i mezzi, progetto a me facilissimo, e che egli accettò con riconoscenza. Ma alcuni giorni dopo ebbi ordine di recarmi dal Feld-Marescialo Conte di Koenigseck Governatore di Vienna. Questo venerabile vecchio trattò con me da vero padre, e da amico dell' umanità; mi consigliò di abbandonare Trenck, e mi fece capire assai chiaramente che esso mi aveva tradito, palesando che gli aveva proposto di fuggire, che voleva in somma sacrificarmi per mostrare alla Corte che era incapace di prevalersi di tale rissorsa, e che s' atteneva in tutto alla giustizia.

Sorpreso di una azione cotanto vile per parte di un parente pel quale avrei sacrificata volontieri la vita, e cui cercava nel tempo stesso di liberare, risolvetti di abbandonarlo, e fu ancora mia buona fortuna che il degno Maresciallo di Koenigseck si compiacesse di mettere in silenzio questo affare.

Tuttavia essendo stato a raccontare al Principe Carlo una sì nera ingratitudine, mi ordinò di tornare di nuovo da mio Cugino, senza lasciargli capire d'essere informato dell' occorso, e di continuare a prestargli quei servigj, che dipendessero da me.

Prima di passare avanti voglio fare ai miei Lettori il ritratto di questo Trenck.

Era un uomo di talenti straordinarj, e di una ambizione senza limiti: Il suo zelo per la Sovrana aveva del fanatismo, ed il suo coraggio giungeva alla temerità. Era sottile d' ingegno, di cuore cattivo, vendicativo, insensibile. La sua avarizia era tale, che non poteva andare più oltre, sebbene avesse soli trentatrè anni quando morì. Non voleva altronde avere obbligazione con persona al mondo, e sarebbe stato capace di levar la vita al suo maggiore amico, se avesse creduto dovergli qualche riconoscenza, o potere usurparsi la di lui sua sostanza.

Ora sapeva che io gli aveva resi servigj importanti, pensava di guadagnare la sua causa, perchè si era ac-

comodato coi Consiglieri incaricati della revisione, mediante una somma di trenta mille fiorini, che io aveva avuta dall' amico suo Barone di Lopresti, e che aveva portata a questi Signori. Io era solo a parte de' suoi secreti, e tanto bastò al suo cuore malvaggio per risolvere di perdermi.

Erano scorsi appena quattordici giorni dopo il primo tradimento, che mi aveva fatto, quando mi accadde una nuova avventura.

Usciva io una sera dall' abitazione di Trenck per tornarmene a casa, portando sotto il vestito un fascio di scritture, intorno alle quali aveva travagliato per lui, quando mi avvidi che mi venivano alle spalle a pochissima distanza due persone in cappotto grigio. Mi inseguivano esse, quasi alle calcagna tenendo i discorsi più insolenti sopra Trenck Prussiano. Capii benissimo che volevano attaccar briga con me, ma credendoli Uffiziali malcontenti, che Trenck aveva cassati, procurai di schivarli, e m'avviai alla piazza degli Ebrei. Aveva appena imboccata la strada che vi conduce quando

li sentii affrettare il passo, e rivolgendomi ricevei nell' atto stesso una stoccata al fianco sinistro nella parte ove mi facevano corazza le scritture, che in questo incontro mi salvarono la vita. Queste furono passate da una banda all' altra, e la pelle restò leggiermente graffiata.

Metto immediatamente mano alla spada; que' Signori si danno alla fuga: io l'inseguisco: uno di essi cade; io gli sono addosso, e lo prendo per la gola; ma sopraggiunge la guardia; egli dichiara che è Uffiziale nel Reggimento Kollovrat, mostra la sua divisa, ed è rilasciato; io al contrario sono condotto prigione.

Il Maggiore della Città venne all' indomani a trovarmi, e mi disse, che io aveva a caso pensato attaccata briga con due Ufficiali, cioè il Tenente F....q, ed il Tenente K. Questi Signori avevano senza dubbio stimato opportuno dissimulare d'aver voluto assassinarmi

Io era solo; non avendo testimonj contro due, e quindi doveva aver torto, e restai sei giorni in prigione; mai

appena ritornato a casa, coloro mi fecero dimandare soddisfazione del preteso insulto, che dicevano aver ricevuto da me: accettai la proposizione, e promisi di rendermi fra un'ora alla porta di Scozia, che mi era stata indicata pel luogo dell' abboccamento. Quando mi fu detto il loro nome conobbi che erano due famosi Spadaccini, che visitavano sovente Trenck all' Arsenale, e là si divertivano giornalmente a tirar di scherma. Andai dunque da mio Cugino per chiedergli soccorso, gli raccontai quanto mi era accaduto, e siccome questo duello poteva avere le più serie conseguenze lo pregai a darmi cento zecchini per essere in istato di salvarmi al caso che restasse morto uno di essi.

Fino a quell'ora aveva sempre speso per lui del mio, nè gli aveva dimandata cosa alcuna; ma qual fu la mia sorpresa quando questo malvaggio mi rispose sardonicamente. „ Caro Cugino, giacchè vi siete cercata questa briga senza di me, potete anche cavarvene senza me " , e nell' uscire mi richiamò per dirmi che avrebbe pur

anco pagati egli i miei seppellitori, poichè non dubitava che non restassi sul campo.

Allora corsi mezzo disperato dal Barone Lopresti, che fortunatamente mi diede cinquanta zecchini, ed un pajo di pistole, colle quali mi recai animoso al campo di battaglia.

Trovai là una mezza dozzina d'Ufficiali del Presidio. Siccome aveva poche conoscenze in Vienna non condussi meco per secondo che un vecchio Capitano Spagnuolo detto Pereira di ottant' anni, che mi aveva incontrato correndo, ed avendo sentito dove andava, non aveva voluto abbandonarmi.

Il Tenente K. . . n. fu il primo a battersi meco, e lo misi in un momento fuor di stato di combattere con una profonda ferita, che gli feci al braccio. Il Tenente F. . . q. si mise in seguito sulle armi, e ricevette una stoccata al bassoventre, che lo distese in terra. Allora il Tenente M. . . s. secondo del primo, già stato da me ferito, prese la parola con un tuono minaccioso, e mi disse che non mi sarei così facilmente sbrigato di lui.

Ma avanzatosi subito fra noi due il mio vecchio Spagnuolo, drizzò i mustacchj, e gridò: „ olà: basta così. Trenck ha „ pruovato che è uomo d'onore, chiun- „ que l' attaccherà di nuovo avrà che „ fare con me". Tutti risero di questa bravata uscita da un uomo, che appena poteva reggersi in piedi.

„ Amico, gli dissi, io mi sento in „ vigore, e non ho ancora bisogno d'a- „ juto: se la fortuna mi diviene av- „ versa, voi sarete il padrone di su- „ bentrarmi, del resto finchè potrò ser- „ virmi della mia spada mi farò un „ vero piacere di dar soddisfazione a „ questi Signori l' uno dopo l'altro". Voleva riposare un poco, ma il Tenente M. . . . eccitato dal suo amico non me ne diede il tempo, mi venne sopra infuriato; e sebbene gli avessi fatte subito due ferite, una alla mano, e l'altra al bassoventre, continuò ancora a volermi venire addosso per afferrarmi. Vedendo allora che non aveva più a prender misure, lo disarmai, e lo buttai a terra colla mano sinistra. Questo ultimo combattimento levò agli altri la voglia di continuare, ed i miei

avverſarj ritornarono in Città tutti feriti. Parendomi che M. . . f. lo foſſe mortalmente mi ritirai a Kaltenberg in un Convento, avendo negato i Geſuiti, ed i Cappuccini di Vienna di darmi ricovero. Scriſſi di là al Barone Lopreſti, che venne a trovarmi: gli raccontai l'occorſomi, e per mezzo ſuo fra il termine di otto giorni fui in libertà di ricomparire a Vienna. Il Tenente F. . . q. aveva il ſangue guaſto; la ſua ferita, ſebbene poco grave per ſe, ſi era infiammata; egli mi mandò a pregare di portarmi da lui. Eſſendovi andato, mi domandò ſcuſa del paſſato, e mi avvisò, che ſteſſi in diffidenza di mio Cugino: ſeppi da lui che queſto traditore aveva promeſſa al Tenente F . . . q. una compagnia, e mille zecchini, ſe poteva sbrigarſi di me; queſti eraſi quindi unito còl Tenente K. . . n., e ſe io non aveva fortunatamente ſotto il veſtito l' usbergo delle Scritture di Trenck, ſarei certamente reſtato ucciſo al primo colpo, portatomi a tradimento.

Dopo tale perfidia non poteva indurmi a veder più l' ingrato, e peri-

colosò mio Cugino, che credendosi si-curo di quadagnare la sua causa sen-za di me, e sapendo esser io al fatto de' suoi secreti voleva farmi assassinare per andar libero da ogni specie di ri-conoscenza. L'avarizia, come già dis-si, era la sua passione predominante; tutto sacrificava a questa, ed abbenchè sia morto sul fiore dell' età sua, con la sostanza di un milione e mezzo di fiorini, non spendeva però che trenta *kriche* al giorno.

Appena si seppe per la Città che io aveva abbandonato Trenck, il Ge-nerale Conte di Lo... suo più giu-rato nemico, e Presidente del primo Consiglio di guerra, che lo aveva con-dannato, cercò di parlarmi. Egli mi promise qualunque fortuna, e la sua protezione, se voleva scuoprirgli i ma-neggi secreti, che vi erano stati nella revisione del Processo; giunse fino ad offerirmi quattro mille fiorini, purchè acconsentissi ad essere Attore contro mio Cugino.

Io rigettai con isdegno una tale pro-posizione, e mi determinai di andare piuttosto a cercar fortuna alle Indie

che di vivere in un Paese, ove sotto una piissima Sovrana si faceva così poco giustizia ad uno, che l' aveva sempre tanto fedelmente servita, e di cui tutto il delitto era di non aver voluto dividere la sua fortuna con alcuni prepotenti, che stavano intorno al Trono, ed impedivano alla verità di presentarvisi.

Formai dunque la risoluzione di abbandonar Vienna per sempre. Il Principe Carlo mi diede una lettera per il General Broun, che comandava allora l'Armata presso Genova; ma io preferendo di passare alle Indie partii per l' Olanda nel mese di Agosto del 1748. In questo tempo i nemici di mio Cugino non trovando più opposizioni ai malvagj loro disegni contro di lui, lo fecero condannare, e fu condotto a finire i suoi giorni a Spielberg.

La Provvidenza non permise tuttavia che io seguissi il mio primo progetto: essa voleva che l'Europa, e non l'Asia fosse il teatro della deplorabile scena a cui mi destinava. Incontrai a Norimberga un corpo di truppe Russe comandate dal General Liewen parente di mia

Madre: il Maggiore Butschow, che aveva conosciuto Residente della Corte di Pietroburgo a Vienna mi indusse a fargli una visita, e s'incaricò egli di presentarmi. Al bel primo incontro piacqui a questo Generale, e posso dire con verità, che dopo mi ha sempre amato con una affezione veramente paterna. Mi consigliò di entrare al servizio della Russia, e mi diede una Compagnia di Dragoni nel Reggimento Tobolsk, ma a condizione che non mi distaccherei da lui, e che travaglierei nel suo Gabinetto, ed io accettai il progetto. Si fece ben presto la pace, e l' Armata tornò in Russia senza aver sparato un fucile. Passando per Cracovia il General Liewen mi incaricò di condurre per la Vistola cento quaranta ammalati a Danzica, ove sarebbero venuti dei Vascelli Russi a prenderci per trasportarci a Riga.

Arrivato in questa Città feci subito conoscenza con un Uffiziale Prussiano, di cui tacerò il nome per riguardo della sua Famiglia, che onoro. Veniva cotidiamente a ritrovarmi, ed andavamo sovente insieme cavalcando al.

subborgo di Danzica, quando era bel tempo.

Restai moltissimo sorpreso, quando un giorno il mio servitore, che aveva parimente fatta amicizia col suo, mi disse: „ Guardatevi bene Signore dall' „ agguato che vi si prepara. Il Te- „ nente N.... vuol tirarvi fuori della „ Città per arrestarvi, e darvi ai Prus- „ siani. Gli domandai da chi sapeva „ questo? -- dal Servitore, mi rispose, „ dell' Uffiziale, a cui siete piaciuto, e „ però cerca salvarvi. "

Alcuni zecchini, che diedi a questo buon uomo lo fecero parlare più chiaro, e seppi da lui; aver convenuto il Residente Prussiano Reimer, ed il Tenente, che questo mi indurrebbe col pretesto del passeggio ad andare nel subborgo detto Langfuhr, che là eravi un' Osteria sul territorio Prussiano, ove otto uomini nascosti mi avrebbero aspettato, e sorprendendomi appena io metterei il piede sull' Osteria, mi avrebbero chiuso in un legno, e condotto in diligenza a Lavenburgo in Pomerania. Due bassi-Ufficiali dovevano scortarmi a Cavallo fino alle frontiere,

e gli altri erano destinati a contener-
mi in dovere e a non lasciarmi gridare
per tutto il territorio di Danzica, onde
escludere qualunque soccorso: seppi
inoltre che i miei nemici non avreb-
bero altre armi, che le loro sciabole.
Con queste cognizioni avrei potuto fa-
cilmente sventare l' iniqua macchina
soltanto che non mi fossi prestato al
passeggio propostomi; ma altrimenti
mi consigliò la vanità, e mi volli pren-
dere la soddisfazione di punire una
così nera perfidia.

Verso il mezzogiorno giunse il Te-
nente N. ., e pranzò meco al solito;
io mi feci solamente vedere alquanto
più pensieroso, e più serio: alle quat-
tro ore ei mi lasciò dopo avermi fatto
promettere che sarei andato all' indo-
mani di buon mattino a passeggiare
con esso lui a cavallo a Langfuhr.
Osservai che la mia affermativa lo mise
molto di buon umore, ed in quel mo-
mento pronunziai dentro di me la con-
danna del traditore. Lasciato ch' ei
m' ebbe andai dal Sig. de Scheeret
Residente Russo a Danzica per mani-
festargli l' imboscata, che mi si pre-

parava, e domandargli, se mi sarebbe lecito prendere meco sei uomini del mio distaccamento per mia sicurezza; gli esposi nello stesso tempo il mio progetto, che egli disapprovò, ma vedendo di non potermi indurre a mutar parere mi disse per ultimo. „ Fate, come vo„ lete; io non voglio saperne, e non „ ho altra risposta da darvi “.

Andai subito al mio squadrone, scelsi sei uomini, e li condussi di notte tempo dirimpetto all' osteria prussiana, ove li feci nascondere in un campo di biada con ordine di accorrere in mio ajuto coi fucili montati al primo colpo, che sentirebbero tirare, e di fermare quanti potrebbero cogliere, senza però far fuoco.

Malgrado tutte queste precauzioni, stimai bene ancora per evitare una sorpresa, di informarmi della condotta de' miei nemici. Alle quattro della mattina seppi dalle spie, che aveva messe in campagna, che il Residente Prussiano Reimer era già uscito dalla Città con cavalli di posta.

Io aveva caricate di fresco le mie pistole d'arcione, e quelle del mio do-

mestico, ne aveva messe delle altre in saccoccia, e presa meco la mia sciabola turca. Per mostrare la mia riconoscenza al servitore del Tenente N.... gli aveva promesso di prenderlo al mio servizio. Alle sei della mattina entrò tutto ilare nella mia stanza il Tenente, esaltò la bellezza della giornata, e mi promise scherzando una graziosissima accoglienza presso la bella Ostessina di Langfuhr: Io fui subito pronto; montammo a cavallo, ed uscimmo dalla Città accompagnati dai nostri rispettivi domestici. Trecento passi prima d'arrivare all'Osteria, ove era aspettato, l'Amico mi propose di far quattro passi a piedi, facendo condurre i cavalli dalla nostra gente: Aderii, e smontando vidi gli occhi del traditore che brillavano di tripudio.

Il Residente Reimer era alla finestra dell'Osteria: Appena mi vide gridò: „ Buon giorno Sig. Capitano; entrate, entrate dentro, che la collazione vi aspetta. Io sorrisi con aria sardonica, e risposi che non aveva tempo, ma il mio compagno, che assolutamente voleva obbligarmi ad entrarvi mi prese

per

per un braccio, e volle farmi una tal quale violenza: Allora perdetti la sofferenza, e dandogli un potentissimo schiaffo corsi al mio cavallo, come per volermi fuggire. Sul momento i Prussiani balzarono fuori dell'Osteria, e mi corsero addosso con alte grida. Io sparai al primo di loro, e comparvero i miei Russi, e dirigendo la mira collo schioppo contro i miei nemici si misero a gridare: *Stuy Stuy Jebonnamat*. Si può pensare qual terrore assalì i poveri Prussiani a tale sorpresa: tutti presero la fuga. Io mi assicurai sul principio del Tenente, e saltai nella casa per fermare il Residente; ma si era già trafugato per una porta di dietro, e non aveva lasciato che la sua perrucca. I Russi frattanto avevano fatti quattro prigionieri.

Ordinai che in pubblica strada si dassero ad ognuno cinquanta bastonate. Un Alfiere detto Cassebürg, si fece conoscere dicendomi che aveva studiato con mio fratello, e mi domandò grazia scusandosi sulla necessità in cui era stato di ubbidire ai suoi superiori: accettai le sue scuse, e lo lasciai an-

dare. Snudai poſcia la ſpada, e ri-
voltomi al Tenente gli intimai di di-
fenderſi. Ma egli era così ſtordito,
che dopo aver tratta la ſpada per for-
malità, mi domandò perdono addoſ-
ſando tutta la colpa al Reſidente, e
non ebbe neppur forza di metterſi in
guardia. Due volte feci ſaltare in aria
la ſua ſpada; e vedendo che non ne
poteva cavare alcuna ſoddisfazione,
preſi la canna del caporale Ruſſo, e
lo baſtonai finchè fui ſtanco, ſenza
che egli penſaſſe a difenderſi, o a far
la minima reſiſtenza. Poi laſciandolo
così malconcio, e in ginocchioni, gli
diſſi: „ Furfante va ora a contare a'
tuoi compagni la maniera con cui
Trenck fa punire gli aſſaſſini di ſtrada “.

Durante l'azione il Popolo ſi era
affollato intorno a noi; io lo miſi al
fatto dell'affare, ed aggiunſi che l'at-
tacco era cominciato ſulla giuriſdizio-
ne di Danzica; lo che irritò talmen-
te que' buoni Danzicheſi, che per po-
co non furono tutti per le loro mani
fatti a brani i miei nemici. Quanto a
me laſciai glorioſamente il campo di
battaglia, ed alla teſta de' miei Ruſſi

marciai dritto al Porto, ci imbarcammo, e tre, o quattro giorni dopo spiegammo la vela per Riga, ove già ci aspettava il General Liewen. Andai a raggiungerlo, e mi condusse con lui in una delle sue terre quattro leghe discosta dalla Città. Vi dimorai poco tempo, e partii per Mosca col Sig. d' Oettinger Tenente Colonnello Ingegnere, e col Luogotenente di Weisman.

Al mio arrivo in questa Capitale ebbi compitissima accoglienza dal Cancelliere Conte di B... per il quale aveva delle lettere di raccomandazione. Oettinger, di cui avea guadagnata l' amicizia era suo favorito; ed osservai benissimo che questa circostanza mi era utile nello spirito del Ministro.

Pochi giorni dopo incontrai il Conte Hamilton, col quale aveva avuta stretta domestichezza nel mio soggiorno a Vienna. Egli era allora Capitano di Cavalleria nel Reggimento de Bernes, ed aveva testè accompagnato il Generale de Bernes in Russia, ove era stato mandato in qualità di Ambasciatore. Era io finalmente conosciuto

dallo stesso Conte de Bernes, stat
Ambasciatore a Berlino del 1743., i
che mi aveva veduto a quell' epoc
nella maggior grazia del Re Federico
Hamilton mi presentò al Ministro Au
striaco, ed ebbi la sorte di guadagnar
mene talmente l' amicizia, che dopo
alcuni momenti di famigliare ragiona
mento procurò di distogliermi dal ser
vizio della Russia, m' esibì di mandar
mi a Vienna con fortissime raccoman
dazioni, e volle darmi una compagnia
nel suo Reggimento. Ma le disgrazie
di mio Cugino mi avevano fatta trop
po profonda impressione perchè potes
si indurmi ad abbracciare questo par
tito. Il Conte di Bernes mi pregò fi
nalmente di pranzare col suo amico
Lord Hyndfordt Ambasciatore d' In
ghilterra. Qual soddisfazione non ebbi
io quel giorno!

Questo grand' uomo di stato mi ave
va pure conosciuto a Berlino, ed era
egli pure alla tavola del Re, quando
questo Monarca disse di me: *Questo è
un Mattadore della mia gioventù*. Mi
fece sedere vicino a lui, e mi doman
dò cosa mi era venuto a fare in Rus

sia: „ a cercare del pane, risposi, e dell' onore, perchè nella mia Patria ho perduto l' uno, e l' altro senza positivo demerito “. Si informò, se aveva del denaro, „ e gli risposi, che tutto il mio avere consisteva allora in trenta zecchini “. Su di ciò soggiunse. „ Voi avete tutte le qualità op-
„ portune per fare gran passi in Rus-
„ sia; ma quì la povertà è sprezzata,
„ e non si considera che il fasto este-
„ riore, senza verun riguardo pel me-
„ rito, e pei talenti. Bisogna dunque
„ comparir ricco. Io, e Bernes vi
„ introdurremo nelle case più distinte
„ della Città, ed io vi provvederò di
„ quanto vi sarà bisogno per ben figu-
„ rarvi. Una bella livrea, cavalli da
„ maneggio, brillanti in dito. Nei
„ circoli giocare di grosso, essere al-
„ tiero, e parlare arditamente coi Mi-
„ nistri; colle Dame bisogna essere
„ manieroso, e procurare di piacer
„ loro. Questi sono i mezzi co' quali
„ un Forestiere può sperar fortuna in
„ questo Paese “. L' instruzione fu molto prolissa; Bernes sopraggiunse, e combinarono insieme di contribuire

a tutto loro potere al mio avanzamento.

Fui dunque prodotto nelle grandi Società, non come un avventuriere, ma come l' Erede dei beni considerabili della Casa di Trenck in Ungheria, e come un antico favorito del Re di Prussia.

Composi un Poema in occasione dell'anniversario dell'Incoronazione della Imperadrice Elisabetta. Hyndford glielo fece leggere, e si prevalse di questa occasione per presentarmi ad essa. Ne ricevei mille attestati di bontà; mi raccomandò ella stessa al suo Cancelliere, e mi regalò una spada colla guardia d'oro del valore di mille rubli; cosa che mi fece gran largo fra i Cortigiani, e fra quelli specialmente, che aderivano al partito di Bestucheff.

Possedeva il disegno, ed aveva un libero accesso nella casa del Cancelliere: non tardai ad essere impiegato nel Gabinetto, ove travagliava col Tenente Colonnello Oettinger, che era allora il primo Ingegnere di Russia. Feci il piano del nuovo Palazzo che il Sig. di B. ... aveva idea di fabbricare in Mos-

ca, ed ottenni per ciò tutta la confidenza di questo Ministro.

Erano appena sei settimane che mi trovava a Mosca, quando mi accadde una avventura, che quì riporterò, e della quale fra le persone, che vi ebbero parte, non esistono testimonj viventi fuori di me.

Pranzando un giorno da Lord Hyndfordt mi trovai a sedere vicino àd una avvenente zitella di una delle più rispettabili famiglie della Città, la quale, sebbene di soli 17 anni, era stata promessa in matrimonio ad un vecchio Militare di sessanta. I suoi sguardi mi fecero subito capire che mi avrebbe preferito al suo futuro: avendoli interpretati, azzardai qualche espressione significante, e le attestai l'interesse, che prendeva al suo destino; ma qual fu la mia sorpresa, quando mi rispose.
„ O Dio non potreste voi salvarmi dal-
„ la disgrazia, che tanto pavento? a
„ questo prezzo non vi sarà cosa che
„ voi non possiate pretendere da me".
Quale impressione dovette fare sopra un Giovane di 24 anni una dichiarazione così pronta. La Damigella era

di una bellezza sorprendente, di nascita principesca, e di una perfetta ingenuità. Ma l'ordine per il suo matrimonio era stato dato dalla Corte, e per rompere il contratto non vi era altro spediente che una pronta fuga con incontrare tutti i pericoli, che ne erano inseparabili. Non convenendo quel luogo ad ulteriore spiegazione, sebbene i nostri cuori fossero già intesi, dimandai un appuntamento, che mi fu assegnato pel giorno appresso nel giardino di Troitz, ove passai deliziosamente tre ore con essa, mediante la buona opera della cameriera, che era una Giorgiana, e che durante il nostro abboccamento faceva la sentinella.

Passarono pur presto quelle tre ore di piacere! Quante volte la loro rimembranza ha raddolciti i rigori della mia prigione a Magdeburgo, quando dimenticando il presente era tanto superiore a me stesso da potermi occupare del passato, e richiamare al mio spirito quella breve felicità, che aveva allora goduta! L'immaginazione me la rinnovava, od almeno per qualche istante interrompeva il sentimento delle mie pene.

Noi ci giurammo un amore eterno, e da quel giorno ottenni la permissione di andare a conversar seco lei per varie notti. La fida Giorgiana aveva la cura di introdurmi per una porta secreta del giardino.

Frattanto la Corte doveva portarsi a Pietroburgo per l'anno nuovo, ed il matrimonio della mia nuova Bella era fissato per il primo di Agosto. Fuggire da Mosca era cosa impossibile atteso il gran tratto di strada, che bisognava fare sul Territorio Russo. Così la nostra sciagura non avendo rimedio, la ragione, e la necessità ci obbligarono alla sofferenza. Stabilimmo adunque di partire da Pietroburgo subito che ci fosse possibile, e di ricoverarci in un angolo della terra, ove fossimo ignoti al Mondo intero.

Non avendo potuto con alcun mezzo differire il giorno fatale ai nostri amori, il matrimonio fu celebrato con tutta la magnificenza; ma io non lasciai perciò di essere sempre il prediletto amico della Principessa. Essa aveva prese così bene le sue misure, che ebbi dopo il suo cangiamento di condizione

l' egual facilità di vederla, che aveva quando era ancora in casa di sua Madre.

Vivemmo così felici, e contenti per tre mesi disponendo a poco a poco i mezzi di fuggire. La Principessa mi aveva date le sue gioje, e più migliaja di rubli, che aveva avuti in dono all' occasion delle nozze, onde provvedessi il necessario alla fuga, che sarebbe infallibilmente avvenuta, se la mia mala fortuna non vi avesse frapposto un ostacolo insuperabile, che ci separò per sempre.

Io giocava una sera all' Ombre con lei dalla Contessa di Bestuscheff quando si lamentò di un gran male di testa, che l' obbligava ad andarsene a casa. Prima di montare in carrozza mi diede un appuntamento al giardino di Troitz per l' indomani, mi strinse la mano con una tenerezza indicibile, e dopo non la rividi più mai. Una frenesia la prese quella medesima notte, che le durò sino alla morte, accaduta sei giorni dopo d' esserle dato fuori il vajuolo. Ne' suoi delirj aveva scoperto tutto il nostro intrigo, e mi chiamava

continuamente per liberarla dal suo Tiranno. Così perì sul fiore degli anni una Donna delle più amabili ch' io m' abbia mai conosciute, e con essa svanirono per qualche tempo le dolci chimere di felicità, che mi avevano da principio sedotto.

Sebbene il Marito di questa Dama mostrasse d' ignorare quanto era passato, e non abbia mai pensato a vendicarsi; il mio affare non lasciò di far rumore, e me ne procurò tosto un nuovo, che riferirò.

La Contessa di B... era allora la Donna più amabile, e più spiritosa della Corte. Dotata di un genio vasto, ed intraprendente governava all'ombra del nome del Marito tutto l'Impero Russo, di cui poco occupavasi la troppo debole Elisabetta, la quale affidavasi intieramente ai suoi Ministri. La Contessa era dunque la prima persona dello Stato, ed a lei si dirigevano i Ministri esteri quando avevano a trattare degli affari di conseguenza. Era altronde seria, di un esteriore maestoso, e passava per la sola Dama in Corte, che fosse fedele a suo Marito.

Essa lo aveva sposato nel Regno precedente, quando non era ancora che Residente in Amburgo, essendo allora vedova di un piccolo Negoziante di quella città detto Boetger. Il Sig. di B. . . divenuto primo Ministro, Madama Boetger si trovò la prima Dama in Russia.

Aveva, quando io la conobbi, trentotto anni; non era più una bellezza, ma era ancora amabilissima: non poteva soffrire i Russi, proteggeva i Prussiani, e facea tremar tutti al suo cospetto. La sua condotta verso i Russi era quella, che conveniva alla loro natura, li trattava, cioè, con alterigia, non dava loro alcuna confidenza, e parlava loro piuttosto in tuono di scherno che con bontà. Quanto a me, mi mostrava la maggior benevolenza, io pranzava da lei quando voleva, ed andava anche a prendere il caffè in privato nel suo appartamento col Tenente Colonnello Oettinger.

Allora Madama di B. . . non tralasciava mai di parlarmi del mio intrigo colla Principessa N. . ., e mi faceva capire che se ne era avveduta.

Io negava tuttavolta costantemente l' affare abbenchè mi dicesse delle circostanze, le quali non poteva sapere che dalla mia amica medesima. Non sapeva che avesse presa al suo servigio la cameriera della Principessa, e che da questa saputo avesse quanto era passato fra noi. Ma non tardai ad avvedermi, che la mia prudenza aveva prodotto un buon effetto.

Otto giorni circa dopo la morte della Principessa N.... la Contessa di B.... mi propose di venire al dopo pranzo a prendere il caffè con lei nella sua camera.

Giuntovi appena mi disse delle cose così graziose sulla mia situazione, e vi prese un così vivo interessamento, che non potei più dubitare della natura de' suoi sentimenti, verso di me. Ella medesima me li confessò ingenuamente. La circospezione, la buona fede, e la secretezza furono le condizioni di questa nuova amicizia. Era però necessario usare ogni precauzione per non essere scoperti. La Contessa a questo oggetto ottenne da suo marito che mi farebbe travagliare

nel suo Gabinetto; in tal maniera passava le giornate intiere in casa sua; nè ebbi più a pensare di andare ad unirmi al mio Reggimento di Dragoni.

Non si tardò molto a conoscere il credito che io aveva acquistato presso il Ministro, e la mia fortuna essendo spiacciuta al gran Federico, che mi faceva osservare in tutti gli angoli della Terra, mi fece arrivare quì nuove pruove del suo risentimento. Lord Hyndfordt mi aveva pregato di copiargli un piano di Kronstadt da un altro piano stampato, che si vendeva pubblicamente in Pietroburgo. Esaminava un giorno questa copia, sotto la quale aveva messo il mio nome quando arrivò da lui il Sig. de Funck Inviato di Sassonia, e suo amico; il Lord gli mostrò il mio piano; questo lodollo, e gli domandò permesso di copiarlo; Hyndfordt vi aderì. Poco tempo dopo il Sig. de G... Ministro del Re di Prussia essendo andato a trovare il Sig. de Funck lo trovò che stava per riportare questa mappa, che aveva finito di copiare: chiese di vederla; e Funck gli e la mostrò; egli ne fece i

più grandi elogj, mostrò gran dispiacere che il Re non mi avesse più al suo servizio; ed in fine pregò Funck a prestargli la mappa per un pajo di giorni, per fare alla sua qualche correzione di cui abbisognava. Il Ministro di Sassonia, che era un onestissimo uomo, e che mi amava teneramente, essendo troppo di buona fede per supporre la minima perfidia in questa domanda, gli confidò la carta senza difficoltà. Appena l'ebbe G... in suo potere andò a trovare il Cancelliere, di cui conosceva la debolezza, e gli disse che veniva a comunicargli un affare di somma importanza: che era difficile che uno, il quale aveva tradito il suo Re fosse fedele ad un altro Principe, e che posto ciò era sorpreso della estrema confidenza, ch'egli mi aveva data, la quale io meritava tanto meno, quanto che non risparmiavo l'onore medesimo del mio Protettore. Essere palese per tutta la Città che viveva assai famigliarmente con sua Moglie, colla quale era stato veduto in abboccamenti secreti nel Giardino del Castello, cosa di cui il suo Se-

cretario S.... poteva assicurarlo, come testimonio oculare. Questo discorso avendo messo il Cancelliere sulle furie, G.... trasse subito di saccoccia la carpita mappa, e gliela presentò dicendo: „ Vostra Eccellenza nodrisce „ in seno un serpente: ecco la copia „ di una pianta cavata dal suo Ga„ binetto, che io ho comprata da „ Trenck per dugento zecchini ". Questo impostore sapeva che io travagliava ordinariamente con Oettinger, il quale era incaricato delle riparazioni di tutte le Fortezze dell' Impero. Aggiunse poi che non era altronde naturale che il Conte di Bernes Ambasciatore Austriaco mi proteggesse con tanto impegno, se non gli fossi utilissimo. Il Ministro sempre più irritato minacciò sul momento di farmi dare lo Knut.. G...., rilevò che aveva amici troppo potenti, che otterrei perdono, e che allora il male diverrebbe più grande. Fu dunque stabilito di farmi prendere secretamente, e di mandarmi in Siberia.

Uscito appena G... dal Ministro, questi corse pieno di rabbia, e di fu-

tore da sua moglie per raccontarle l'occorso, e siccome essa procurava di scusarmi, le rinfacciò egualmente quello, che G. . . aveva detto dei nostri amori.

Aveva la Contessa troppo spirito per credere ch'io fossi capace di lasciarmi corrompere dal regalo di duecento zecchini, e capiva benissimo che doveva quì celarsi qualche segreto intrigo di Corte; ma vedendo che le sarebbe impossibile di placare in quel punto il Cancelliere, che era risoluto di farmi arrestare, mi scrisse immediatamente questo biglietto.

„ Amico vi sovrasta un gran pericolo: non passate questa notte in „ casa vostra; ma restatevi in sicuro „ presso Lord Hyndfordt, finchè non abbiate altre mie nuove.

Il Sig. di S. . . Secretario, e confidente della Contessa di B. . . fu incaricato di recarmelo. Mi trovò al dopo pranzo dall' Ambasciatore d' Inghilterra, ove lo ricevei. Fu indicibile la mia sorpresa alla lettura di questo fatale biglietto; lo comunicai a Lord Hyndfordt, e dopo molti ri-

stessi congetturammo che doveva essere stata scoperta la mia intelligenza colla Contessa. Frattanto si convenne che resterei in casa sua fino a che il nembo fosse diradato.

Le persone, che avevamo incaricate di osservare quel, ch' era per arrivare in casa mia quella notte, ci riportarono che io era stato cercato, e che il Tenente di Polizia aveva visitata tutta la mia casa colla maggior esattezza.

Alle dieci della mattina Lord Hyndfordt andò a trovare il Cancelliere per procurare di scuoprir qualche cosa. Al primo abboccarsi questo Ministro gli fece delle doglianze, perchè avesse dato asilo in casa sua ad un traditore. Che ha dunque fatto domandò Hyndfordt? „ Ha copiato dagli archivj „ (rispose il Cancelliere) il piano di „ Kronstadt, che ha venduto al Mi„ nistro di Prussia per duecento zec„ chini.“

Hyndfordt restò sorpreso: conosceva i miei sentimenti, sapeva di avere in man sua più di otto mila zecchini del mio tanto in gioje che in denaro; sa-

peva pure il poco caso che ne facevo, e quanto era lontano dal lasciarmi sedurre da simili mezzi.

Ripigliò dunque la parola, e disse al Ministro: „ V. Ecc. ha veduta co' proprj occhi questa copia "? Sì me l'ha mostrato il Sig. de G.... „ Vorrei vederla io pure: conosco la mano di
„ Trenck, e sarei pronto a garantire
„ che non è un traditore: questo af-
„ fare racchiude qualche maneggio se-
„ creto. Abbia la bontà di far pre-
„ gare il Sig. di G.... a venir quì
„ col suo piano di Kronstadt. Trenck
„ è in casa mia; ma non intendo di
„ proteggerlo, se è un furfante: lo
„ faremo comparir subito. "

Il Cancelliere scrisse al Sig. di G... per farlo venire; ma lo scaltrito, avendo già saputo dai suoi mosconi che il Tenente di Polizia non mi aveva trovato, non si prestò all' invito. Sopraggiunsi intanto io. Hyndfordt voltossi a me con sostenutezza mi disse: „ Trenck
„ siete voi un traditore? se lo siete,
„ non meritate la mia protezione, e
„ siete quì prigioniere di Stato. Avete
„ voi venduto il piano di Kronstadt al

„Sig. de G.. ?“ E' facile a immaginar la mia rifposta. Hyndfordt mi contò allora quello, che aveva inteso dal Cancelliere, ed io chiesi che si facesse chiamare il Sig. de Funck. Appena Hyndfordt lo vide a comparire, gli disse „ Che avete fatto, amico, del piano „ di Kronstadt, che Trenck mi ha co- „ piato “? Funck esitò, e rifpose che anderebbe a cercarlo. Hyndfordt allora insistette „ ditemi sulla vostra parola „ d'onore, se lo avete presso di voi -- ? „ No Milord, l'ho imprestato al Sig. „ G.., per farlo copiare.“

Hyndfordt conobbe immediatamente d'onde veniva il colpo, contò al Cancelliere tutta la storia di questo piano, che era suo, e che lo aveva imprestato al Sig. Funck. Dimandò poi una persona di confidenza per andarlo a ripetere in sua compagnia. Il Cancelliere gli diede il primo Segretario di Stato, che insieme col Sig. Funck, e coll'Inviato d'Olanda, il quale era venuto allora dal Cancelliere per parlargli di affari si portò dal Sig. G.... Entrati nella sua camera Funck gli domandò subito il piano di Kronstadt: G... glie-

lo diède, e Funck lo restituì a Lord Hyndfordt.

Allora il Secretario di Stato, ed Hyndfordt lo pregarono a far loro vedere quello, che gli aveva venduto Trenck. Egli non rispose, e parve imbrogliato. Hyndfordt sdegnato insistè con superiorità per avere una dichiarazione precisa, la quale mi giustificasse, e mi facesse riconoscere per uomo d'onore. A ciò finalmente rispose il Sig. . . „Ho ordine dal mio Sovrano „ di impedire la fortuna di Trenck in „ Russia, ed ho voluto in questa oc„ casione servirlo“. Hyndfordt gli voltò le spalle dopo averlo trattato come meritava, e ritornò coi tre altri Signori ad informare del fatto il Cancelliere.

Fui subito chiamato, tutti mi abbracciarono, ed il Ministro mi promise una ricompensa, proibendomi sotto le pene più severe di risentirmi su di ciò coll' Ambasciatore di Prussia, giacchè nei primi momenti aveva giurato di vendicarmene dovunque lo trovassi.

La giustizia strepitosa, che aveva

ottenuta mi calmò alquanto; stetti
pranzo dal Cancelliere, il quale f
tutto il possibile per rallegrarmi.
stesso fece sua Moglie, e mi doman
se vi erano molti Prussiani, che so
gliassero al Sig. G....

Tutti mi felicitavano della mia v
toria, ma nessuno sapeva a chi ne av
l'obbligazione, sebbene la mia Prot
trice sedesse alla stessa tavolá. Il gior
appresso il Cancelliere mi mandò d
mille rubli con ordine di andare a ri
graziar l'Imperatrice, che mi fece
questo regalo in attestato della sua b
nevolenza, e per indennizzarmi ne
stesso tempo della ingiusta avania a
quale era stato esposto, ed a cui e
stato vicino a soccombere. Vi an
in fatti all'indomani, e fui accolto
quella Principessa con tanta bont
che mi fece dimenticare il sinistro i
contro. G... non ebbe più corag
di comparire in Corte, nè per la C
tà, e morì poco dopo la mia parte
za della Russia.

Ai 4. di Ottobre 1749. spirò ne
sua prigione a Spielberg il Barone
Trenck Colonnello dei Panduri. N

suo Testamento mi aveva lasciato suo Erede universale, a condizione che non servirei altra Potenza che la casa d' Austria.

Il Conte di Bernes ebbe in Marzo del 1750. una copia di questo Testamento, che mi comunicò. Sollecitato dalle sue istanze, mi indussi ad accettarlo, e partii per Vienna.

Giunto in questa Capitale non tardai a pentirmi di avere abbandonata la Russia. Diedi in un laberinto di liti, dal quale mi fu impossibile lo svolgermi. Trenck non poteva spogliarmi dei beni di suo padre, che mi venivano per sostituzione, e volendo tuttavia farmi sentire il suo odio anche dopo morte, aveva fatto un Testamento pieno di clausule ridicole, e contraddittorie, che servirono di pretesto agli invasori delle sue sostanze per ispogliarmene. Ma io passerò sotto silenzio i fastidj inutili, cagionatimi da questa successione, che finì di rovinarmi, per raccontare la morte di mio Cugino I.

Trenck era un perfetto Ateista, tuttavia ambindo più ardentemente che

altri mai una fama straordinaria, non permettendogli la sua situazione più farsela nel Mondo, determinò di distruggersi, e morendo di farsi tener per santo. Credette che questa prerogativa, in un capo di Panduri, fosse opportuna per lasciare dopo di se eterna la sua memoria.

Per eseguire questo progetto tre giorni prima della sua morte, essendo in perfetta sanità fece pregare il Comandante acciocchè mandasse a prendere a Vienna un Confessore, perchè S. Francesco gli aveva annunciato che sarebbe morto nel giorno della sua festa a mezzogiorno precisamente. Si fece venire da Vienna il Cappuccino da lui desiderato, e si mise in ridicolo la sua predizione.

All' indomani del giorno in cui Trenck si era confessato, esclamò: „ Sia lodato Iddio! s' accosta il mio „ fine: è morto poc' anzi il mio Con„ fessore, e mi è apparso “.

In fatti si trovò che il Confessore era morto. Pregò allora gli Uffiziali della guarnigione ad andare da lui: si fece radere, e vestire da Cappuccino,

confessò pubblicamente, e predicò per un' ora esortando gli astanti a pensare alla loro salvezza.

Fatto questo gli abbracciò tutti, e continuò ancora per qualche tempo a parlare della breve durata delle umane grandezze; dopo di che si congedò da loro, si inginocchiò a recitar le sue preci, dormì tranquillamente, si alzò, pregò di nuovo; ai quattro di Ottobre guardò il suo orologio alle undici della mattina, e replicò: „ Lode a Dio la mia ultima ora non è lontana “. Tutti scherzavano vedendo rappresentar quella scena da un uomo della sua qualità. Si osservò però che impallidiva in faccia dalla parte sinistra. Si pose allora a sedere presso d' un tavolino, e reggendo la testa colla mano si diede ad orare, e si stette cheto cogli occhi chiusi. Suonò il mezzogiorno, ed egli non si moveva, si chiamò, si volle parlargli, ma era morto.

Tutto il paese gridò subito „ miracolo, miracolo “. Si sparse che S. Francesco aveva rapito in cielo il Trenck dei Panduri. Ma ecco la ve-

rità di questo miracolo, nota solamente a me. Mio Cugino aveva il secreto dell' acqua toffana, ed era risoluto di morire. Egli aveva confidati al Confessore tutti i suoi interessi, e lo aveva incaricato di portare molte gioje, e cambiali, di cui voleva far regali (so fra le altre cose che a quest' epoca rimandò ad un gran Principe una poliza di dugento mille fiorini, che questi gli dovea, e di cui non ho mai percepito un soldo, sebbene io fossi l' unico erede di Trenck). Ma siccome gli premeva che il Confessore non fosse in istato di tradirlo, prima che partisse gli fece prendere in un rinfresco la dose di veleno necessaria per ispedirlo; e spirò realmente poco dopo la sua partenza. Trenck aveva preso lo stesso veleno, e sapeva l' ora precisa della sua morte: fece dunque facilmente la figura di Santo, e non potendo essere più onorato sulla terra, volle almeno esserlo dopo la sepoltura. La superstizione del Popolo lo faceva sicuro che gli sarebbe ciò stato attribuito a miracolo. Per eccitarla vieppiù si ordinò l' erezione di una

I

ppella, e vi fondò un anniversario
petuo, pel quale lasciò ai Cappuc-
ci sei mille fiorini.

Ecco come morì all'età di trentaq-
uattro anni quest' uomo straordinario
cui la natura non aveva negato al-
cuno de' suoi doni, ed il quale fece
mare per molti anni i nemici dello
Sto. Era vivuto da tiranno, da ne-
mico de' suoi simili, e morì con una
fama di santità, che certamente avea
meritata assai poco.

Tornando ora alle mie proprie av-
venture malgrado tutte le mie fatiche,
le mie diligenze, non mi fu possibile
entrare al possesso dell'eredità di mio
cugino. Gli amministratori dei beni
ciatimi trovavano troppo vantaggio
ritenerli, ed erano troppo potenti
perchè io potessi arrivare a discacciar-
li. Frattanto l'Imperatrice Regina
mi accordò una Compagnia di Cavalli
nel Reggimento Cordova di Corazze;
questo piccolo favore doveva essere il
lenitivo a tante profonde ferite, che
mi erano state fatte.

Malcontento del mio stato, malcon-
tento del mio destino abbandonai Vien-

na per andare ad unirmi al mio Reggimento, che era in Ungheria, proponendomi di aspettare colà che la fortuna si stancasse di perseguitarmi.

Chiunque è mai stato di quartiere a Ketschmet, a Teisse, o nel monte Krapac può pensare quanto ivi io mi dovessi annojare, dopo aver passata la maggior parte della mia vita a Berlino, ed a Pietroburgo nella società de' primi uomini d'Europa. Non aveva altro sollievo che la caccia, alla quale andava spessissimo col Conte Bern... nostro Colonnello.

Nel mese di Marzo del 1754. ebbi nuova della morte di mia Madre. Dimandai al Consiglio di guerra un congedo di sei mesi per andare a Danzica a prendere co' miei Fratelli, e mia Sorella delle misure intorno ai miei beni di Prussia, che mi erano stati confiscati. L'ottenni, e partii nel corrente Maggio per quella Città, ove diedi una seconda volta nelle mani dei Prussiani.

Fine della prima Parte.

VITA
DI FEDERICO
BARONE DI TRENCK
SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.

PARTE SECONDA.

ITALIA.

MDCCLXXXIX.

VITA
DI FEDERICO
BARONE DI TRENCK.

Il mio viaggio a Danzica aveva due oggetti. 1. Di ultimare coi miei fratelli, e mia Sorella la divisione della eredità materna. 2. Di andare a ritrovare a Pietroburgo la mia amica Contessa di B..

E' cosa degna di osservazione che prima della mia partenza dall' Ungheria il Duca Ferdinando di Brunswich Governatore di Magdeburgo già aveva avuto ordine di fare allestire la mia prigione, ed egli stesso di sua bocca me ne ha assicurato. Si erano inoltre spediti avvisi da Vienna a Berlino che

il Re dovesse guardarsi da Trenck, il quale fermandosi a Danzica fino al momento della partenza di S. M. per l'accampamento, che raccoglievasi in Prussia, pensava di prevalersi di questa congiuntura per attentare alla di lei vita.

Ecco l'orribile disegno di cui così gratuitamente mi accusarono i miei nemici di Vienna, e la trama odiosa ordita da essi per disfarsi di me, e godere così tranquillamente la ricca successione di mio cugino, che avevano tuttora fra le mani, e volevan ad ogni costo ritenersi.

Di così infame orditura potranno essere garanti il Duca Ferdinando di Brunswich, e tutto il Ministero di Berlino; poichè egli è tanto più necessario comprovarne solidamente la realtà, quanto che l'orribile attentato di cui veniva accusato, può solo scusare l'inumanità colla quale trattommi il Gran Federico.

I Detentori delle mie sostanze si erano diretti ad un certo Weingarten Segretario del Conte della Puebla, allora Ambasciatore Austriaco a Berlino, per far pervenire al Re gli avvisi a

me spettanti; questi era quello stesso Weingarten, che risultò nel 1756. traditore dei segreti di Stato, e abbandonò nel principio della Guerra il Servizio Austriaco per abbracciare il Prussiano. Egli fu cagione, non solo di tutte le mie sciagure, ma nel 1755. quando ancora godeva la confidenza dell' Ambasciatore, lo fu pure della morte di mia sorella (*), e di due bravi Soldati, come dirò in appresso.

In somma egli è certo che io fui allora vilmente venduto in Vienna da persone, a cui tornava di farmi sparire per sempre. I miei Fratelli, e mia sorella vennero a raggiungermi a Danzica sul cominciare di Maggio. Quivi passammo insieme 41 giorni, e si fece fra noi la divisione de' beni di mia Madre, e quivi mia sorella si giustificò meco della mala maniera, colla quale era stata costretta ad accogliermi nel 1746 quando mi era portato da lei per chiederle de' soccorsi, e ci lasciammo

(*) Essa morì realmente nel 1758 di un funesto langore cagionatole dalle sue peripezie, e dalla tenerezza, che aveva per me.

dopo efferci giurati un inviolabile attaccamento.

Durante il mio foggiorno a Danzica non legai conofcenza che col Sig. Abramfon noftro Refidente, per il quale avevo delle lettere di raccomandazione, e che mi accolfe con iftraordinaria graziofità. Egli era nativo Pruffiano, ne mai era ftato a Vienna: aveva ottenuta la fua carica ad iftanza del Conte di Beftufcheff fenza che fi foffe efaminata la fua capacità, la sua probità, ed il fuo attaccamento ai fervigj della Cafa d' Auftria. Intimamente unito col Sig. Reimer fu in quefta occafione l' artefice della mia difavventura.

Partiti appena i miei Fratelli, e mia Sorella io rifolfi d' imbarcarmi per la Ruffia, ma Abramfon, a cui non quadrava la mia determinazione, feppe con diverfi pretefti ritenermi ancora per otto giorni per avere il tempo di preparare col Sig. Reimer la trama, che mi ordivano. Il Re di Pruffia mi aveva chiefto al Magiftrato di Danzica, ma una procedura tanto contraria al diritto delle genti non

poteva aver esito senza il previo consentimento della Corte di Vienna, di cui era al servizio come Capitano di Cavalleria; altronde io era munito d'un Congedo, e d' un Passaporto del Consiglio di Guerra. Questo senza dubbio diede motivo a più spedizioni, di cui bisognava aspettare la risposta.

Giunse finalmente il giorno della mia partenza, ed era accordato il mio trasporto sopra un Vascello Svedese; ma altrimenti aveva stabilito il mio destino. Abramson, che m' ingannava si era incaricato di mandare alla rada per sapere il momento della partenza. Alle quattro dopo il mezzo giorno mi disse che egli stesso aveva parlato col Capitano, il quale lo aveva assicurato che non avrebbe messo alla vela se non il giorno appresso, ed in conseguenza invitommi a far collazione, e mi promise d'accompagnarmi egli stesso alla Nave. Io volli allora far portare subito a bordo il mio equipaggio, ed andarvi a dormire io medesimo, provando una interna agitazione, che già mi faceva desiderare fuor di Danzica; ma me ne di-

ſtolſe Abramſon obbligandomi a paſſ
re la ſera a Caſa sua, ove mi di
eſſerſi radunata numeroſa compagni
quindi io non potei ritirarmi al m
Albergo che alle undeci ore. Appe
era a letto, ove ſtava leggendo, qua
do ſentii buſſare al mio uſcio, ch
era ſocchiuſo. Due Commiſſarj dell
Città entrarono nella mia ſtanza ac
compagnati da venti Granatieri, c
circondarono il mio letto con tal
prontezza, che non ebbi tempo di da
mano alle mie armi per diferdermi.
I miei tre Servitori erano ſtati parimen
arreſtati, e mi ſi intimò che: *Il lo
devole Magiſtrato ſi credeva obbligato
conſegnarmi, come accuſato d' un delit
a S. M. Pruſſiana.*

La mia ſorpreſa fu eſtrema nel ve
dermi così tradito. Fui condotto ſen
za rumore nella prigione di Danzica;
ove reſtai ventiquattro ore. Verſo il
mezzodì il Reſidente Abramſon venne
a viſitarmi. Egli moſtrò di prender
molta parte alla mia diſgrazia, e mi
diſſe che aveva proteſtato altament
ſulla illegalità di tale procedura con
tro di uno che era al ſervizio attual

della Casa d' Austria; ma che gli era stato risposto che in Vienna si era fatto altrettanto nel 1752. contro due Figlj del Borgo-Mastro di Danzica, e che in conseguenza si voleva valersi del diritto di rappresaglia in simile congiuntura; che altronde non si poteva non aderire alle istanze, ed alle minaccie del Re di Prussia, che mi voleva ad ogni costo in suo potere. Abramson, che in sostanza anzichè aver fatta alcuna protesta a favor mio si era inteso col Ministro di Prussia, mi consigliò d'affidargli le mie Carte, ed altre cose preziose, che poteva avere, perchè altrimenti avrei corso pericolo di restarne spogliato. Egli sapeva che aveva avuta da Casa mia una Cambiale di sette mille fiorini: questa io gli rimisi, ma ritenni il mio anello, che valeva quattro mille fiorini, e sessanta Luigi in cima, che aveva nella mia borsa. Egli mi abbracciò, ed assicurommi, che non avrebbe omessa diligenza per procurarmi una pronta liberazione, e che sarebbe anco andato a tentare dei passi presso la Cittadinanza, dai quali sperava

molto, poichè il Magiſtrato era an-
cora incerto, ſe doveſſe conſegnarmi,
lo che pure non poteva aver luog
prima di otto giorni, e mi laſcià
ſpargendo un torrente di ſinte lagri-
me. La notte ſeguente entrarono nell
mia prigione due Commeſſarj della
Città col Reſidente Reimer, un Uffi-
ziale Pruſſiano, ed alcuni Baſſi-Uffi-
ziali. Fui conſegnato fra le mani di
queſti ultimi, e ſul momento ebb
principio il ſaccheggio. Reimer mi
ſtrappò il mio anello, preſe il mio
orologio, la mia tabacchiera, ed il
poco denaro, che mi reſtava; non
mi laſciarono, che un abito, ed una
camiſcia, ed in queſto arneſe mi fe-
cero ſalire in una Carrozza chiuſa
con tre Pruſſiani. Un diſtaccamento
della Milizia di Danzica accompagnò
il legno fino alle Porte della Città,
che ſi apirono, e quì fu rilevato da
un altro di Dragoni della ſteſſa Cit-
tà, che mi aſpettava, e mi ſcortò fi-
no a Lavenbourg in Pomerania. Ho
dimenticato l' epoca eſatta di queſt
barbara giornata; ma da quanto poſſ
ritenere doveva eſſere ſul principio di

Giugno. Trenta Usseri comandati da un Tenente rilevarono a Lavenbourg questo Distaccamento, e fui così condotto di guarnigione in guarnigione fino a Berlino. Avendomi adunque i Dragoni di Danzica accompagnato fino a Lavenbourg, falsamente il Magistrato di essa Città Imperiale sostenuto dal traditore Abramson scrisse alla Corte di Vienna per iscusarsi: che alla mia sola imprudenza doveva attribuirsi questo avvenimento, poichè m' era esposto a farmi arrestare da' Prussiani, andando a passeggiare nel Sobborgo.

Per la qual cosa egli è sorprendente che non siasi richiesta dalla Corte di Vienna soddisfazione d' un tradimento fatto dai Danzichesi ad un Uffiziale Austriaco, come ho provato ad evidenza. Non era altronde possibile punire Abramson, a cui la mia detenzione aveva guadagnato un impiego in Prussia, in vista del quale abbandonò ben tosto il servizio Austriaco. Tuttavolta la sua fortuna non durò gran tempo, e nell' anno 1764. epoca della mia liberazione fu

condannato in vita all' Ergastolo di Konigsberg, e sua moglie, che era molto ricca andò mendicando il pane. Così io sono sopravivuto alla maggior parte de' miei nemici, ed ho imparato colla propria sperienza, che a virtù unita al coraggio può talvolta trionfare della calunnia, e del dispotismo. Védo con una segreta compiacenza ancora al giorno d' oggi quelli de' miei nemici, che vivono tuttavia, essere esposti alla pubblica infamia, o impallidire avanti a me, quando pensano che le vergognose loro azioni sono scoperte agli occhi del pubblico, e che forse vorrà un Principe assumersi il pensiere delle mie vendette; lo che quando pure non arrivasse, e morissero eglino tranquilli possessori delle mie sostanze, avrò sempre la consolazione dolcissima di essere compatito dagli uomini onesti, che non leggeranno certamente con differenza la serie di tante disgrazie da me così poco meritate.

Io andai adunque di presidio in presidio facendo due, tre, ed al più cinque miglia al giorno. In ogni

Città per dove passavamo, si mostrava una viva sensazione a favor mio, e non vi fu chi vedesse senza dispiacere la deplorabile mia situazione.

Al quarto giorno giugnemmo ad N.N. ove comandava il Duca di Wirtemberg Padre della Gran Duchessa delle Russie, ed ove il suo Reggimento era acquartierato.

Questo Principe volle parlarmi; fu penetrato da quanto gli dissi, e mi fece pranzare alla sua tavola trattenendomi seco tutta la giornata. La sua bontà giunse per fino a ordinare che mi si lasciasse di riposo il giorno appresso, il quale passai pure in Casa sua, e la Duchessa di Wirtemberg sua Sposa ebbe per me le più minute considerazioni.

Al terzo giorno dopo avere similmente pranzato dal Duca partii verso le due ore per continuare il mio viaggio in un legno scoperto, senza distaccamento, e non avendo per iscortarmi che un Tenente del suo Reggimento, che mi sedeva a fianco.

Se si rifletta alla facilità, che avrei avuta di fuggire in questa occasione

ed a tuttociò, che a tale oggetto intrapresi nella mia prigionia a Glatz, non si potrà abbastanza ammirare l'acciecamento, col quale io stesso, per così spiegarmi, andava a costituirmi nelle mani de' miei nemici. Sfortunatamente io non m'avvidi abbastanza presto della generosa intenzione del Duca di Wirtemberg, che evidentemente mi procurava il mezzo alla mia evasione, e doveva in conseguenza aver dati ordini espressi agli Uffiziali, che mi accompagnavano.

La sua grand' Anima lo faceva volentieri esporsi al risentimento del Re per avere la soddisfazione di salvare un innocente. Impiegai cinque giorni traversando la Provincia del suo Governo, e dormiva tutte le notti nella Camera dell' Uffiziale, che mi aveva in consegna, senza, che questo prendesse la minima precauzione per guardarmi; ma anzi mi dava continui attestati d'amicizia. In molte parti la strada da noi battuta non era che due, o tre leghe discosta dalle frontiere, e facilissima mi sarebbe riescita la fuga; ma era acciecato, e quel

Trenck medesimo che in Glatz aveva osato di attaccare trenta uomini per ricuperare la libertà, che non mai conobbe il timore, è stato per quattro giorni incapace di prendere una determinazione.

Traversando una piccola Città, ove comandava un Capitano di Cavalleria andai ad alloggiare da lui: egli mi accolse graziosissimo, e dopo il mezzogiorno uscì a Cavallo senza sella all' uso Prussiano, per condurre a passeggiare il suo Squadrone. Restato solo in casa andai alla scuderia, ove trovai ancora tre cavalli colle loro selle, e briglie; nella camera vi erano delle pistole, ed una spada; non aveva adunque che a montare un di questi cavalli, e trafugarmi per la parte opposta: vi rifletteva, e già era pronto ad abbracciare il partito; ma una secreta renitenza mi riteneva tuttavia indeciso: frattanto ritornò il Capitano, e parve sorpreso di vedermi.

All' indomani salii con lui solo nel suo legno per andare più oltre: giunti a una boscaglia egli vide de' funghi, e fatto far alto mi propose di

scendere, ed ajutarli a coglierne: quì si scostò da me più di cento passi, e mi diede libero adito alla fuga; ma pure non me ne prevalsi, e ritornai volontario a lui per seguitare il nostro cammino.

Era trattato bene, e guardato con molta negligenza, e questo appunto mi fece cadere in un grave abbaglio. Mi figurai, vedendo d'essere condotto a dirittura a Berlino, che il Re volesse parlarmi per essere edotto del piano che si era formato relativamente alla Guerra prossima a scoppiare. Io ne aveva una perfetta cognizione, perchè tutti mi erano passati per le mani i segreti maneggi di Bestuscheff; e si sapeva ancor più a Berlino che a Vienna la parte, che vi aveva avuta. Prevenuto da questa idea era ben lontano dal figurarmi la sorte, che mi aspettava, e rimasi fino all'ultimo nella fatale mia cecità.

Ma oimè! che durò poco questa lusinga, e fu succeduta da una crudele disperazione quando dopo quattro giorni di marcia lasciai addietro la Provincia del Governo del Duca di Wir-

tembergh per essere consegnato a Boessin alla prima guarnigione d'Infanteria.

L' ultimo Ufficiale del Reggimento Wirtemberg, congedandosi da me parve penetrato dalla più tenera compassione; e realmente da quel momento fui condotto a Berlino sotto una buona scorta, e furono eseguiti a rigore gli ordini, che mi riguardavano.

Giunto in questa Capitale fui messo sopra la gran Guardia con due Sentinelle nella mia stanza, ed una alla porta. Il Re era allora a Potzdam: Io restai così per tre giorni; al terzo vennero alcuni Uffiziali di Città, e sedendo presso un Tavoliere mi fecero le seguenti domande, delle quali non conobbi che qualche tempo dopo il motivo:

1. Cosa faceva a Danzica?

2. Se aveva conosciuto il Sig. de Solz Ambasciatore del Re a Pietroburgo?

3. Il nome delle Persone, che erano entrate nel Complotto di Danzica? ec.

Appena m' avvidi della forma, che si voleva dare a questo esame; negai assolutamente di risponderví, e

mi contentai di dire che l'anno 1745. era stato rinchiuso nella fortezza di Glatz senza essere inteso, e giudicato da un Consiglio di Guerra; che in conseguenza mi era creduto abbastanza autorizzato del gius naturale a praticare i mezzi possibili per riavermi in libertà, che attualmente era al servizio dell' Imperadrice Maria Teresa in qualità di Capitano di Cavalleria; che io chiedeva ancora il mio processo nelle forme risalendo alla prima cagione delle mie disgrazie; che allora sarei pronto a rispondere a qualunque interrogazione mi venisse fatta; ma che la forma, che si dava a questa procedura accusandomi di nuovi delitti senza avere sentita la mia discolpa su i primi imputatimi, era assolutamente illegale, ne io poteva prestarmivi: fatta questa risposta mi dissero che non avevano ordini su questo punto, ed io mi ostinai a mantenere un duro silenzio.

Scrissero, non so qual cosa per lo spazio di due ore, in seguito alle quali si fermò una carozza alla porta. Fui visitato esattamente, per vedere se a-

veva dalle armi riposte; mi furono presi tredici, o quattordeci zecchini, che mi restavano ancora, e sotto una gelosa scorta fui condotto per Spandau a Magdebourg. Quì l' Uffiziale, che comandava il distaccamento mi consegnò al Capitano di guardia alla Cittadella, ed il Maggiore della Piazza, che mi aspettava mi conducesse subito in un camerotto preparato a bella posta per me.

Allora solamente mi fu levato un piccolo ritratto brillantato della mia amica di Pietroburgo, che tenevo nascosto sotto la camiscia.

Questo camerotto era incavato in una Casamatta, che aveva dieci piedi di lunghezza, e sei di larghezza, due porte lo chiudevano una sopra l'altra, e ve n' era una terza all'entrata della Casamatta. La luce mi scendeva da una finestra, che era praticata al principio della volta a traverso un muro di sette piedi di densità. Sebbene mi tramandasse chiarore abbastanza, ella era tuttavia situata in maniera che non poteva vedere nè il cielo, nè la terra, ma unicamente il tetto della camera:

al di dentro, ed al di fuori era munita la finestra di enormi sbarre di ferro, e nel mezzo del muro era introdotta una fittissima grate di fil di ferro, che non lasciava distinguere oggetto alcuno sì al di fuori, che al di dentro: finalmente era esteriormente armata di palizzate, affinchè non potessero accostarvisi le sentinelle, e quindi darmi soccorso. I miei mobili in questo orrido soggiorno erano una tavola da letto attaccata al suolo perchè non potessi trasportarla sotto lo spiraglio, e salirvi sopra, un materazzo, una picciola stufa, ed a canto a questa un piccolo sgabello fissato al muro, e destinato a servirmi di sedile. Non mi si permetteva alcuno utensiglio di ferro, e la mia provvisione era d' una libbra, e mezza di pane da munizione, e d'un mezzino d'acqua al giorno. Era sempre stato nella mia giovinezza un gran mangiatore, con tutto ciò era costretto a buttar via la metà del mio pane, perch'era quasi affatto guasto. Questo trattamento era effetto dell' avarizia del Maggiore, che cercava di far guadagno

anche su questo capo, reso considerabile dalla quantità dei prigionieri.

Giudichino i miei lettori dello strano supplizio che mi fece soffrire la fame per lo spazio di undeci mesi, quali io passai a questo duro regime, quando sei libbre di pane al giorno appena sarebbero bastante per isfamarmi. Non aveva ancora divorata la mia porzione di pane quando mi si recava, che già sentiva ritornare la fame, e tuttavia mi era forza aspettare la rivoluzione del periodo delle 24. ore prima di potere sperare qualche ristoro. Quanto volentieri avrei data allora una Cambiale di mille zecchini sul denaro che aveva a Vienna per avere una volta almeno il piacere di satollarmi di pane secco!

Assai rado la fame mi lasciava prender sonno, ma quando per avventura ciò mi riusciva, sognava tosto di essere ad una gran tavola imbandita colle più squisite vivande, che divorava con una estrema avidità, e sembravami che la compagnia si maravigliasse del mio appetito, siccome il mio stomaco non si riempiva di più

per questo, tanto più longa ne diveniva l' illusione: se finalmente la fame mi risvegliava, sparivano allora tutti i piatti, e non mi restava che da deplorarli. Frattanto cresceva di giorno in giorno il bisogno di mangiare, ed ogni dì mi molestava più pressante. Questo genere di supplizio non mi lasciava chiuder occhio, e rendeva così le mille volte più orrida la mia situazione, raddopiando colle veglie la durata del tempo, ed in conseguenza dei tormenti. Guardi il Cielo ogni onest' uomo da simili circostanze. Per uno scellerato sarebbero state insoffribili. Si può ben vivere otto giorni fra i più gravi bisogni, si può soffrire per tre giorni la fame, ma sicuramente non esiste sulla terra creatura vivente, che abbia digiunato per undeci mesi, senza potere in così lungo spazio di tempo prendere una volta sola la metà del nutrimento, che sarebbe stato necessario a sostenerlo. Si crede generalmente che si possa avvezzarsi a mangiar pochissimo; io però ne ho sperimentata l' impossibilità: la mia fame andava sempre crescendo,

e la costanza, colla quale per undeci mesi ho tollerato codesto martirio e a mio credere la maggior prova di coraggio che io m'abbia data in vita mia.

A nulla servivano le suppliche, e le rappresentanze: mi si rispondeva: *è d'ordine del Re: egli proibisce il darvi di più*: Il General Borck uomo duro, e crudele giunse a dirmi un giorno in cui io lo supplicava di accrescere di alcun poco la mia porzione:

„ Abbastanza ti sei trangugiati i
„ pasticci sul servizio d' argento, che
„ Trenck ha rubbato al Re nella bat-
„ taglia di Sorau, ora ti bisogna farti
„ piacere il nostro pane di munizione
„ nella tua maledetta tana: la tua
„ Imperatrice non ha mandato denaro
„ per mantenerti, e tu non meriti,
„ nè il pane che mangi, nè le spe-
„ se, che quì si fanno per te."

Chiuse le tre porte, come dissi, ero abbandonato a me stesso, e ad ogni girar di 24. ore mi si portava verso il mezzodì il mio pane, ed acqua. Le chiavi di queste porte erano depositate presso del Comandante. Quella, che guardava nel camerotto aveva un

piccolo pertugio, per il quale mi si porgeva il cibo. Solamente al Mercoledì si apriva la mia prigione, ed allora vi entrava il Comandante accompagnato da un Maggiore per fare la visita, venendovi prima un prigioniere a ripulirla.

Avendo osservato questo metodo per lo spazio di due mesi, ed essendomi assicurato che niuno veniva in altri tempi, intrapresi un' opera, alla quale aveva pensato più volte, e che trovai praticabile.

Dalla parte dello scalino della porta, e della stufa eravi un angolo selciato a mattoni, che si stendeva fino alla muraglia, la quale divideva il mio camerotto dalla Casamatta contigua, ove non istava veruno. Siccome montava una sentinella avanti alla mia finestra, trovai ben presto due Galantuomini, che malgrado ogni proibizione s' indussero a parlarmi, e mi istruirono dei contorni, e delle attinenze del tristo mio soggiorno: Nè ricavai che sarebbe facile il fuggire, se avessi potuto penetrare nella Casamatta, la cui porta non era

chiusa,

chiusa, non restandomi allora che l'Elba a guadare per giugnere alle Frontiere della Sassonia non più d'un miglio discoste.

Su tali scoperte io regolai il mio piano, e i differenti travaglj, che ho eseguiti in appresso per trafugarmi occuperanno quasi intiera questa seconda Parte.

Cominciai adunque a distaccare i ferri, che tenevano lo scalino della Porta: avevano essi quasi dieciotto pollici di lunghezza, ed erano fermati allo sgabello con tre chiodi, che levai, conservandone le teste per rimetterle al loro luogo all'atto della visita.

Avendomi questa operazione procurato il mezzo di fare una breccia, sollevai i mattoni del pavimento, e trovai la terra al di sotto. Allora mi determinai a fare un buco dietro allo sgabello nel muro che aveva sette piedi di massiccio. Il primo incrostamento era di mattoni, e a questi succedevano delle grosse pietre vive. Contai il numero de' mattoni, che aveva levati, tanto dal pavimento, quanto

dalla muraglia, per poterli rimetter senza alterazione, e quando fui sicuro di riuscirvi, continuai il mio lavoro. Il giorno precedente a quello della visita, tutto si trovò rimesso; avevo però già demolito tanto muro per un piede di altezza; ma avevo ancora avuta la diligenza di rimettere i mattoni al loro luogo, e di coprirne le conessure con polvere di calce, che impastavo a tale oggetto, raschiando i muri della mia Carcere, che forse erano stati imbiancati cento volte: aveva fatto un penello coi miei capelli, di cui mi servii per riattare la parte smossa, e l' aveva fatta seccare col calor naturale.

I ferrami furono pure rimessi al loro luogo, di modo che era impossibile avvedersi del minimo disordine. Quanto ai rottami, gli nascondevo sotto la lettiera del mio letto; e se una sola visita mi fosse stata fatta fuor del giorno fissato, tutto sarebbe stato scoperto. Pure, siccome ciò non avvenne in sei mesi; così divenne praticabile il mio progetto.

Bisognava però pensare a disfarsi

d' una parte di queste demolizioni, poichè mi era impossibile riattarle nuovamente al loro luogo, e vi riuscii nel modo seguente. Non potendo gettare le pietre, ed i calcinacci gli spargeva per terra, e gli calpestava finchè fossero ridotti in polvere: questa polvere la metteva davanti alla mia finestra, alla quale m' alzava mediante lo scalino della porta: aveva formata una bacchetta di scheggie levate alla lettiera del letto, e legate insieme col filo d' una calza vecchia, ed alla estremità di questa aveva attaccato un penacchio de' miei cappelli, mi era finalmente riescito di allargare invisibilmente uno sforo della grate, che stava nel mezzo al muro della finestra, e di là, ajutato dal mio bastoncino cacciava fuor la polvere; aspettava poi che si levasse del vento, ed anche di notte badava a valermene per dissiparla intieramente.

Con questo solo spediente son sicuro d' aver cacciate fuori più di trecento libbre di terra, cosa che cominciò ad accomodarmi un poco.

Pure siccome questo non bastava,

m' appigliai a queſt' altro mezzo : im-
paſtava la terra a ciliadri , che ave-
vano la figura di eſcrementi , la face-
va al quanto diſſeccare , e quand
ſi aprivano le porte del camerotto , il
prigioniere , che era incaricato di pu-
lirlo , credendo di purgarlo dalle im-
mondizie , m' ajutava così a ſgravarm
di qualche libbra di terra di più a
ogni ſettimana . Fabbricava finalmen
te delle pallottoluzze di terra , e co
un tubo di carta le ſoffiavo una dop
l' altra fuor della fineſtra mentre la
ſentinella paſſeggiava . Sono incredi
bili le fatiche , che io provai per giu
gnere a ſcavare due piedi di muro
nella pietra viva . I ferrami , ch
aveva cavati dello ſcalino , e dalla
lettiera furono a principio i ſoli mie
ordigni ; ma in appreſſo una pietoſa
ſentinella m' aveva data una logora
bacchetta da ſchioppo , ed un piccolo
coltello da taſca , che mi furono uti-
liſſimi , e queſto ultimo particolar-
mente , come dirò in appreſſo . Solo
dopo ſei meſi di aſſiduo travaglio
giunſi finalmente a traforare il muro,
ed aprirmi un paſſaggio nella Caſa-
matta contigua .

In questo intervallo aveva parlato a varie sentinelle, fra le quali ad un vecchio Granatiere detto Gefhard, (lo nomino perchè mi diede rare testimonianze di fedeltà, e d' animo generoso): da lui riseppi la situazione precisa del mio camerotto, ed il metodo, che doveva tenere per fuggirne: più non mi mancava che il denaro da comprare una barchetta per guadare l' Elba, e fuggirmene con Gefhard in Sassonia; per riuscirvi mi procurò la conoscenza d' una Zitella Ebrea nativa di Bessau per nome Ester Heimaninn che aveva il Padre in prigione da dieci anni.

Questa buona creatura, che io non ho mai veduta, guadagnò due altri Granatieri, che si abboccavano con me ogniqualvolta erano d' inspezione d' avanti alla mia prigione. Feci con altre schieggie legate insieme un bastone, che arrivava al di là delle palizzate della finestra, e così mi procurai della carta, un altro coltello, ed una lima. Scrissi allora a mia sorella, che stava quattordici miglia lontana da Berlino, le notificai lo

ſtato mio, e le diedi le neceſſarie inſtruzioni per adoprarſi alla mia liberazione, e la pregai di conſegnare trecento ſcudi alla Giovane Ebrea, avendo ſperanza di uſcire col mezzo ſuo di prigione; unii a queſta un'altra lettera producibile per il Conte della Puebla, che conteneva una cambiale di mille fiorini da prenderſi ſul denaro; che aveva a Vienna, coll' iſtanza di rimetterla alla Ebrea, a cui aveva promeſſa queſta ſomma, per ricompenſarne la fedeltà: Eſſa doveva poi recarmi i trecento ſcudi di mia ſorella, ed unirſi coi Granatieri per facilitare la mia evaſione, che non pareva potere incontrare altri oſtacoli, atteſo l' acceſſo che mi era ſcavato alla caſamatta contigua. Le mie lettere erano aperte, avendo dovuto avvolgerle al baſtone per farle paſſare. Eſter partì con eſſe per Berlino, ed arrivò felicemente dal Co. della Puebla. Queſto Miniſtro lodò molto la ſua accortezza, preſe la mia lettera, e la cambiale anneſſa, ed ingiunſe a lei d' andare a parlare col Sig. de Weingarten ſuo Segretario d' Ambaſceria,

e di fare quanto da lui le verrebbe prescritto.

L' Ebrea fu benissimo accolta da Weingarten, gli confidò tutte le misure, che si erano prese coi due Granatieri, e non gli occultò che aveva pure una lettera per mia Sorella, che doveva portarla a Hammer presso Kustrin. Chiese egli di vederla, la lesse, e le disse di andare ad eseguire la sua incombenza; poi le diede due zecchini per le spese del viaggio, e le raccomandò di andarlo a ritrovare al suo ritorno; che in questo frattempo procurerebbe d' avere l' ammontante della Cambiale di mille fiorini, e le darebbe delle nuove instruzioni. La mia Comissionata partì contenta per Hammer; mia Sorella, che era vedova, nè più aveva a temere come nel 1746 le opposizioni del Marito sentì con estremo giubilo che io era ancor vivo, e consegnò subito i trecento scudi.

Allora l' Ebrea ripartì prontamente per Berlino con una lettera di mia Sorella, e giontavi andò a mostrare il tutto al Sig. Weingarten: Questi

lesse la lettera, e s' informò del nome dei due Granatieri; le disse poi che i mille fiorini da Vienna non erano ancora arrivati, le diede dodici zecchini, e le raccomandò di portarsi sollecitamente a Magdeburgo per recarmi queste buone nuove, e poi di ritornare a Berlino pei mille fiorini, che doveva rimetterle.

Esser parte per Magdeburgo, viene a dirittura alla Cittadella, e per fortuna incontra sulla porta la Moglie di uno dei Granatieri, che le racconta essere stati arrestati il giorno innanzi, e messi ai ferri suo Marito, col suo compagno. Essa, che non mancava di penetrazione, capì subito che eravamo stati traditi, e cambiato sul momento cammino giunse fortunatamente a Dessau.

Io interromperò quì il mio racconto per dare al mio Lettore la chiave di questo infernale enigma.

Weingarten Segretario d' Ambasceria era, come si è scoperto dopo, un traditore nel quale il Conte della Puebla aveva troppa confidenza; egli era venduto alla Prussia, che se ne serviva

di Spia, ed aveva manifestato alla Corte di Berlino, non solo il secreto degli affari, che si trattavano a Vienna; ma ancora tutto il Piano della guerra, che vi si era progettato, motivo per cui egli passò apertamente al servizio Prussiano, appena seguita la Dichiarazione di guerra.

Quanto a me, egli mi aveva tradito per potersi ritenere i mille fiorini della Cambiale, ch' io aveva dato sul capitale di Vienna, poichè consta dal Confesso dei 24 Maggio 1755 che il valsente ne era stato rimesso per mio conto al Conte della Puebla, e mi è stata addebitata la somma dopo la mia liberazione.

Ho tanto maggior fondamento che Weingarten si abbia carpito questo denaro, quanto più è inverosimile che l' Ambasciatore medesimo abbia voluto usurparselo, sebbene la Quitanza sia sua. Così Weingarten per poter rubare impunemente mille fiorini mi ha sepolto in un abisso di sciagure, ha cagionate le disgrazie di mia Sorella, che hanno avuto fine con una morte im-

matura, ed ha fatto appiccare un Granatiere, e paſſar l'altro tre giorni di ſeguito per le bacchette.

L'Ebrea fu la ſola, che ſi cavò felicemente d'intrico: Eſſa mi ha mandata dopo la mia liberazione una relazione manoſcritta di tutto ciò, che allora avvenne, che io conſervo tuttavia. Si diedero al povero ſuo Padre, che era in prigione più di cento baſtonate per coſtringerlo a ſcuoprire quanto ſapeva del Complotto, e del ricovero di ſua Figlia, e morì ſotto il baſtone gridando inutilmente miſericordia. Mia Sorella finalmente, la povera mia Sorella! fu obbligata a fabbricare a ſue ſpeſe un orribile Camerotto nel Forte della Stella, ove io ſtetti rinchiuſo per nove anni, come una beſtia feroce. Fu condannata ad una multa enorme, i ſuoi beni furono devaſtati, ed i ſuoi figlj ridotti alla più orrida miſeria: Eſſa ne morì di creppacuore nella età di trentatre anni. Ombra cara di una Sorella! Vittima innocente del mio barbaro deſtino! io ſono ſtato finora troppo impotente per vendicarti; non poſſo più lavarmi le mani

nel sangue del perfido Weingarten: io l' ho cercato invano; ma lo scellerato era in luogo di sicurezza, ed aveva di gia trovato sotto il suo sepolcro un asilo inaccessibile al mio giusto furore.

Stetti più giorni prima di sapere quanto era arrivato. Toccò frattanto al buon Gefhard a montare di guardia alla mia porta, ma con un' altra sentinella che si era aggiunta, di modo chè era quasi impossibile ogni schiarimento. Malgrado tutto ciò egli potè farmi capire la fine deplorabile dei due suoi Compagni.

Essendo allora venuto il Re a Magdeburgo per la revista, si portò al forte della Stella, ed ordinò che si fabbricasse sollecitamente un nuovo camuccione per me, ed egli stesso prescrisse la forma delle catene colle quali doveva essere avvinto. Il buon Gefhard aveva inteso a dire dagli Uffiziali che questa prigione éra destinata per me; e me ne diede avviso, assicurandomi però che non poteva essere pronta prima del mese. Su di ciò io intrapresi di fuggire quanto prima per l' aper-

tura che aveva fatta nel muro senza aspettare il soccorso di chicchessia, nè la cosa era impossibile.

'Colla borra del mio materazzo aveva formata una corda, che avrei attaccata ad un cannone per calarmi giù dal muro; pensava allora di guadare l' Elba a nuoto, e guadagnar le frontiere della Sassonia, che non sono più d' un miglio discoste.

Il dì 26. Maggio volli ultimare l' apertura, che doveva darmi l' adito nella casamatta contigua, ma giunto ai mattoni de' quali era lastricata li trovai così duri, e così ben connessi che fui costretto a differire il lavoro al giorno seguente. Comparve il giorno quando sfinito abbandonai il travaglio, e se allora fossero entrati nella mia prigione avrebbero senza dubbio scoperto lo scavo da me fatto.

Egli è pur singolare il mio destino! In tutta la vita mia fui soprafatto dalle maggiori disgrazie, allora appunto quando più nulla credeva di avere a temere, e tutte nodrivo le più dolci speranze.

Il 27 di Maggio fu per me un gior-

no ben crudele: il mio carcere nel forte della Stella era stato ridotto a termine prima di quello che si sperava, ed al principio della notte, quando appunto mi preparava alla evasione, sentii un legno fermarsi davanti alla mia prigione: i chiavistelli, e le porte se ne aprirono con istrepito, ed aveva avuto appena il tempo di nascondermi sotto gli abiti il mio coltello come una estrema risorsa, quando il Maggiore della Piazza, il Maggiore d'Inspezione, ed un Capitano con due lanterne entrarono nel mio ridotto.

Vestitevi, mi dissero solamente, e ciò feci assai presto: (aveva ancora il mio uniforme del Reggimento Cordova). Mi presentarono le manette, che io stesso dovetti attaccarmi ai piedi ed alle mani: il Maggiore della Piazza mi bendò gli occhi, e sostenuto al di sotto delle braccia fui così messo nella vettura. Per andare dalla Cittadella al forte della Stella bisogna passare per mezzo alla Città: regnava da prima intorno a noi un profondo silenzio, ma entrati appena nella Città sentii un rumor sordo prodotto dal movimento del Po-

polo, che correva in folla per vedermi. La di lui curiosità nasceva dalla voce sparsa che fossi condotto a perdere la testa. Gli Uffiziali, che mi scortavano avevano ordine di fomentare questo inganno perche si desiderava che tutto il Mondo ignorasse il mio destino. Comechè io sapessi la verità del fatto, finsi tuttavia di credere che andava realmente alla morte, ed avendo libera la bocca parlai alle mie scorte nel tuono di chi più nulla ha da temere. Gli rimproverai di essere stromenti del Dispotismo d'un Re, che così indegnamente trattava uno de' suoi sudditi più fedeli, senza mai averlo voluto ascoltare, o farlo formalmente giudicare. La costanza, che io mostrai in un tempo, ove era cosi naturale che mi aspettassi di perdere la vita per mano del Carnefice, li sorprese; non mi risposero, ma i loro interrotti sospiri mi mostrarono che non erano indifferenti al triste mio stato. Egli è certo che pochi Prussiani avrebbero volontieri assunto simile incarico.

Il legno finalmente si fermò, e fui

condotto nel mio nuovo ſoggiorno: qui alla luce d' alcune candele fui sbendato, ma oh Dio! per vedere due Fabbriferrai provveduti d'un focone, e dei loro martelli, e tutto il pavimento coperto di catene.

Si accinſero toſto all' opera: I miei due piedi furono avvinti con enormi catene ad un anello pendente dal muro. Queſto anello era alto tre piedi da terra, di modocchè io poteva fare due, o tre paſſi a dritta, ed a manca: mi ſi cinſe il corpo d' una larga laſtra di ferro, unita alla quale pendeva una catena fiſſata ad una sbarra pure di ferro lunga due piedi, alle due eſtremità della quale erano due manette, che mi ſtringevano le mani; come ſi vede nello ſtampo in fronte a queſto libro.

Solamente nel 1756 mi ſi aggiunſe ancora un collare. Finita l' operazione tutti ſi ritirarono in ſilenzio, ed io udii l' orrido ſtridore di quattro porte, che ſi chiudevano una ſopra l' altra, reſtando ſenza conſolazione, e ſenza ſoccorſo abbandonato a me ſteſſo, e ſteſo fra le tenebre ſopra un

umido pavimento. Le catene mi sembravano insopportabili prima di avvezzarmivi, e ringraziava la provvidenza che non m' avessero scoperto il coltello, col quale poteva dar subito fine ai miei tormenti.

Abbastanza non posso esprimere ai miei lettori quanto io sofferss in quella prima notte. La mia detenzione doveva durare lungo tempo, la guerra era appena dichiarata fra la Prussia, e l' Austria, ne io poteva essere liberato prima della pace, non ignoravò altronde che coloro, i quali in Vienna, si erano usurpate le mie sostanze tenterebbero il possibile per impedire il mio ritorno. Passò la notte fra questi cupi pensieri, e nacque il giorno, ma per me assai fosco: poteva nulladimeno fra la semi-oscurità che vi regnava distinguere il mio camerotto: Egli aveva otto piedi di larghezza, e dieci di lunghezza; in un angolo eravi alzato un banco a mattoni per mio sedile: rimpetto al luogo, ove stava incatenato era una finestra a semicircolo d' un piede d'altezza, e due di larghezza a traverso

un muro di sei piedi. Il canale per cui la luce penetrava nella mia prigione andava salendo fino al mezzo della grossezza del muro, ove era messa una grate fittissima di fil di ferro; di là ritornava in fuori verso la terra formando un angolo rivoltato; le due estremità di questo canale erano guardate da grosse sbarre di ferro.

Questa mia tomba, che era poco scostata dal bastione, ed ove la luce non penetrava che per riflesso era oscurissima. Nulladimeno i miei occhi eranvisi per tal modo accostumati che vi distinguevano a correre sorci, ma nell' Inverno, e quando non v'era sole restava veramente in una perpetua notte. Mi avevano data anche una seggiola di legno, che tutti i giorni si levava, ed un vaso d' acqua.

Il nome di Trenck era stato scolpito in mattoni rossi sul muro nell' alzarlo, e sotto i miei piedi era un sepolcro, ove doveva essere seppelito, sopra il quale si vedeva pure il mio nome, ed un teschio di morto.

Il Camerotto aveva due porte di

legno di quercia, e prima di giugnervi si passava per una specie di Vestibolo, nel quale era incavata una finestra, e questo pure aveva due porte simili alle precedenti.

Era intenzione del Re che questo Camerotto fosse costruito in maniera che mi restasse fisicamente impossibile d'avere comunicazione alcuna colle sentinelle: era circondato di palizzate alte dodeci piedi, che formavano una specie di parco, di cui la chiave stava fra le mani dell' Ufficiale di guardia.

Siccome era stato fabbricato di calcina, e gesso in undeci giorni, e vi era stato subito chiuso; si credeva che il mio supplizio non sarebbe stato molto lungo. In fatti giacqui per sei mesi nell' acqua che gocciolava di continuo dal volto sopra di me, e posso assicurare ai miei lettori che ne' tre primi mesi non mi venne mai fatto d' asciugarmi; pure la mia salute non soggiacque.

Quando si veniva a fare la visita (e questa giornalmente al cambiarsi della guardia) bisognava prima di entrare lasciare aperte le porte per alcuni mi-

nuti, altrimenti le esalazioni dei muri unite alla crassezza dell'aria facevano spegnere i lumi.

Abbandonato a me stesso in questo orrido ridotto, senza amici, senza soccorso, senza consolazione, colla immaginazione piena di idee le più orride, e capaci di indurre un uomo alla disperazione, non capisco ancora attualmente come abbia potuto frenar la mano.

Giunse il mezzodì, ed entrarono la prima volta nella mia tomba: si leggevano sul viso de' miei Custodi la commiserazione, e la pietà; ma il profondo silenzio da essi osservato, ed il tempo che impiegarono ad aprire le serrature, e i chiavistelli ai quali ancora non erano avvezzi, facevano terrore.

La seggiola fu portata via, e cambiata con una lettiera, sopra la quale era un materazzo, ed una buona coperta di lana. Mi si diede un pane intiero di munizione di sei libbre, ed il Maggiore di Piazza mi disse a questo proposito. „ Affinchè più non vi lamentiate che vi lasciano morire di
„ fame, avrete del pane finchè ne vor-

„ rete “. A questo si unì un va
d' acqua di due boccali circa,
chiusero le porte, e tutti sparirono.

Mi sarebbe difficile esprimere il con
forto che provai pensando che potev
soddisfare pienamente, la mia fan
dopo undici mesi del più barbaro di
giuno.

Non vi era felicità al mondo, ch
mi paresse in quel primo momen
simile a questa. Un fervido aman
che lungo tempo ha sospirato, non s'ab
bandona con maggior ardore fra l
braccia della sua bella; una Tig
inferocita non mai s' avventò co
tanto furore alla sua preda con quan
io mi slanciai al mio pane. Man
giava, divorava, mi fermava talvolt
un momento per goder meglio, ma ri
pigliava ben presto con maggior avi
dità; trovava raddolcita la mia sorte
versava lagrime di contentezza, mor
deva un boccone dopo l'altro, e prima
di sera il mio pane era trangugiato.

O natura! quale ineffabile dilett
hai unito allo sfogo de' tuoi bisogni
e quanto sarebbe felice un ricco, se
aspettasse a mettersi a tavola dop

ventiquattro, o quarantotto ore di digiuno!

Ma il mio piacere durò assai poco, e assai presto ebbi a pentirmi del mio eccesso. Lo stomaco indebolito da una lunga dieta ne contrasse tale indigestione che mi gonfiai tutto, e vuotai il mio vaso d' acqua. Il granchio, la colica, ed una sete insaziabile accompagnata da' dolori acutissimi mi tormentarono fino all' indomani, e già io malediceva quei, che troppo mi avevano dato da mangiare, come prima aveva maledetti quelli che me ne davano tanto poco. Se non avessi avuto letto, la disperazione mi avrebbe sicuramente vinto in quella notte: non ero ancora avvezzo all' enorme peso de' miei ferri, e non ancora aveva imparato, come feci in appresso a portarli senza grande stento. Questa adunque fu una delle notti più crudeli della vita mia. Quelli, che entrarono il giorno appresso nel mio Camerotto mi rinvennero in uno stato orribile, ammirarono la mia voracità, e mi diedero un altro pane: io lo ricusai, dicendo che non ne avrei avuto

più altro bisogno; ma me lo lasciarono ciò non ostante, mi diedero un vaso d'acqua, mi augurarono fortuna, giacchè secondo le apparenze non doveva soffrire più lungo tratto, e chiusero le porte, senza domandare se avessi bisogno di altro soccorso.

Passarono tre giorni prima che io potessi riprovarmi a mangiare, ed in questo intervallo si affievolì anche il mio coraggio colle forze fisiche, e mi determinai a togliermi la vita.

Una ulteriore sofferenza non mi sembrava allora che pazzia, ed imbecillità. Tuttavia, siccome non voleva precipitare cosa alcuna, ma prendere il mio partito a sangue freddo, stabilii di aspettare ancora otto giorni, dopo avere fissato irrevocabilmente il giorno 4. di Luglio per la mia morte. Mi occupai in seguito a studiare se mi restasse mezzo alcuno a fuggire, o a morire almeno sotto le bajonette de' miei persecutori.

Quando si aprirono nel giorno seguente le quattro porte della mia prigione, vidi che erano semplicemente di legno, e mi venne in pensiero che

arebbe forse possibile sforzarne le ser-
ature col coltello, che mi era por-
ato dalla Cittadella; che se questo
rogetto mi andava vuoto, ero allora
n tempo di morire.
Tentai se mi riusciva liberarmi dai
niei ferri, e cavai felicemente dalla
nanetta la mano dritta, ma non tro-
vai per la sinistra la medesima facili-
à; però con un pezzo di mattone,
che aveva staccato dal mio sedile la-
vorai tanto intorno la testa di un
chiodo ribattuto, il quale chiudeva la se-
conda manetta, che giunsi finalmente
a levarlo da luogo, e liberare anche
l' altra mano. Il cerchio poi, che
aveva intorno la vita non era attac-
cato alla catena che con un pezzo di
ferro ritorto: appoggiai i piedi alla
parete, e facendo uno sforzo, l'obbli-
gai ad aprirsi. Non restava più allora
che la gran catena la quale aveva ai
piedi, ed anche questa finalmente ebbe
lo stesso destino, avendola ritorta per
tanto tempo, che mi venne fatto di
spezzarla. Sgombro da' miei ferri, io
mi credeva già libero, accorsi alla
porta, ne ricercai a tentone le porte

dei chiodi, che tenevano la ferratu
e trovai che non n' aveva a travag
re gran fatto per isforzarla: impug
subito il mio coltello, e feci un p
colo buco in fondo alla porta, quin
scopersi che non era se non d'
pollice di consistenza, e che fo
le avrei potute sforzare tutte quan
in un giorno solo.

Pieno di speranza ritornai alle m
catene per ripigliarle, ma non v'
bi a sudar poco. Rinvenni do
molte ricerche l' anello, che ave
rotto, e lo nascosi. Fu mia fortu
che non avevano ancora visitati i mi
ferri, e non gli visitarono altrimen
fino al giorno in cui volli ridurre
termine la mia intrapresa, perch
non pareva che mi fosse in alcu
modo possibile di romperli: rico
giunsi adunque le mie catene con u
pezzo di nastro della mia coda.

Ma quando volli ricacciar la ma
nella manetta, che non era aper
provai le maggiori difficoltà per
tumidezza cagionatami dagli sforzi fa
ti per liberarmene: Impiegai tutta l
notte per aprire questa manetta, n

era

così bene ribattuta che non vi
ſcii. S' avvicinava frattanto il mez-
giorno ora della viſita, e più preſ-
nte ſi faceva il pericolo: rinnovai
sforzi, e dopo avere ſofferti i più
ti dolori giunſi finalmente a rimet-
te la mano alla manetta, perlochè
nulla s' avvidero.

Ai quattro di Luglio fatta appena
viſita gettai le mie catene, e col
o coltello m' accinſi a lavorare in-
rno la prima porta, che avendo la
rratura in dentro fù da me facil-
ente sforzata in meno d' un' ora;
a mi coſtò in vece tanto più la ſe-
onda, che chiuſa al contrario mi
ancò a ſegno, che già diſperava
ell' eſito.

Aperta queſta vidi la luce dalla fer-
ata del Veſtibolo, e quindi ſcoperſi
he il mio ridotto era coſtrutto nella
oſſa del primo riparo; vidi pure la
rada, che vi conduceva, la guardia
inquanta paſſi diſcoſta, e la alta pa-
zzata che lo circondava, e che biſo-
nava ſcavalcare prima di giungere
l riparo. S' accrebbero allora le mie
ſperanze, e raddoppiai il lavoro per

isforzare la terza porta, che chiusa come la prima, fu aperta al tramontar del sole. Assalli finalmente la quarta, ma sulla metà del lavoro si spezzò la lama del mio coltello, e cadde in parte di là dalla porta. Qual divenni Dio grande in quel barbaro istante! No: alcuno giammai non si trovò in uno stato simile di disperazione. Splendeva bellissima la luna, ed io guardava dalla finestra il Cielo con occhi stupidi, ed immobili: Caddi in ginocchio, e mi raccomandai all' Arbitro Onnipossente della morte; indi rialzatomi impugnai il monco coltello, e mi tagliai le vene del braccio, e del piede sinistro; ritornai tranquillamente a sedere nell' angolo del mio camerotto, e lasciava sgorgare il sangue: Mi prese ben tosto un profondo assopimento, e sonneggiava, non so come in quella dolce, e placida situazione. Ma ad un tratto sentii chiamarmi a nome, e mi destai: si gridò un' altra volta: *Baron de Trenck*; io risposi allora: *chi va la*: e chi poteva mai essere se non il fido mio amico, il Granatiere Gefhard, che

mentre io era nella Cittadella mi aveva promessa la sua assistenza? Quest' uomo compassionevole si era introdotto sul riparo che dominava la mia prigione per consolarmi: mi domandò come me la passavo, e gli risposi dopo averlo conosciuto. „ Io nuoto
„ nel mio sangue, domani mi trove-
„ rete morto: Come ripigliò egli: voi
„ morto? vi è ben più facile fuggire di
„ quì che dalla Cittadella: non avete
„ sentinella che vi guardi, ed io vi
„ procurerò gli stromenti necessarj.
„ Se vi dà l' animo di uscire sola-
„ mente dal vostro camerotto, io m' in-
„ carico del resto: Ogniqualvolta mon-
„ terò la guardia vedrò di parlarvi:
„ Non vi sono che due sentinelle nel
„ forte della stella: una davanti il
„ Corpo di Guardia, e l' altra da-
„ vanti alla Barriera; non disperate
„ adunque: Iddio vi ajuterà, crede-
„ temelo. „

A questo breve discorso sentii rinascere il mio coraggio: trovava ancora possibile la mia evasione, e mi abbandonava ad una interna contentezza: Stracciai subito la mia cami-

fcia, fafciai le mie ferite, ed afpettai il giorno, che forse ben tosto co' tutto il suo splendore.

Giudichi il mio Lettore, se per un mero accidente, o per Divina commiserazione ebbi questo conforto, onde ripigliai la speranza quando era prossimo ad esalare lo spirito. Chi condusse allora il buon Gefhard al mio camerotto? senza di lui certamente risvegliandomi mi sarei aperte le altre vene per finire i miei travaglj.

Aveva allora il tempo di riflettere fino al mezzodì sul partito da prendere. Doveva aspettarmi d' essere più duramente trattato, ed incatenato con maggior rigore quando si fosse scoperta la violenza fatta da me alle porte, ed alle catene. Dopo molta riflessione presi il seguente partito, che contro ogni verosimiglianza mi riuscì felicemente. Ma prima di esporlo dirò qualche cosa sullo stato, in cui mi trovava.

Era estrema la mia debolezza, ed il camerotto sì allagato del mio sangue, che poco più poteva restarmene nelle vene: le ferite mi addoloravano; aveva

e mani gonfie, ed ammortite per lo
precedente travaglio, ed era senza camicia,
avendola stracciata per fasciarne
le piaghe: il sonno mi opprimeva,
ed appena aveva la forza di sostenermi;
pure era d'uopo vegliare per
eseguire il mio progetto.

Colla sbarra di ferro delle mie catene
smossi il banco di mattoni sul
quale sedeva, e feci un mucchio di
rottami in mezzo al camerotto. La
porta interiore era spalancata, e colle
catene trincierai la seconda in maniera
che restava impossibile aprirla. Quando
venne il mezzo giorno, e fu aperta
la prima porta tutti restarono sorpresi
in vedere le altre sforzate: entrarono
con agitazione nel vestibolo,
ed allora solamente fui visto sulla
porta interiore del camerotto nell'aspetto
il più terribile. Lordo tutto di
sangue, e disperato in viso impugnava
da una mano una pietra, e
dall' altra il mio resto di coltello, e
gridai: „ addietro, addietro Sig. Maggiore!
Dite al Comandante che non
„ voglio vivere più oltre nei ferri; e
„ che mi faccia uccidere: niuno en-

„ trerà quì dentro, o ne atterrerò cin
„ quanta prima che possa passarne
„ uno : questo coltello poi sarà l'e
„ stremo mio liberatore " .

Il Maggiore restò sbigottito : non poteva risolvere cosa alcuna, e mandò ad informare il Comandante di quanto occorreva . Io frattanto mi posi a sedere sul mucchio di sassi, che era nel mezzo del camerotto in aspettazione del mio destino. Il mio disegno era allora in sostanza, non già di fare un colpo da disperato, ma di ottenere una miglior composizione .

Un momento dopo arrivò il Generale de Bork col Maggiore della Piazza, ed alcuni Ufficiali : Egli entrò nel vestibolo, ma si ritirò ben presto, quando mi vide in atto di lanciare un sasso : gli replicai quel, che aveva detto al Maggiore ; ma egli ordinò subito ai Granatieri di sforzare la porta . Il vestibolo era largo appena sei piedi, ed uno, o due al più vi potevano passare di fronte : quando io alzava il braccio per lanciare i miei sassi, i Granatieri saltavano indietro. In un momento di sospensione il vec-

chio Maggiore si accostò con un Cappellano per calmarmi: il dibattimento fu lungo, e lascio a decidere chi di noi adducesse ragioni migliori. Ma frattanto il Comandante perdeva la flemma, ed ordinò un nuovo attacco. Il primo Granatiere, che si presentò fu steso al momento in terra, e gli altri retrocederero per evitare somigliante destino; allora il Maggiore ricomparve di bel nuovo, e mi disse: „ In „ Nome di Dio, caro Trenck: che vi „ ho io fatto per volermi ruinare! io „ solo devrò dar conto di voi, perchè „ solo per mia inavvedutezza vi si è „ lasciato un coltello all' uscir della „ Cittadella: desistete in carità: voi „ non siete ancora senza speranza, nè „ senza amici.„ Io risposi: posso esser „ sicuro di non venir caricato d' un „ peso ancor maggior di catene?" Il Maggiore sortì, parlò al Comandante, e mi diede la sua parola d' onore che l' affare non avrebbe avute altre conseguenze, e che tutto resterebbe sul piede di prima. Avendo così fatta la mia Capitolazione permisi l' entrata nella prigione. Il mio stato fece compassione;

furono visitare le mie piaghe, e si fece venire un Chirurgo a medicarle, ebbi un' altra camicia, e si levarono le pietre, ed il sangue. In questo tempo io era sdrajato sul mio letto mezzo morto, e soffriva una sete incredibile: Il Chirurgo ordinò che mi si desse del vino, ed una zuppa nel brodo; si misero due sentinelle al vestibolo, e fui lasciato quattro giorni senza catene.

Restai per quarantotto ore in una specie di letargo; ad ogni volta che mi risvegliava, beveva, ma senza sentir cessare la sete; aveva piedi, e mani estremamente gonfi, e sentiva nel dorso, e per tutte le membra dei dolori fierissimi.

Al quinto giorno si trovarono finite le nuove porte, fra le quali l' interiore del camerotto era guarnita di ferro; mi si misero le catene come prima, perchè si credevano superflue altre precauzioni, la sola catena attaccata al muro, da me spezzata si cambiò con una più forte: Nel resto si osservò religiosamente la Capitolazione, dolendosi dei precisi ordini del Re, che

non permettevano miglioramento al mio stato; mi si augurò coraggio, e pazienza, e si chiusero le porte.

Farò ora ai miei Lettori la descrizione della mia Toeletta. Siccome aveva le mani attaccate ad una sbarra di ferro, ed i piedi al muro; non poteva servirmi di camicia, e delle calze comuni: La prima era aperta, e l'allacciavo con funicelle, mutandola solo ad ogni quattordeci giorni: le calzette erano di lana, ed avevano dei bottoncini alle parti: un capporto di grossa tela turchina unito pure con funicelle mi cuopriva il corpo, e due pianelle mi servivano di scarpe.

Avendomi l'onesto Gefhard rimesso in speranze, mi occupava a scoprire qualche nuovo mezzo alla fuga. Si era messa una sentinella alla mia porta per guardarmi più da vicino, e si sceglievano d'ordinario persone ammogliate, e del paese perchè erano credute più difficili a sedursi che i forestieri, errore grossissimo, come si vedrà in seguito, poichè il Pomerano è buono, e stupido, e perciò facile a persuadersi. Avvezzatomi insensibil-

mente alle mie catene imparai a pettinarmi i cappelli con una mano, ed anche ad annodarmeli; presi poi a strapparmi la barba, che non mai rasa da tanto tempo mi faceva un aspetto spaventoso. Questa operazione era molto dolorosa, principalmente intorno alla bocca; ma anche ad essa mi accostumai, e negli anni successivi non lasciava di strapparmela, di sei in sei settimane, o di due in due mesi. Non era molestato da specie veruna d'insetti, cui senza dubbio era contraria la grande umidità, nè gonfiavo giammai mercè l'esercizio continuo, che faceva espressamente, o saltando colle mie catene fino a sudare, o prestandomi a qualche lavoro quando era sciolto. Solo non poteva rendermi familiare l'oscurità nella quale viveva.

Altronde aveva troppo conosciuto il mondo, e troppo imparato per non avere continui soggetti di meditazione; e tanto a questa mi abituai che composi dei discorsi, delle favole, dei poemetti, e delle satire, che recitava altamente; e tanto mi restarono im-

pressi, che dopo la mia liberazione ho potuto scriverli, e formarne due volumi.

Occupando così lo spirito senza ajuto di carta, e penna mi passavano i dolorosi miei giorni con una estrema rapidità. Mostrerà il seguito della mia Storia che io riconobbi da queste mie occupazioni i riguardi, che si ebbero per me; molti amici, la permissione di scrivere, quella del lume, e finalmente la libertà: Le consolazioni, che gustava nel mio camerotto erano il frutto dell' ardore col quale mi applicai nella mia giovinezza allo studio delle scienze; consiglio quindi a' miei Lettori di impiegare con egual vantaggio il tempo loro. Può ogni Principe accordar cariche, onori, e ricchezze a chi meno lo merita, come può altresì spogliarnelo, ed abbassarlo; ma qualunque Sovrana Potenza s' adoprerebbe inutilmente per dare profonde cognizioni, e sublimi pensieri ad uno sciocco, o spogliarne un uomo di gran genio.

Egli è pur bello l' ordine stabilito dalla provvidenza: che a noi appar-

tengano eternamente ſenza che coſa al mondo valga a ſpogliarcene gli acquiſti fatti da noi ſteſſi di virtù, di dottrina, e di attività; mentre gli altri tutti, che ci vengono da altrui, o che noi uſurpiamo alla loro debolezza, ſi diſſipano ſovente come un ſogno all' atto del rideſtarſi.

Quindi è, che ſebbene il potere, e lo ſdegno di Federico recaſſero il terrore, e l' eccidio ad intiere armate, non potè tuttavia queſto Principe togliermi l' onore, la tranquillità di coſcienza, ed il coraggio, e carico di ferri nella più tetra prigione io eludeva i vani ſuoi sforzi: appoggiato a' miei proprj diritti trovava in me forze per reſiſtere, e finalmente trionfai.

Tre ſettimane circa, dopo la mia ultima intrapreſa il buon Geſhard montò la prima ſua guardia, e mi diede occaſione di parlargli liberamente. Ei mi deſcriſſe fedelmente i contorni del mio ridotto, e ne cavai il progetto di fuggire per diſſotto ai fondamenti, che Geſhard aveva veduti gettare, e m' aſſicurò non eſſere più profondi di due piedi.

Prima di tutto mi abbisognava del denaro, e vi provvidi nella maniera seguente. Gefhard avvolse un foglio di carta ad un filo di ferro, che introdusse a traverso la grate della mia finestra; collo stesso mezzo mi fece pervenire un piccolo moccherto, una penna, ed una miccia accesa; mi punsi un dito, ed il mio sangue mi servì d' inchiostro.

Scrissi a Vienna al mio fedele amico il Capitano de Ruckhardt; gli esponevo in breve la mia situazione, gli mandavo un vaglia di tre mille fiorini sulle mie entrate, e lo pregava a farne l' uso seguente.

Aveva destinati mille fiorini per le spese del suo viaggio a Gummern piccola Città della Sassonia discosta sole due miglia da Magdeburgo, ove doveva portarsi immancabilmente pei 15. d' Agosto: arrivato colà doveva lo stesso giorno al mezzodì comparire con una lettera alla mano: una Persona appostata, con un pacchetto di tabacco da fumare per mano gli sarebbe andata incontro: a questa doveva consegnare gli altri due mille fiorini in

oro, e ripartirsene per Vienna. Diedi a Gefhard questa instruzione, e la mia lettera nella stessa maniera, con cui m' aveva egli fatta avere la carta; mandò sua moglie col plico a Gammern, e le riuscì felicemente di metterlo alla posta.

Da questo momento andavano sempre crescendo le mie speranze, e quando Gefhard montava di guardia ci trattenevammo su i nostri progetti di evasione. Arrivò finalmente il dì 15 di Agosto, e passati alcuni giorni prima che egli montasse di guardia quale fu mai la mia consolazione, quando una volta sentii gridarmi: *tutto è andato bene*.

L'impiccio fu allora come farmi avere il denaro? Io colle mani attaccate ad un traverso di ferro non potevo alzarle fino alla grate della finestra, la quale altronde era troppo angusta. Fu dunque stabilito che alla prima guardia di Gefhard, egli si assumerebbe l' incarico di ripulire il mio camerotto, e riempiendo il mio vaso d' acqua vi metterebbe dentro il denaro. L'affare andò benissimo; ma io restai sorpreso,

quando in vece di mille fiorini, che pensava di ricevere, avendo destinati gli altri mille a Gefhard per sua gratificazione, trovai la somma intiera, tranne sei doppie, che erano quanto aveva voluto ritenere per l' opera sua malgrado le mie istanze.

Onorata creatura! buon Pomerano! quanto pochi saranno indotti dal tuo esempio ad imitarti. Sia dunque almeno immortalato ne' miei scritti il tuo nome unito al deplorabile mio destino; che io non conobbi mai anima più grande, e più disinteressata della tua.

In seguito lo ridussi ad accettare questi mille fiorini, ma si vedrà in appresso che egli non li toccò giammai, e che cagionarono alcuni anni dopo la rovina della imbecille sua moglie.

Provveduto di denaro pensai ad eseguire il mio piano, che era di fuggirmene per una strada sotterranea scavata sotto i fondamenti del mio camerotto.

A tal fine mi era d' uopo cominciarmi a sciorre dalle mie catene. Ge-

ſhard mi procurò due lime, di c
mi valſi così bene, che in pochi
mo tempo venni a termine di que
opera. Diſpoſi le coſe in manier
che alle ore delle viſite poteva ripre
dere le mie catene, ſenza che reſta
a vederſi il minimo ſegno. In ſegui
mi accinſi a ſtaccare la grate di fer
che era nel muro della mia fineſtra, e
rieſcii egualmente, e ſiccome non ſi vi
ſitava mai queſta parte della mia pri
gione, non aveva che a rimetterla l
mattina a ſuo luogo. Così mi ſtabi
una libera comunicazione colle ſenti
nelle, ottenni tutti gli ordigni, di
poteva abbiſognare, candele, eſca,
battifuoco, ed affinchè non ſi vede
che aveva del lume, appendeva la
coperta avanti alla fineſtra, e pote
così travagliare ſenza timore di eſſ
fraſtornato.

Il pavimento della prigione era
groſſi maglj di rovere di tre pollici
ve n'erano tre uno ſopra l'altro inchi
dati con chiodi lunghi un piede,
modo che reſtava l'altezza totale di
ve pollici.

Il traverſo delle mie manette mi ſer

utilmente in questa occasione: me ne servii come di leva, e giunsi così a smuovere una tavola del primo strato: ne tagliai un pezzo collo stesso traverso, che da una estremità aveva aguzzato a guisa di forbice, e rimesso questo pezzo a suo luogo, riempiendone la fenditura con midollo di pane, ed un po' di polvere, sperimentai che era impossibile avvedersene. Assicurato da questa pruova continuai il mio lavoro con minor precauzione, e rimossi assai presto le tre tavole.

Sotto ritrovai una sabbia finissima sopra la quale è fabbricato il forte della Stella; e non potendo andare più oltre senza soccorso esteriore, il mio Granatiere mi diede alcuni palmi di tela, colla quale feci dei sacchetti lunghi sei piedi, che potevano passare per le sbarre della finestra: questi riempivo di sabbia, e quando Gefhard era di guardia, li cavava fuori, e li vuotava.

Alleggeritomi di una quantità di sabbia mi procurai della munizione, un pajo di pistole da saccoccia, un coltello, ed una bajonetta, che occultai sotto il pavimento: ma dopo alcuni

giorni di travaglio mi avvidi che i fondamenti erano profondi quattro piedi, e non due soli, come mi aveva detto Gefhard; e siccome egli non era di guardia che ad ogni quattordici giorni, il travaglio era lentissimo; pure non ardiva tentare di corrompere un' altra Sentinella per timore di essere tradito, essendovi proibizione di parlarmi, e pena la corda. Soffrii in questo inverno un freddo eccedente, non avendo fornello, pure stava allegro, sostenuto sempre dalla speranza di fuggire, e questo mio buon umore faceva stupore a' tutti.

Gefhard mi provvedeva altresì di vivande, e per lo più di carne salata, che manteneva il mio vigore; e quando non travagliavo al mio scavo componevo delle satire, essendo abbastanza provveduto di carta, penne, inchiostro, e lume. Così passava il mio tempo, non senza qualche soddisfazione, sebbene rinchiuso in una oscura prigione.

A quest'epoca mi accadde cosa, che minacciò di turbarmi la dolce sicurezza onde godeva. Gefhard mi aveva ajutato a gettare della sabbia nella notte;

Quando alla mattina io volli rimettere la mia finestra, essa mi cadde dalle mani, e se ne ruppero tre vetri.

Gesthard non poteva più soccorrermi; ed io era in disperazione. Privo in fine d'ogni altra risorsa mi appigliai al partito seguente. La Sentinella succeduta zufolava passeggiando avanti il mio spiraglio; io mi volsi a lei, dicendole. „ Amico abbiate pietà, non di me, „ ma di uno dei vostri Camerata, che „ sarà sicuramente appiccato, se voi „ non mi ajutate: per un piccolo ser„ vigio vi darò trenta doppie, che vi „ getterò dalla finestra. "

Il Soldato rispose: avete voi dunque del denaro? io gli cacciai subito le trenta doppie. Egli mi domandò allora cosa volevo da lui: gli esposi il mio accidente, e gli porsi un pezzo di carta della grandezza del balcone, per servire di modello a un nuovo. Fortunatamente lo scaltrito era intelligente; e l'Uffiziale di guardia per trascuratezza non chiudeva la porta delle palizzate, che circondavano il mio camerotto; si fece adunque rilevare una mezz' ora dopo, corse alla Città, e mi portò un

balconcino di vetri simile al primo. Il piacere, che ne provai mi indusse a farli un nuovo regalo di dieci doppie. All' ora della visita tutto era ristabilito, ed il mio povero Gefhard salvato.

Questa è una pruova dell' estremo dominio che ha il denaro sopra gli uomini, poichè d' allora in poi io non ho mai più parlato con colui, che prestommi un servigio così grande.

Gefhard in questo frattempo era stato in una strana perplessità. Alcuni giorni dopo essendo di guardia mi disse che era tanto più sorpreso dell' esito felice di questo affare, che egli conosceva questa sentinella, la quale aveva cinque figlj, ed era fra la sua compagnia il soldato, nel quale si aveva la maggior confidenza.

Frattanto il mio lavoro s' avanzava, e trovava maggiore facilità di quella, che m' era figurata nel penetrare sotto i fondamenti. Scrissi allora una seconda volta al mio amico di Vienna Rucchardt; gli mandai una nuova lettera di Cambio, e lo pregai di portarsi a Gummern, ed aspettarmi sei

notti; di seguito con due cavalli da mano sulla costa di Klosterberg nel tempo, che io gl' indicava. Mà oimè! non passai più di tre giorni in questa dolce aspettazione. La provvidenza non aveva ancora fissato il momento della mia liberazione.

Gefhard aveva mandata sua moglie a Gummern colla mia lettera. Ella disse al Postiere che suo Marito aveva una lite in Vienna, e che lo pregava ad aver cura di questa lettera; e per vieppiù impegnarvelo li mise in mano dieci scudi. Questa inaspettata liberalità diede dei sospetti al Postiere Sassone, e gli fece credere che la lettera contenesse qualche secreto rilevante. Per assicurarsene l' aprì, e lettala, in vece di spedirla, o mandarla almeno a Dresda al suo Superiore, volle più tosto essere delatore, e la portò al Governatore di Magdeburgo.

Governatore era allora, come pure al giorno d' oggi il Duca Ferdinando di Brunswich. Io, che ignorava l' occorso fui sorpreso a tre ore dopo il mezzo giorno nel vedere entrare questo Principe nella mia prigione ac-

compagnato da un numerofo feguito.
Egli mi prefentò la mia lettera, e mi dimandò con dolcezza chi l'aveva portata a Gummern: io rifpofi che lo ignorava; fi fece far fubito una vifita rigorofiffima da' Falegnami, Chiavari, e Muratori; ma dopo una mezz' ora di ricerche fi ritirarono, non ritrovando cofa alcuna fuorchè la grate della finestra attaccata pofticcia al muro.

Allora il Duca cominciò a farmi delle minaccie: io rifpofi con fermezza che non aveva mai veduta la fentinella, che mi aveva preftato il fervigio, nè mai l'avevo chiefta del fuo nome. Il Governatore vedendo che tutti quefti efami non potevano farmi parlare mi diffe con una finta feverità. „ Trenck! voi vi fiete dolfo „ finora di non effere ftato afcolta- „ to, nè giudicato legalmente: io vi „ prometto in parola d'onore di pro- „ curarvi fubito l'uno, e l'altro, e „ di farvi levare i voftri ferri, fe mi „ nominate la perfona che ha portata „ la lettera: Sereniffimo, io gli rifpo- „ fi, è noto a tutto il mondo che non

„ ho mai meritato dalla mia patria il
„ trattamento odioso, che ne ricevo;
„ il mio cuore non ha di che rimpro-
„ verarsi; altronde cerco di riavere la
„ libertà con tutti i mezzi, che sono
„ in mia mano: Se tuttavia fossi ca-
„ pace di tradire l'uomo benefico di
„ cui la pietà si è mossa a soccorrer-
„ mi, se fossi vile a segno di com-
„ prare la mia felicità colla ruina
„ d'un altro; allora solamente meri-
„ terei i ferri, che mi stringono;
„ fatte poi di me quanto vi aggrada,
„ ma vi sovvenga che non sono an-
„ cora affatto abbandonato, che sono
„ Capitano di Cavalleria, e mi chia-
„ mo Trenck."

Il Duca tacque, mi volse le spal-
le, ed uscì; poi disse a quelli, che
l'accompagnavano, come seppi in
appresso: „ mi fa compassione il suo
„ destino, e mi sorprende la sua co-
„ stanza."

Checchè ne sia, fu una grande impru-
denza del Duca questo discorso che
tenne con me in presenza di tutta la
guardia; poichè i soldati persuasi che ero
incapace di tradirli, mi ebbero da quel

momento la maggior confidenza massimamente quando seppero che aveva del denaro riposto, e che ne aveva dato alle sentinelle.

Non era passata un'ora dopo la partenza del Duca, quando sentii un gran rumore: era questo un Granatiere, che col nastro della coda si era appiccato alle palizzate del camerotto. Riseppi questa nuova funesta dall' Uffiziale d'inspezione, che rientrò un momento dopo col Maggiore della Piazza per riportarne una lanterna, che si era dimenticata, e uscendo mi disse sottovoce: „si è già appiccato uno „ dei vostri complici. "

Questo mi sbigottì, tanto più che lo credei il buon Gefhard. Agitato da questo pensiero batto all' uscio, e chiedo di parlare all' Uffiziale: Venuto questi alla mia finestra gli dissi di far sapere al Governatore che era disposto a svelargli il mio secreto, e che mi mandasse a tal fine lume, inchiostro carta, e penna. Concessomi questo mi accinsi a scrivere, e stava per nominare il mio povero Gefhard, credendolo morto; quando ad un tratto mi

mi prese una tale agitazione, che mi fece alzare, e correre alla finestra gridando: „ mio Dio non troverò dun„que una persona umana abbastanza „ per dirmi il nome di quello che si è „ appiccato, affinchè ne possa salvare „ molti altri “.

Lo sforo della mia finestra era ancora aperto, e non si chiuse che all'indomani: gittai così di là cinque doppie fasciate in una carta, e soggiunsi: amico! prendi questo denaro, e salva i tuoi compagni, o va a tradirmi, ed aggrava la tua coscienza del sangue che si va a spargere. Fu raccolto il plico, e dopo un momento di silenzio interrotto da alcuni sospiri, sentii rispondermi con voce sommessa: „ si chiamava Schutz della Compagnia de Ripps. “

Scrissi allora Schutz in vece di Gefhard, sebbene non avessi mai sentito questo nome, nè mai avessi avuta relazione alcuna con chi lo portava. Finita la mia lettera domandai il Luogotenente, e gliela consegnai; ma il Duca figurandosi ch' io conosceva più d' un soldato, le cose restarono come

prima, e nulla ottenni di quanto mi era stato promesso.

Si dichiarò poco dopo la guerra di sette anni: Io ebbi questa cattiva nuova dal buon Gefhard, che venne per l' ultima volta a montar di guardia alla mia prigione.

Stentò molto a farmelo sapere, perchè si erano duplicate le sentille.

In questa occasione si cambiò tutto il presidio, e fu rimpiazzato da un Reggimento di Milizie urbane. Il Maggior de Veyer mi consegnò al Maggiore di questo Reggimento detto Bruckhamer, che era l' uomo il più stolido, e brutale, ch' io m' abbia mai conosciuto. Lui ho voluto dipingere nel secondo volume delle mie Opere nella Satira, che ha per titolo: *il Destino del Sig. Maggiore Kilian di Mops.*

Perdei così tutti quelli, che mi conoscevano, e divenni un antico prigioniere in un Mondo nuovo. Ma non mi perdei per questo di coraggio, sapendo che gli Uffiziali ed i Soldati di milizia sono più facili a corrompersi che quelli di truppa regolata, nè tardai a conoscere quanto fosse ben fondata la mia congettura.

Si erano scelti quattro Tenenti per montare la guardia a vicenda nel Forte della Stella, ed in meno d'un anno ne aveva già guadagnati tre. Ma erano appena partiti i Reggimenti per l'Armata, che arrivò il General Borck nominato Comandante. Questo crudele venne subito nella mia prigione, non come un Uffiziale che va a visitare un altro Uffiziale disgraziato, ma come un Carnefice, che va a prendere la sua vittima. Fa venire dei Fabbriferraj, e mi si attacca al collo un orribile collare con una grossa catena, che si univa a quella, che già avevo ai piedi; e se ne aggiungono inoltre due altre di rinforzo, come si vede nel mio ritratto in fronte al 1.° Volume, in guisa che era veramente incatenato come una fiera. La mia finestra fu murata, e non si lasciò, che un angusto spiraglio per introdurvi l'aria. Il tiranno mi fece togliere il mio letto, mi negò un poco di paglia, e mi lasciò dopo avermi detti i maggiori improperj contro di me, e contro l'Imperatrice Regina, di cui ero al servizio; egli è però vero

che io non gli mancai di risposte, e tali che lo misero in un furore indicibile.

Se fossero stati eseguiti precisamente gli ordini del Re, avrei dovuto senza dubbio rinunziare ad ogni speranza di fuga, perchè dovendo una delle chiavi guardarsi dal Comandante, la seconda dal Maggior della Piazza, la terza dal Maggiore d' Inspezione, e la quarta all' Ufficiale di guardia, mi sarebbe stato impossibile parlare ad ognuno di essi in particolare.

Sul principio quest' ordine si osservava esattamente: i tre ultimi Ufficiali facevano la loro visita ad ogni 24 ore, ed il Comandante ad ogni otto giorni: ma in seguito vennero tanti prigionieri a Magdeburgo che il Maggiore della Piazza consegnò la sua chiave al Maggiore d' Inspezione, ed il Comandante si assentò del tutto, atteso che la Cittadella era lontana una mezza lega dal Forte della Stella.

Era pure prigioniere in questo Castello dal 1746 il General Walrabe Prussiano; ma egli aveva una dimora comoda nel Poligono, e tre mila scudi

si assegno. Il Maggiore d' Inspezione, e l' Uffiziale di guardia andavano tutti i giorni a pranzo da lui, e vi si trattenevano sovente fino a sera per fargli compagnia.

Col tempo questi Signori si interessarono a favor mio, e davano le chiavi della mia prigione ai Tenenti di guardia quando si doveva fare la visita.

Io ebbi così occasione di parlar loro ad uno ad uno, e coi mezzi da loro prestatimi feci ancora varj tentativi per fuggire. Borck mi aveva messo sotto la guardia di tre Maggiori, e tre Tenenti, che si rilevavano alternativamente. Il mio stato era orribile. Il collare, e l' enorme catena che vi era attaccata mi impedivano di movermi; altronde non osavo disfarmene prima di avere bene osservato per alcuni mesi la condotta, che si terrebbe a riguardo mio, ed essere sicuro che non si baderebbe più alle mie catene: la privazione del letto era per me la sciagura più insoffribile: era costretto in conseguenza a sedere in terra, ed appoggiar la testa alla parete, che era

umidissima, e sostenere incessantemente con una mano la catena del collare, che mi schiacciava la nucca, e colla soverchia compressione sui nervi mi cagionava dei dolori di testa fierissimi. Ma siccome era obbligato in grazia della sbarra, che mi separava le due mani a reggerne sempre una sulle ginocchia, mentre l'altra sosteneva la catena, mi si irrigidivano talmente le braccia, che appena poteva muoverle. Altronde è facile il figurarsi quanto poco potessi dormire.

Tanti disagi accumulati oppressero le forze fisiche, e morali, e caddi gravemente infermo. Il tiranno Borck restò inesorabile, e desiderava la mia morte per levarsi l'impiccio di custodirmi.

Allora per la prima volta conobbi lo stato, in cui si trova un povero prigioniere ammalato. La costanza dell' animo, il coraggio dello spirito, tutto in somma ci abbandona quando il corpo languisce.

La mia infermità durò quasi due mesi, e ne divenni così debole, che appena aveva forza bastevole per re-

parmi alla bocca il vaſo dell' acqua. No: non può veruno concepire l' ecceſſo de' miei travaglj. Sdrajato in terra in una umida prigione, ſenza letto, ſenza paglia, oppreſſo dalle catene, mancante di brodo, non aveva Medico che mi aſſiſteſſe, o amico che prendeſſe penſiere di conſolarmi. L' infermità è per ſe ſteſſa una grave calamità; ma coſa non doveva patir io, ſoffrendola con un trattamento così inumano? L' ardore della febbre unito al dolor di teſta, il collo gonfio e ſtretto da una collana di ferro, i piedi, le mani, e tutto il corpo ſcorticato mi mettevano alla diſperazione. Credo di potere aſſicurare che un malfattore condannato a morir ſotto la ruota non ſoffre tanto, quanto io ſofferſi per due meſi intieri.

Giunſe finalmente quel giorno terribile, che non poſſo rammemorare ſenza ribrezzo.

Era in un violento acceſſo di febbre, quando volendo bevere il vaſo mi cadde di mano, e ſi ruppe; nè poteva ſperare altr' acqua prima di 24. ore: in quell' orrida anguſtia cre-

do che mi farei abbeverato di sangue
umano: Volli dar mano alle pistole
per terminare prontamente il mio supplizio; ma mi mancarono le forze,
non potei smuovere le tavole sotto
quali stavano nascoste.

Quando vennero all' indomani per
la visita fui creduto morto: mi trovarono disteso privo di sentimento
colla lingua fuor dei denti: essendo
mosso rinvenni; mi fu data dell' acqua, che tracannai con avidità immaginabile. Avendo vuotato il vaso
mi fu nuovamente riempito, mi si
augurò una pronta morte, e si chiuse
la prigione.

Frattanto la voce del modo inumano col quale ero trattato s' era sparsa
per la Città, ed aveva fatta tale impressione che tutte le Dame, e gli
Uffiziali Maggiori del Presidio si unirono per ottenere dal Tiranno Bork
che mi si restituisse il mio letto.

Pure quanto a me egli è certo che
dal giorno in cui aveva sofferta tanta
sete, e bevuto tanto, cominciai a riprendere le mie forze, e che in breve
mi ristabilii perfettamente con maraviglia comune.

Durante la mia malattia m' era guadagnato il cuore degli Uffiziali, che m' avevano montata la guardia, e dopo sei mesi di pene atroci, vidi ancora una volta rinascere l' aurora della speranza.

Uno dei Maggiori avendo consegnate le chiavi del mio Camerotto al Tenente Sonntag; questo venne un giorno a ritrovarmi solo, mi parlò con confidenza; si dolse de' suoi debiti, e dell' impotenza in cui si trovava di soddisfarvi.

Io gli diedi venticinque luigi, e ci giurammo un' amicizia eterna. A poco a poco avvenne lo stesso di due altri Uffiziali, che mi custodivano; e stavano delle ore intiere da me, quando toccava l' inspezione al Maggiore suddetto: Egli stesso finalmente mi prese affezione, e mi faceva buona compagnia al pari dei Tenenti. Siccome era assai povero, li regalai una cambiale di due mille fiorini, e rinvenni così la facilità di tentare nuove intraprese.

Per queste mi faceva bisogno di denaro, ed io aveva già diviso fra

gli Uffiziali quasi tutto quanto ne aveva, nè mi restava più che un centinajo di fiorini; ma si presentò presto una occasione di procurarmene.

Il Figlio maggiore del Capitano di K. era stato cassato, e si trovava nell' ultima miseria: Suo Padre, che serviva in qualità di Maggiore mi confidò il suo imbarazzo. Io lo diressi a mia Sorella, e gli consegnò cento zecchini (*).

Munito di questa somma K. ... venne allegro a ritrovarmi; io gli diedi una lettera per l' amica mia Contessa di B. ... ed un' altra per il Gran Duca Pietro: raccomandava a loro il

(*) Il Capitano aveva trovata mia sorella quasi spirante. Essa mi mandò a dire in breve che la mia disgrazia, ed il tradimento di Weingarten nel 1755 le aveva cagionata non solo la sua ruina, ma ancora la infermità dalla quale era travagliata da due anni addietro; che desiderava ardentemente che il poco denaro, cui mi mandava, potesse ajutare la mia evasione, e mi raccomandava per ultimo i suoi Figlj. Tuttavia si ripigliò qualche tempo dopo; sposò in seconde nozze il Colonello de Pape, e morì solamente l' anno appresso 1758.

Giovane K.... e li supplicava di non mancare anche a me di tutti quei soccorsi, che dipendevano da loro.

Giunto a Pietroburgo, il mio raccomandato ottenne una Compagnia, fu fatto Maggiore poco tempo dopo, e fu così onesto a mio riguardo che prese l' assunto di farmi avere dal suo Corrispondente d' Amburgo due mille rubli, che la Contessa di B.... mi mandava.

Avuto appena questo denaro diedi trecento zecchini al Vecchio K.... che era un povero miserabile, e che me ne è stato grato fino alla morte. A poco a poco ne distribuii altrettanti fra gli altri Uffiziali. La condiscendenza in fine era giunta a segno che il Tenente Glotin restituiva le chiavi al Maggiore senza chiudere le porte della prigione, e veniva poi a passare la metà della notte con me dopo aver dato da bere alla sentinella. Così per qualche tempo tutto mi andava a seconda, ed il Tiranno Borck era ingannato.

Non potei godere lungo tratto questo raddolcimento del mio destino sen-

za che in me ripullulasse più vivo che mai il desiderio di libertà: ma oimè! dei tre Tenenti che conosceva neppur uno aveva il coraggio di fare per me quello, che Schell aveva fatto a Glatz. Altronde avendo due sentinelle, ed alte palizzate intorno al camerotto, era inutile pensare a fuggir apertamente. Formai dunque un altro progetto, che per verità richiedeva le forze d' Ercole per essere eseguito da un solo, ma che era altretanto sicuro.

Il Tenente S. aveva misurato lo spazio compreso fra il mio scavo, e l'entrata della Galeria, che era sotto il primo riparo, e lo aveva trovato di 37. piedi. Io intrapresi adunque di minare tutta questa parte. Giunto poi che fossi ai sotterranei, gli Uffiziali s' impegnavano nel giorno fissato per la mia evasione ad aprirne le porte, di maniera che non mi restava allora che a guadagnar la campagna, e cavarmi poi d'impaccio, quando mi fosse riuscito.

M' accinsi subito all' opera, che durò sei mesi, e mi costò stenti incredibili; anzi un giorno corsi perico-

lo di restarvi sepolto vivo, cagione una grossa pietra, che staccossi dietro a me, e mi turò ermeticamente il passaggio: l'aria si addensava ad ogni istante; mi mancava il respiro: ma nell'angustia in cui mi trovava travagliai con tanto ardore, che giunsi finalmente a schiodare il sasso, e ritornarmene addietro; ma in quale stato, ogn uno può facilmente figurarselo.

Checchè ne fosse era finalmente arrivato a stabilire una comunicazione dal mio ridotto fino al sotterraneo del riparo; ma essendo stato sentito il rumore, che faceva scavando, me ne derivò un'altra persecuzione.

Fui sorpreso quando la mia prigione era ancor piena di sabbia; si fece racconciare il pavimento, e si rinforzarono le mie catene. Ma la mia maggior sciagura in questo incontro fu di essere privato del letto, perchè si era osservato che aveva tagliato il pagliarizzo per farne dei sacchi di terra. Non tardai lungo tratto a risentirne la perdita. Fui attaccato da una nuova infermità, alla quale avrei dovuto infallibilmente soccombre, se gli Uffi-

ziali miei amici non mi aveſſero preſtati tutti quei ſoccorſi, che da loro dipendevano. Il ſolo Maggior di Bruckauſen ſi tenne ineſorabile, e nei giorni della ſua viſita biſognava che mi teneſſi nei ferri, liberandomene ſubito quando era uſcito, sì perchè gli anelli delle catene erano ſpezzati, sì ancora perchè eſſendo prodigioſamente dimagrato, le manette non più mi obbligavano le mani.

Qualche tempo dopo ebbi la viſita del General Kruſemarck, col quale era ſtato Cornetta nelle Guardie del corpo. Coſtui dimenticando l' antica confraternità, che ci aveva uniti, osò inſultarmi; io gli corriſpoſi ſullo ſteſſo guſto, e mi diſſe ſortendo: „ Inſegneremo preſto all' uccello un gorgheggio diverſo “: l' effetto avverò toſto la minaccia, e ſi diede ordine di impedirmi di dormire, e ſvegliarmi ad ogni quarto d' ora.

Queſta nuova ſpecie di tormento mi parve ſui principj, come tante altre inſoffribile, ma mi vi abituai tanto col tratto ſucceſſivo, che riſpondeva dormendo: queſto durò per lo ſpazio di

quattro anni, ed il generoso Landgravio d'Assia-Cassel vi pose fine l'anno precedente alla mia liberazione.

Poco tempo dopo l'emanazione dell'ordine infernale da me riferito, il General Borck fu dimesso dal suo Comando per certa debolezza di spirito, che gli era rimasta dopo una grave infermità. Gli successe il Tenente Colonello Reichmann uno dei migliori amici della umanità. Non potendo egli alterare l'ordine stabilito permise solamente agli Uffiziali, che erano d'inspezione di lasciare aperte per alcune ore le due prime porte del camerotto perchè ne avessi luce, e cambiamento d'aria: insensibilmente si estese il permesso fino alla notte, tempo in cui gli Uffiziali abbandonavano il Forte per restituirsi in Città.

La luce di cui godeva mi fece nascere il pensiere di trattenermi a scolpire con un chiodo acuminato delle Satire, e dei geroglifici sulla coppa di peltro, che mi serviva per bere; ed assai tosto ridussi quest'arte a tale perfezione che le mie coppe si apprezzavano come cose preziose che si ven-

devano cariſſime, e non ſi ſarebbero facilmente imitate dai migliori maeſtri.

Il mio primo abozzo era imperfettiſſimo: tuttavia fu portato in Città. Il Comandante lo fece vedere, e mi mandò un' altra coppa, che riuſcì meglio della prima. Allora ogni Maggiore, che mi guardava, volle averne una ſcolpita da me. Io mi perfezionava ad ogni giorno, e paſſai un anno in queſta occupazione, rapido quanto un meſe. In grazia di queſto lavoro ottenni il permeſſo di avere del lume, e lo conſervai fino alla mia liberazione.

Vi era ordine che le coppe da me ſcolpite ſi moſtraſſero al Governatore prima di paſſare in altre mani, poichè ſoleva ſcrivervi, o raffigurarvi ſotto diverſi emblemi quegli avvenimenti della vita mia, che voleva render pubblici: ma l'ordine non ſi oſſervava, e gli Ufficiali, che mi guardavano, ne facevano traffico. Ne furono venduti ſino a dodici zecchini, e dopo che riebbi la mia libertà, ſalì tant' alto il loro valore, che ſi trovano ancora al giorno d'oggi fra le coſe rare in varj Gabinetti d'Europa.

Una di queste coppe venne per accidente alle mani del Principe Augusto di Lobkovitz, che era allora prigioniere di guerra a Magdeburgo. Ritornato a Vienna ne fece dono all' Imperatore Francesco: vi era scolpito un gruppo rappresentante una vigna, attorno alla quale stavano lavorando molti operaj: sotto si leggeva inciso:

Ma vigne fleurissoit par mes soins et travaux;
J'espérois de beaux fruits pour le prix de mes maux:
Mais, malheur pour Nabot: Jésabel l'a chèrie,
Et pour boire mon vin, me fait perdre la vie.

L'Augusta Maria Teresa avendo letti questi versi fu così penetrata dal rapporto che scorse fra questo fatto della Biblia, e l'indegno trattamento, da me sofferto a Vienna, che ordinò sull' istanze al suo Ministro di fare le più vive istanze presso la Corte di Berlino per ottenere la mia liberazione.

Sulla stessa coppa era un altro gruppo, ove si vedeva un uccello chiuso in una gabbia, che aveva per mano un

Turco, e portava l'inſcrizione ſeguente:

Ce n'eſt pas un moineau
Gardé dans cette cage;
C'eſt un de ces oiſeaux
Qui chantent dans l'orage.
Ouvrez, amis des ſages,
Briſez fers et verroux;
Ses chants, dans nos bocages,
Retentiront pour vous (*).

L' intereſſe, che le mie ſventure la mia coſtanza, ed i miei talenti avevano deſtato nel Landgravio d'Aſſia-Caſſel induſſe queſto Principe umano a far alzare un fornello nel veſtibolo della mia prigione: Egli ordinò inoltre che ſi riapriſſe la fineſtra murata, che mi ſi levaſſe il collare, e mi fece dare della carta, e delle penne. Scriſſi allora i varj miei componimenti, che riteneva a memoria, e ſuppliva alla mancanza d'inchioſtro con del ſangue, che mi cavavo al biſogno. A miſura che queſti abbozzi erano fatti, ſi recavano al Landgravio, che ſe ne divertiva: ſe ne facevano poi delle

(*) Queſti verſi Franceſi, ed i precedenti ſono del Barone di Trenck.

copie, ch' erano lette con estrema avidità dalla Corte, e dalla Cittadinanza. Questi mi valsero un gran numero di amici, e finalmente la libertà, sebbene il Re per molto tempo abbia risposto a chi gli parlava in mio favore: „ E' un uomo pericoloso: finchè io vivo non vedrà aria “.

Passo sotto silenzio varj tentativi, che feci ancora in diversi tempi per ottenere la mia libertà, e non farò più menzione quì che di due incidenti, uno dei quali fece quasi scuoprire la Galeria sotterranea da me praticata dal camerotto fino alle mine del riparo, e l' altro la rese inutile per l' imprudenza che ebbi di farla conoscere spontaneamente ai miei custodi.

Aveva dimesticato un sorcio in maniera che scherzava continuamente con me, e veniva a mangiarmi in bocca. Una notte fece tanti salti, e capriole, che le guardie sentirono, ed andarono ad avvertire l' Uffiziale d' ispezione. Siccome la guarnigione si era cambiata alla pace, ed io a principio non aveva potuto far conoscen-

te così intime fra gli Uffiziali della truppa regolare come con quelli della Milizia; questo dopo essersi accertato del rumore colle proprie orecchie, mandò ad avvertire che doveva succedere qualche cosa di straordinario nella mia prigione. Venne in conseguenza il Maggiore della Piazza di buon mattino con ferraj, e muratori.

Il pavimento, il muro, le catene, il mio corpo medesimo furono minutamente visitati. Nè trovandosi cosa alcuna in disordine mi si domandò finalmente la cagione dello strepito della scorsa notte. Aveva anch'io sentito il sorcio, e dissi la cosa ingenuamente: mi si ordinò di farlo venire: io fischiai, e la bestiola mi saltò sulle spalle. Dimandai allora grazia per essa, ma l'Uffiziale di guardia se ne impadronì, e mi promise solamente sull'onor suo di darla ad una Dama, che ne terrebbe molto conto, la portò nella sua stanza, e la mise in libertà. Il sorcio, che non aveva famigliarità che con me disparve subito, e si rintanò in un buco.

Quando vennero al mezzodì per la

solita visita, e stavano per sortire: ecco la povera bestia, che si slancia nella prigione, s' aggrappa alle mie gambe, mi monta sulle spalle, e si dimena in mille maniere per mostrare l' allegrezza che ha di rivedermi.

Tutti ne restarono sorpresi, e tutti la volevano. Il Maggiore per finir le liti la prese, e la portò a sua moglie: essa le fece fare una bella conserva, ma il sorcio non volle mangiare, e qualche tempo dopo si trovò morto. Ecco il secondo caso: aveva perfezionato il mio scavo in maniera che niente poteva impedirmi di fuggire quando voleva. Sapeva che l'Ambasciatore di Vienna si adoprava per la mia liberazione, ed un Tenente del presidio, da me guadagnato a forza di denaro, mi aveva promesso di disertare pubblicamente con me, come già Schell.

Pieno di speranza, e di presunzione, ebbro di gioja mi si girò il cervello. In vece di prevalermi a dirittura dei miei vantaggi, risolsi di mettere alla pruova la generosità del gran Federico, riservandomi la risorsa del

Tenente, quando il mio tentativo presso il Monarca non avesse avuto esito. Aspettai dunque la visita del Maggiore, ed al suo arrivo gli parlai così:
„ Io so, Sig. Maggiore, che il Duca
„ Ferdinando di Brunswick Governato-
„ re della Provincia è attualmente in
„ Magdeburgo (l' ho saputo da un mio
„ amico) abbiate la bontà d' andarlo
„ a ritrovare, e dirgli che può far vi-
„ sitare il mio camerotto, raddoppiare
„ il numero delle sentinelle, e poi as-
„ segnarmi l' ora nella quale vuol che
„ io mi faccia vedere in pieno giorno
„ fuori del forte della Stella, e sulla
„ costa di Klosterberg in mia piena
„ libertà; che se posso effettuare quan-
„ to prometto, voglio lusingarmi che
„ non mi negherà la sua protezione,
„ e si degnerà d' informare il Re di
„ questa mia condotta, affinchè possa
„ giustificarmi presso di lui, e dargli
„ così un' autentica pruova della buona
„ fede di tutte le mie azioni".

A questo discorso il Maggiore guardò fiso il Tenente, e parendogli quanto gli diceva tanto ridicolo, quanto impraticabile, credeva che fossi inpaz-

zio. Tuttavia, siccome insisteva perchè ne andasse a render conto, partì, e ritornò ben tosto accompagnato dal Comandante Sig. Reichmann, dal Maggiore di Piazza Riding, e da un altro Maggiore incaricato dell' Ispezione. La sua risposta fu: che se poteva eseguire l' intrapresa da me proposta, il Duca mi prometteva la sua protezione, il perdono dal Re, e fra tanto la immediata liberazione dai ferri.

Io chiesi allora seriamente che mi si fissasse un' ora. Risero dalla mia dimanda, e mi risposero che bastava ch' io spiegassi il metodo che voleva tenere, senza metterlo in pratica; che se io ricusassi di dare questi schiarimenti si leverebbe il pavimento della prigione, e vi si lascierebbero giorno, e notte due sentinelle: in somma che il Governatore voleva unicamente assicurarsi della possibilità della intrapresa, senza fare alcuna pubblicità.

Dopo aver lungo tempo capitolato, e ricevute le più positive promesse, gettai tutto ad un tratto le catene ai

loro piedi, apersi lo sforo; e diedi loro le armi, i miei ordigni, e due chiavi delle Porte dei sotterra della Fortezza. Proposi loro pure di discendere nella Galeria di 37. pie che comunicava coi sotterranei, e di fare eglino stessi colle proprie sp l' apertura, che ancora restava a fa per penetrarvi, opera di pochi mi ti. Palesai loro finalmente che da lungo tempo aveva dei cavalli, ch mi aspettavano sulla Costa di Klost berg per agevolare la mia fuga.

Fu indicibile la sorpresa di quei Signori: uscirono, osservarono da tut te le parti, rientrarono, e mi fece mille interrogazioni, alle quali tu risposi, come se fossi stato io ste l' Ingegniere fabbricatore del For della Stella. Partirono finalmente, dopo un' ora ritornarono per condur nella stanza dell' Ufficiale di guardia

Il Maggiore ci diede alla sera un cena squisita, e mi assicurò che il mio affare prendeva una buona pieg avendo il Duca scritto immediata mente a Berlino a favor mio. Ma queste belle promesse non erano ch

illu-

illusioni. All'indomani fu rinforzata la guardia. Si misero due Granatieri in sentinella nella stanza, ove ero, tutta la truppa caricò a palla in mia presenza, ed i ponti restarono alzati per tutto il giorno. Vidi una folla di operaj a travagliare nel mio camerotto, e dei carri di grosse pietre vive, che si ponevano in opera per il pavimento, prima fatto di tavole. Questo durò cinque giorni nei quali io m'abboccai per l'ultima volta col Tenente mio amico, che mi scoperse essere instruio onninamente il Duca dell'occorso.

In capo a questi la mia prigione essendo stata riattata, il Maggiore di Piazza, ed il Maggiore d'Inspezione mi vi condussero: fui attaccato solo per un piede al muro, e mi si levarono gli altri ferri. Essendo il nuovo pavimento di vivo, il Camerotto ne restava veramente impenetrabile. Mentre mi incatenavano dimandai con tuono di rimprovero al Comandante se il Duca manteneva così la sua parola d'onore, e se il mio generoso procedere meritava simile trattamento. „ Io „ so altronde, soggiunsi, che gli sono

„ ſtate fatte delle falſe relazioni a mio
„ discapito, ma la verità non iſtarà
„ ſempre occulta, e quando ſi farà
„ paleſe, ne dovranno tremare i tra-
„ ditori “.

Debbo ora inſtruire i miei Lettori dei motivi che ſi avevano per tener meco una così ſtrana condotta.

Dopo la mia liberazione andai a Brunſwick, e so dalla bocca ſteſſa del Duca, che il Maggiore incaricato della mia cuſtodia lo aveva ingannato, dicendogli che mi aveva colto nell'atto di tentar l'evaſione, e che ſenza la ſua eſtrema vigilanza, e la ricerca eſatta praticata da lui vi ſarei certo riuſcito; che però aveva ſaputa la verità qualche tempo dopo, che ne aveva ſubito data parte al Re, e che d'allora in poi la M. S. cercava un' occaſione di rimettermi in libertà.

Quanto all'Ufficiale, col quale doveva fuggire; ſiccome aveva pagati i ſuoi debiti, io gli era venuto a carico, e non mi ſi è preſentato mai più; anzi per meglio ſchivarmi aveva permutata con uno de' ſuoi colleghi la ſua Piazza di Tenente de' Granatieri, che l' ob-

bligava a montar la guardia al Forte della Stella. Io non l'ho nominato per non disonorarlo, e se venisse mai a leggere questo libro, legga altresì, che gli perdono.

Allora solamente cominciai a sentire tutta la durezza del mio destino, e gli effetti della mia imprudenza.

Quelli, che venivano a fare la visita della mia prigione non tardarono ad avvedersi del mio cambiamento.

Era venuto cupo, melanconico, e non mi occupava quasi più a scolpire le coppe, e le odi da me scritte non spiravano che dolore, e disperazione.

Erano già nove mesi che la pace era sottoscritta, senza che si fosse fatta ancora cosa alcuna per me, quando ai 24 di Dicembre quando appunto io mi credeva perduto per sempre giunse la fortunata notizia della mia liberazione. Fu essa portata dal Conte de Schlieben Tenente delle Guardie, che entrò in Magdeburgo nell'ora della parata. L'ordine del Re portava che io fossi messo subito in libertà.

Questa notizia cagionò un giubilo universale nella Città, poichè non

v' era alcuno, che non avesse per m[illegible]
amicizia, meraviglia, o almeno com
passione.

Il Comandante credendomi più de
bole che non sono, temeva di partec[illegible]
parmi ad un tratto questo felice a[illegible]
nunzio. Si aprirono tosto però le port
della mia prigione, ed io lo vidi en
trare accompagnato da una folla di
persone, che tutte mi guardavano con
un' aria di compiacenza. Io ne fui
dapprima sorpreso; ma il Comandante
rivoltosi a me: „Caro Trenck mi disse
„questa volta ho il piacere di recarv[illegible]
„una buona nuova: il Duca Ferdi
„nando ha ottenuto dal Re che vi [illegible]
„levino i ferri".

In fatti si accostò sul momento il
Ferrajo, e si accinse all' opera. „Voi
„avrete altresì (continuò Reichmann)
„una stanza migliore. Io l' interrom
„pi allora, e gli dissi. Ho in pensie
„ro che mi sia resa la mia libertà;
„e che voi non vogliate dirmelo su
„bito ad un tratto per paura di ca
„gionarmi una rivoluzione violenta;
„Se così è ditemelo apertamente, che
„saprò bene contenermi: Sì, mi

rispose egli: Voi siete libero, e mi gettò subito le braccia al collo: esempio, che fu seguito da tutti gli astanti. Mi si dimandò poi qual abito voleva, io risposi il mio Uniforme. Il Sarto era già pronto, mi prese le misure, e Reichmann gli ordinò di prepararmelo per la mattina seguente.

Finita che ebbe il Ferrajo la sua fattura, fui condotto al Corpo di Guardia nella stanza dell' Ufficiale. Qui ciascuno mi fece complimenti di congratulazione, ed il Maggiore della Piazza mi lesse il solito giuramento, che si fa prestare ai prigionieri di Stato, in vigor del quale dovera promettere.

Primo. Di non pensare a prender vendetta di alcuno.

Secondo. Di mantenere un perfetto silenzio su quanto mi era accaduto.

Terzo. Di non passare le Frontiere della Sassonia, e della Prussia.

Quarto. Di non entrare durante la vita del Re al servizio di alcun Principe, sì nello Stato Militare che nel civile.

Osservata questa formalità il Conte di Schlieben mi consegnò una lettera

del General Riedt Ministro dell' Imperatore a Berlino, nella quale mi scriveva che era soddisfattissimo di avere trovata occasione per ottenere la mia liberazione, e che mi prestassi di buon grado a quanto si esigerebbe da me; essendo incaricato il Conte di accompagnarmi fino a Praga.

Schlieben mi disse allora; „ Mio caro Trenck; io ho ordine di condurvi questa notte in una Carrozza chiusa a Praga per la parte di Dresda, e di non permettervi di parlare ad alcuno per la strada. Il Generale Riedt mi ha consegnati trecento zecchini per le spese del vostro viaggio. Io vado immediatamente a prendere un legno, ma siccome già siamo convenuti col Comandante che la vostra partenza non può aver luogo oggi, non essendovi alcuna disposizione; partiremo la notte seguente.

Io promessi quanto si voleva. Il Conte di Schlieben restò con me, e gli altri se ne tornarono in Città.

Pranzai col Maggiore d' Inspezione, e coll' Ufficiale di guardia del Generale Walrab nella sua prigione,

ove questo vecchio morì nel 1774. dopo ventotto anni di detenzione, in sostanza assai tollerabile, e da lui meritata. Fatto libero andai a passeggiare qua, e là per le Fortificazioni per avvezzarmi all' aria aperta, ed alla luce. Cercai pure nella mia prigione il denaro, che vi aveva nascosto, e vi trovai ancora settanta zecchini. Trattai generosamente la guardia. Ogni soldato ebbe da me un zecchino. Le sentinelle, che erano in piedi al momento della mia liberazione ne ebbero tre, e ne diedi dieci da dividersi fra quelli, che erano smontati di guardia in quel giorno.

All' Uffiziale poi mandai un regalo da Praga, ed il resto del denaro lo diedi alla Moglie del buon Granatiere Gefhard, che era morto. Essa aveva confidato ad un giovinotto, mentre suo marito era all' Armata che aveva avuti da mille fiorini: il giovane, che aveva avuta maniera di impadronirsene, essendosi regolato imprudentemente fu inquisito, e denunziò la Donna, che fu chiusa per due anni in una casa di castigo; ma siccome il marito non

si era trovato presente, non fu compromesso nell' affare: se avesse lasciati dei figlj, ne prenderei certamente pensiero anche al giorno d' oggi. Diedi finalmente trenta zecchini alla vedova del soldato, che si era strangolato nel 1756 presso la mia prigione.

All'indomani ebbi la visita del Corpo degli Uffiziali Maggiori del Presidio, e per il mezzogiorno mi trovai equipaggiato da capo a piedi Era poi così stordito dai complimenti, che non mi risovvengono altre circostanze oltre le già riferite.

Un cambiamento cotanto improvviso poteva certo produrre delle riflessioni. Io era, io restava quello stesso; che languiva 24 ore prima in una prigione; eppure qual differenza nelle accoglienze, nelle considerazioni, che mi usavano allora quelli, che poco prima mi trattavano con tanto rigore! Io era amato, onorato, ricercato, esaltato e perchè? perchè sciolto da quei ferri, che non avrei dovuto portare giammai.

Abitanti della terra, cosa siete mai sotto un dominio dispotico. A che valgono i migliori servigj, e la più pura

virtù ove un ineſleſo arbitrio regola ciecamente il noſtro deſtino?

Giunta la notte, venne il Conte de Schlieben con una carrozza a quattro cavalli di poſta, e partimmo. La mia detenzione a Magdeburgo era durata nove anni, cinque meſi, ed alcuni giorni. Se vi ſi aggiungano i diecíſette meſi, che ho paſſati a Glatz, ſi troverà che ho paſſati in prigione undicì anni della mia giovinezza, cioè il più bel fiore della vita.

Arrivai felicemente a Praga ai 2 di Gennajo col Conte di Schlieben: egli mi rimiſe lo ſteſſo giorno al Duca di Due-Punti, che ne era Governatore. Queſto Principe mi fece ottima accoglienza: pranzai da eſſo due volte di ſeguito; e tutta la Città era curioſa di conoſcere un uomo, che aveva avuto il coraggio di tollerare una prigionia di dieci anni tanto crudele. Ma quale non fu la mia ſorpreſa, quando poco dopo vidi comparire una ſtaffetta da Vienna (dovetti anco pagarne il viaggio) che portava l'ordine di farmi partire ſull'iſtante verſo quella Capitale con una buona ſcorta.

Mi si chiese la mia spada, ed il Capitano Conte de Wela accompagnato da due bassi Uffiziali montò con me in una carrozza da me a tale oggetto comprata, e colà mi condusse prigioniere. In tale congiuntura ebbi a prendere ad imprestito mille fiorini in Praga per pagare le spese del viaggio, come pure del ritorno del Capitano, che mi costò altri cinquanta zecchini.

Giunto a Vienna fui alloggiato alle Caserme, e mi si assegnò per prigione la stanza del Tenente Blonket, al quale si era proibito di lasciarmi parlare, o scrivere con chicchessia, se non col permesso dei Signori Kamph, o Huttner Consiglieri Aulici.

Questi essendo stati gli Amministratori delle mie sostanze durante la mia detenzione, si può facilmente comprendere la ragione che avevano di procurarne la continuazione. Stetti sei settimane in tale situazione fino a che il Conte d'Alton Comandante del Reggimento Poniatowski venne a farmi una visita. A questo io rappresentai la mia sorpresa per trovarmi in prigione senza sapere perchè, e solamente a questo

degno Signore ho l'obbligazione di non essere stato chiuso per sempre come pazzo nella fortezza di Gratz; che tale appunto era il progetto de' miei nemici.

Reso libero non ho potuto avere giustizia di loro; ma egli è certo che se avessero potuto una volta cavarmi da Vienna, per me era finita, e mi toccava a passare il resto de' miei giorni in una casa di castigo.

Per potermi così trattare impunemente avevano dato ad intendere all' Imperatrice Regina che era divenuto frenetico, e capace d'insultare l'Ambasciatore di Prussia; cosa, che avrebbe avute delle serie conseguenze. Maria Teresa mossa a compassione domandò se non vi sarebbe rimedio per il mio stato: ne ebbe in risposta che si erano fatte varie emissioni di sangue, ma che non erano state sufficienti a calmarmi, e che era sempre pericoloso: che altronde era un dissipatore, che in sei giorni aveva consumati a Praga quattro mille fiorini; e che bisognava assolutamente nominare dei curatori, che vegliassero alla conservazione della mia sostanza, senza

di che io vi avrei assai presto dato fondo ad ogni mio avere.

Il Conte di Alton, che desiderava di prestarmi servigio non differì a parlare di me, e delle mie disgrazie alla Contessa di Parr Aja dell'Imperatrice. Nel tempo che ne parlavano entrò da questa Dama l' Imperatore Francesco, e domandò se aveva dunque perduto affatto il cervello, e se non mi restavano almeno dei lucidi intervalli. D'Alton rispose che era da sette settimane nelle sue caserme, e che non aveva mai veduto in me se non un uomo dei più moderati, e più colti, che mai avesse praticati: che dovevano nasconderfi dei grandi intrichi sotto la falsa relazione, che si era fatta a Sua Maestà; e che egli garantirebbe qualmente io mi aveva tutto il mio buon senso.

All' indomani l' Imperatore mandò il Conte di Thurn Maggiordomo della Casa dell' Arciduca Leopoldo a vedermi. Fu mia fortuna di cadere in così buone mani: gli raccontai le mie sciagure, e gli dissi che gli Amministratori delle mie sostanze mi avevano

ordita questa trama infernale per conservarsene la perpetua possessione. Ragionammo due ore insieme, ed ebbi la fortuna di guadagnarmi la di lui confidenza, ed amicizia, che mi ha conservata fino alla morte. Partendo mi promise ogni appoggio, ed ajuto, e mi fu di parola, poichè il giorno seguente venne a prendermi per condurmi all' udienza dell' Imperatore. Questa durò più di un' ora: le cose che esposi a Sua Maestà, la penetrarono a tal segno, che il buon Principe si alzò ad un tratto dalla sua sedia, e s' avviò per uscire dalla Sala d' udienza: Io mi avvidi che gli piovevano lagrime dagli occhi, e ne restai così penetrato di riconoscenza, che mi gettai ai suoi piedi senza poter proferire parola. L' Imperatore mi guardò commosso in viso, ed uscì.

Ritornai contentissimo alle caserme, ed il giorno seguente fu sospèso il mio arresto. Andai dunque col Conte d'Alton a fare una visita alla Contessa di Parr, che desiderava di vedermi, ed ottenni per mezzo suo una udienza dalla Imperatrice.

Non mi è possibile esprimere la bontà singolare colla quale mi accolse questa Sovrana: mi compativa, lodava il mio coraggio, la mia fedeltà: e si stese tanto oltre la sua degnazione, che non mi lasciò il tempo di farle i miei giusti riclami, e mi prevenne dicendomi che sapeva le soperchierie, che mi erano state fatte a Vienna; che non doveva parlar più del passato, ma perdonare ai miei nemici, dimenticare i torti sofferti, e fare quittanza ai miei amministratori; Io voleva parlare, ma mi interruppe dicendomi: „Non vi dolete, so tutto, vi si restituirà quanto vi è stato usurpato: avete „bisogno di riposo, e voglio che lo „prendiate “.

Qual partito mi restava a prendere? essere chiuso come pazzo in una casa di castigo, o sottoscrivere ciecamente a quanto si esigeva. Ebbi tosto ordine di portarmi col Sig. Pistriche dal Consigliere Aulico de Ziegler, ove fui obbligato a sottoscrivere.

1.° Che riconosceva per buono, e valido il testamento di Trenck mio cugino.

2.° Che rinunziava ai miei poderi in Schiavonia, rimettendomi intieramente su di ciò alla degnazione di S. Maestà.

3.° Che dava una quittanza generale ai regolatori de' miei interessi.

4.° Che prometteva di non stare in Vienna.

Tale è la specie di libertà, che mi fu resa dopo nove anni di orridissima prigionia. Nè vi era mezzo: doveva scegliere, o di ritornarvi, o di lasciarmi spogliare della maggior parte de' miei beni. Debbo tuttavia render giustizia a Maria Teresa, che era stata ingannata. Il mio gran delitto presso di lei era di essere Luterano; e quelli, che si erano impossessati delle mie sostanze erano protetti dai Gesuiti. Il solo risarcimento, che mi si concesse in compenso di tante perdite fu lo sterile titolo di Maggiore, senza funzioni.

Poco dopo il Feld-Maresciallo Laudon partì per andare alle acque di Aix-la-Chapelle: Io ve lo accompagnai, e nel mio soggiorno in questa Città m'invaghii della più giovane

fra le Figlie del Sig. Borgo-mastro de Broë di Diepenbendt, e la sposai contro le intenzioni di Maria Teresa, che voleva ammogliarmi colla Signora di N. N. ricca vedova, la sostanza di cui saliva a cinquanta mille fiorini di reddito.

L' umore inquieto di questa Dama, la sua avarizia, e la sua età (aveva 63. anni) mi avevano cagionata per lei un' avversione insuperabile; e la resistenza, che feci in tale occasione alla volontà di Maria Teresa finì di perdermi nel di lei spirito.

Madamigella Broë all' opposto della Vedova N. N. era Giovane, avvenente, virtuosa, ed aveva un nobilissimo carattere. Essa mi ha fatto Padre di undeci figlj, otto dei quali vivono ancora.

Essendomi fissato ad Aix-la Chapelle la mia Casa divenne presto il ridotto di tutte le persone distinte, che vi venivano a prendere le acque, e vi restai sedici anni. Ma i disgusti, che ebbi a soffrire ultimamente in quella Città mi indussero a comprare cogli avanzi della mia fortuna, che face-

rano la somma di 60 mille fiorini la piccola terra di Zwerbach in Austria, ove andai a stabilirmi con mia moglie, ed i miei Figlj dopo la morte di mia Suocera seguita in Settembre del 1780.

Quì viveva tranquillo in occupazioni meccaniche, e di spirito, quando seppi ai 22 d'Agosto che il gran Federico era morto, e che il suo Augusto successore testimonio delle mie sventure mi aveva subito concesso un passaporto per recarmi a Berlino, che mi aveva ristabilito ne' miei beni, e che un fratello ricchissimo, che aveva in Prussia, aveva nominati i miei figlj per suoi eredi.

Parto adunque col permesso di S. M. I. per ritornare nella mia patria, onde sono stato scacciato da quaranta due anni. Non vi ritornerò tuttavolta come un traditore, a cui si fa grazia, ma come un uomo onorato, che ha sofferti ingiusti oltraggi, e che va a ricevere il compenso dovuto alle sue virtù. Colà io troverò amici, parenti, e tutti coloro, che mi hanno conosciuto nelle disgrazie. Colà giu-

gnerò forse sotto migliori auspicj a tollerare con minore rammarico la memoria delle mie passate sventure.

Scrissi dal castello di Zwerbach, ai 18 Dicembre 1786 due giorni avanti la mia partenza per Berlino.

TRENCK.

Fine della seconda Parte.

TERZA PARTE.

VITA DI FEDERICO BARON DE TRENCK.

Coloro che avranno preso qualche interessamento alle mie disgrazie; sentiranno senza dubbio con piacere le prospere conseguenze del mio ritorno in Patria.

Dopo essermi recato a Vienna partii ai 5 di Gennajo 1787 per Berlino accompagnato dal mio Secondogenito: passando da Praga trovai il primo, che serve con onore in qualità di Tenente nel secoudo Reggimento di Carabinieri.

Per tutto il viaggio riceveva attestati graziosissimi di stima, e di attaccamento. Le mie opere mi avevano prevenuto, ed ardisco dire che avevano destato tale entusiasmo che era.

sovente imbarazzato per corrispondere convenevolmente alle tante attenzioni, che mi si usavano. Grandi, e piccoli, uomini, e donne, tutti volevano vedermi, ascoltarmi; e conobbi in tale occasione che la virtù è ancor cara agli uomini, poichè tanto apprezzano chi ne osserva le leggi.

Giunto a Berlino fui presentato al Re, ed alla Famiglia Reale, dalla quale ebbi mille contrassegni di bontà. I Signori della Corte, fra i quali erano ancor sette, con cui aveva servito nelle Guardie del Corpo, mi porgevano la mano, e correvano ad abbracciarmi, mentre il Monarca con un' aria di compiacenza godeva una delle migliori soddisfazioni d'un Principe; quella cioè di aver fatta giustizia a un innocente. I Ministri forestieri testimonj di una accoglienza tanto straordinaria ad un semplice Maggiore, ne parvero sorpresi. Federico Guglielmo mi concesse varie udienze particolari, nelle quali volle che gli raccontassi una parte delle mie disavventure, delle quali già era perfettamente edotto, sì per mezzo del mio libro, che aveva

letto, e per la relazione, che gliene avevano fatta testimonj ancora viventi, come pure perchè egli medesimo si era trovato a Magdeburgo nel tempo della mia detenzione. In una di queste udienze ebbi l'onore di presentargli il mio secondo genito, al quale concesse subito una tenenza nel Reggimento di Podowiski di Dragoni, promettendogli la sua protezione.

Trovai ancora a Berlino la sida mia amica, e fui benissimo accolto dal Sig. Conte di Hertzberg, Ministro degli Affari stranieri, del quale non saprei abbastanza lodarmi.

Sua Maestà Prussiana non contento di avermi resa la terra di Marlack, che il Gran Federico aveva confiscata, ed il valore di cui al giorno d'oggi è quadruplicato, ha inoltre ordinato che mi siano restituiti i frutti di questo podere, che non aveva goduti per quarantadue anni.

Mi ha finalmente concesso un privilegio per il mio libro, affinchè autorizzato da lui divenisse un perpetuo autentico attestato della mia innocenza, e della mia sfortuna.

Non credo inutile osservare c
S. M. l'Imperatore mi ha fatta
stessa grazia ne' suoi Stati.

Si accostava il tempo di abbando-
nare Berlino: io desiderava ardente-
mente di andare in Prussia a rin-
vare i Parenti, dai quali era sep-
rato dopo tanti anni.

L'ante-vigilia della mia parten
ebbi l'onore di passare ancora due or
presso S.A.R. la Principessa Amelia So-
rella del Gran Federico, sua amic
e confidente, generosa Principessa,
cui debbo in gran parte la mia libera-
zione. Ella non mi ha abbandonat
giammai: i beneficj di cui mi col-
mava mi giunsero fino nella mi
prigione, e l'ascendente, che ess
aveva sullo spirito del Re defun
solo forse ha indotto questo Monarc
a concedermi la libertà. Durante i
mio soggiorno a Berlino, io non
fui trattato come un Uffiziale stranie-
ro, ma come un antico Patrioto, e
ardirò anche dirlo, come un amico.
Mi ordinò di scrivere subito a mia
Moglie di condurle nel mese di Giu-
gno le mie due figlie maggiori: mi

promise di prenderne cura, e di non dimenticare la stessa mia Moglie nel suo Testamento.

Prendendo da lei congedo, mi domandò colla maniera più obbligante, se aveva denaro sufficiente per il viaggio, le risposi di sì, che quanto a me più non abbisognava di cosa alcuna, ma che le raccomandava i miei figlj.

La Principessa mi diede non equivoci contrassegni di avermi abbastanza capito, e prendendomi la mano mi disse: „ Amico: ritornate presto, voglio assolutamente rivedervi ". Commosso fino alle lagrime mi staccai da lei, e uscii in fretta. Aveva senza dubbio un interno pressentimento di quanto stava per avvenire; avrei dovuto ascoltarlo, ma l' avverso mio genio me ne distolse. Cinque giorni dopo seppi la morte di questa gran Principessa, e perdemmo così io, come i miei figlj, il nostro migliore appoggio.

Io partii ai 20. di Marzo per Koenigsberg: visitai nel viaggio tutti i miei parenti, ed amici, dai quali fui accolto con una tenerezza, che

non dimenticherò giammai. Giunto il quattro d'Aprile a Koenigsberg vi trovai mio Fratello, che mi aspettava colla più viva impazienza. Restai con esso quasi due mesi, parte in Città, parte nelle sue Terre; in seguito mi determinai d'andarmi a riunire in Austria a mia moglie, ed ai miei figlj per passare, e finire fra il riposo l'avanzo di anni oime! pur troppo finora agitati.

Checchè ne sia mi trovo contento del viaggio fatto: mio fratello mi si è reso amico, e padre de' miei figlj: uno di questi è al servizio di S. M. Prussiana, che gli ha promessa la sua protezione: ho ristabilito in Patria il mio onore, mi sono ivi stati restituiti i miei beni, ed ho superata, almeno in Prussia la mia mala fortuna.

Lettore onesto: mi augura felicità, ed impara dalla mia Storia, che anche nel colmo delle sventure rimangono delle consolazioni per chi sa gustarle.

Nella età di 19 anni aveva già perduto tutto quanto può perdere un uomo in questa terra, trattone la mia

pia onoratezza, ed un cuore intrepido, che nessuna potenza ha potuto togliermi. Sono stato privato de' miei beni per quaranta due anni, ho provata la più orrida miseria, senza mai essermi avvilito ad alcuna bassezza, ed avvegnachè sovente ingannato, niuno mai fu ingannato da me. Coloro, che si sono divise le mie pingui sostanze in Schiavonia sono costretti, ad abbassar gli occhi avanti a me, mentre la purezza di mia coscienza mi lascia andare a fronte alzata.

Scrivo delle verità dure senza alcun velo, e senza riserva per le persone, che mi hanno offeso; tuttavia le mie opere sono non solamente tollerate, ma munite eziandio del privilegio dei due Sovrani, negli Stati dei quali sono stato perseguitato.

Fui sprezzato, rigettato, condannato, e a dispetto di tutto questo, anche nel fondo della mia carcere, nell' estremo grado d' avvilimento, a cui possa un uomo essere ridotto, ho ottenuto il rispetto, e la benevolenza universale del Mondo onesto. Fui mal trattato da' Sovrani, perchè essi non mi conob-

qui un transunto della vita di mio Cugino il Barone de Trenck, e quella del mio amico Schell.

COMPENDIO STORICO

Della vita di Federico Barone di Trenck Colonnello al servizio di S. M. l'Imperatrice Regina, e Comandante in Capite del Corpo de' Panduri.

Francesco Barone di Trenck nato nel 1714. in Calabria Provincia del Regno di Napoli, ove suo Padre comandava allora, aveva avuta per Madre una Dama della Casa de Kettner in Curlandia. Il Barone de Trenck Padre morì nel 1743. Governatore di Leitschau in Ungheria, lasciando una grossissima sostanza, tanto in questo Regno, quanto in Schiavonia, ove possedeva le terre di Kretowach, Steternitz, e Pakratz, delle quali mi aveva lasciato, e ne sono stato spogliato. Giovanni era il suo nome, ed era Fratello di mio Padre.

Francesco de Trenck era alto sei

piedi, e tre pollici di Germania, aveva una presenza superba, e tanta forza, che con un sol colpo di sciabla troncava la testa ad un bue. Quanto al suo carattere, rimetto i miei Lettori a quanto ne ho detto nella prima parte di quest' Opera.

Il Padre, che era soldato, ed inoltre avaro, aveva affatto trascurata l' educazione di suo Figlio. Aveva questo passati i suoi primi anni fra i Croati, i costumi de' quali barbari, ed atroci avevano pur troppo bene sviluppato in lui un genio invincibile, che lo portava alla crudeltà. Tuttavia in una società non si sarebbe scoperta la ferocia del suo carattere. Trenck nato con moltissimi talenti parlava con facilità sette lingue, e sapeva piacere più di qualunque altro, quando voleva.

La sua gioventù fu assai burrascosa: abbandonatosi presto allè passioni più violente, non seppe mai combatterle. Ricusando il vecchio Trenck di supplire a tutte le sue spese capricciose, pensò egli, non essendo che Cornetta, di andare a trovare un Castaldo di suo Padre, per domandargli

del denaro: il Castaldo ricusò di dargliene, e Trenck gli spaccò la testa con un colpo di sciabla. Quest' affare gli produsse un gran processo, che avrebbe avute delle cattive conseguenze, se nel 1736 non si fosse dichiarata la guerra fra i Russi, ed i Turchi. Si valse della occasione per chiedere permesso alla Corte di Vienna di levare uno Squadrone di Usseri, ed avendolo ottenuto, passò colla sua Truppa al servizio della Russia.

Egli si distinse molto in questa guerra, e si guadagnò intieramente il favore del Maresciallo Munich. Non comandava mai un distaccamento contro i Tartari, che non ne ritornasse trionfante: il solo suo nome faceva impallidire il nemico, ed al finire della Campagna fu fatto Maggiore.

In una occasione che il suo Reggimento era in marcia, ed i Turchi sbandati scorrevano per il piano in disordine. Trenck conobbe l'istante opportuno per attaccarli: lo disse al Colonnello Ramin, e gli propose di far agire il suo Reggimento; ma il Colonnello rispose che non aveva or-

dine: Trenck dimandò il permesso di attaccare almeno col suo Squadrone; ma gli fu pure ricusato: andò egli allora in furore, e gridò a' suoi soldati: chi ha cuore di voi mi segua. Dugento in circa accorrono alla sua voce: egli si mette alla loro testa, fa una strage orribile, batte il nemico, e ritorna ebbro di giubilo colle teste, che aveva tagliate, e co' prigionieri fatti. Raggiunto il suo Reggimento andò dritto al Colonnello, lo trattò da vile, prese una frusta, e lo percosse, senza la minima opposizione. Ma la cosa fece grande strepito: Trenck fu arrestato, si gli intentò un processo criminale, in vigore del quale fu condannato ad essere archibugiato. Nel giorno destinato all' esecuzione il Maresciallo Munich, o per accidente, o a bella posta passò davanti alla tenda, ove era custodito il reo. Trenck lo vide, si fece avanti, e gli parlò così: „ Soffrirà V. E. che „ un Gentiluomo straniero, muoja qui „ con supplicio infame per aver battuto „ un Russo, che si è disonorato colla „ sua viltà? mi permetta più tosto di „ far insellare il mio cavallo, ed andare

a cercare fra i battaglioni nemici una morte gloriosa, che sarà almeno utile allo Stato" (seguiva in questo tempo una scaramuccia fra i Tartari, ed i posti avanzati).

Il Maresciallo abbassò la testa, e tacque. Trenck insistè, e disse: „ Se „ io solo riporto tre teste nemiche V. E. „ mi concederà il perdono? Sì rispose. Gli fu condotto il suo cavallo, corse alla mischia, e ne ritornò con quattro teste nemiche attaccate agli arcioni, ed una piccola ferita in una spalla. Munich lo abbracciò, e lo fece passare come Maggiore in un altro Reggimento.

Ivi diede straordinarie pruove di valore. Un Tartaro avendolo una volta passato da una banda all'altra con un colpo di lancia; egli impugnolla, la ruppe, ed ebbe la fortuna, non solo di sottrarsi al nemico, ma ancora di guarire prontamente da una ferita così pericolosa.

Non fu meno gloriosa la sua seconda Campagna, e divenne in conseguenza il favorito del Maresciallo Munich, lo che gli procaccio l'invidia, e l'odio di tutti gli Uffiziali Russi.

Poco tempo avanti la fine di questa Guerra l'umor suo violento gli cagionò una nuova disgrazia. Il suo Reggimento era in marcia; i Turchi lo incalzavano; egli pregò il Colonnello che gli permettesse di dar loro la caccia. Questo, che era un Russo glie lo negò, e Trenck gli diede uno schiaffo: chiamò poi inutilmente i soldati in suo soccorso: non erano questi più Ungaresi, e si vide egli abbandonato ed arrestato. Il Consiglio di Guerra radunatosi lo condannò a morte senza alcuna speranza di grazia.

Il Generale, essendo anch'egli forastiere temeva d'irritare i Russi mostrando soverchia parzialità per mio cugino.

Arrivò dunque il giorno dell'esecuzione: Trenck fu condotto al luogo del supplizio; ma il Marescialle aveva disposte le cose in maniera, che al momento, in cui si doveva far la scarica si vide arrivare il Feld Maresciallo le Lœwenthal con sua Moglie. Trenck vedutili appena implorò il loro soccorso: si presero le sue parti, e la sentenza fu mutata con la relegazione in Siberia.

Egli protestò contro questo secondo giudizio: Il Maresciallo scrisse a Pietroburgo, e ne venne l'ordine di cassarlo, e farlo condurre fino fuori delle Frontiere della Russia, il che fu eseguito. Ritornato in Ungharia da suo Padre sposò la Figlia del Baron de Tillier Tenente Maresciallo al servizio della Imperatrice Regina: Ma visse poco con sua Moglie, perchè avendo avuta egli l'imprudenza di condurla a caccia fra paludi mentre era gravida, ne ritornò ammalata, e morì poco tempo dopo senza lasciare posterità.

Trenck dominato dal suo umor guerriero stava a stento in riposo. Non aveva tuttavia occasione di pascerlo, poichè tutta l'Europa era allora in pace. Formò dunque il progetto di scacciare dalla Schiavonia i Banditi, che vi concorrevano. Ma prima di seguitare converrà dir qualche cosa di costoro, che niuno prima di lui aveva osato di attaccare deliberatamente, abbenchè mettessero tutto il Paese a contribuzione, e vi commettessero delle straordinarie crudeltà.

Avevano i loro Capi, detti *Hurum-bacha* ſcelti fra i più robuſti, i più avveduti, e più arditi della brigata; le leggi da loro ſtabilite erano così ri-gide, che il minimo fallo era punito con una eceeſſiva ſeverità. Se avveniva che uno di loro foſſe tradito in qual-che Villaggio, queſto ſterminavano eſſi intieramente, uccidendone uomini, femmine, e fanciulli; il loro furore non aveva limiti; e ſe una intiera brigata veniva diſtrutta, l'Harumbacha di un' altra, che le ſuccedeva era ob-bligato a giurare la ſtrage di tutti co-loro, i quali avevano contribuito alla morte de' ſuoi Predeceſſori.

Erano in ſomma veri Fazionarj. Mantenevano ſpioni in Turchia, e da-vano ſovente improvviſi ſu i Predatori Turchi, ai quali toglievano il già fatto bottino, o aſſaſſinavano, e ſpogliava-no i Mercadanti in viaggio; lo che metteva il Paeſe in univerſale coſter-nazione. Non vi era chi oſaſſe eſporſi all' odio dei Banditi, ed i Proprietarj pagavano loro un piccolo tributo, af-finchè guardaſſero i loro fondi dalle ſcorrerie dei ladri Turchi.

I Signori, che prendevano tale presunzione erano sicuri di vivere tranquilli essi, e i loro Vassalli, poichè la legge fra i Banditi di non mancar giammai alla data parola.

Ogni Harumbacha aveva un dato numero di uomini sotto i suoi ordini; quando andava vacante una di queste cariche, si presentavano in folla concorrenti per occuparla, poiche il Bascià era dispensato da ogni genere di lavoro, ed era abbondantemente provveduto per la sua sussistenza.

Andavano poi liberamente pel Paese, e portavano grossi anelli, e bottoni d'argento, che li distinguevano fra gli altri: se talora erano attaccati da Truppe regolate, ne riportavano sempre vantaggio: Si ritiravano in foreste immense, di cui eglino solamente avevano la pratica, e di là si scagliavano facilmente su i fondi di que' proprietarj, che negavano ad essi la contribuzione.

Tale era la gensa, che Trenck osò da principio attaccare coi soli Panduri suoi Vassalli, sebbene in seguito ottenesse un rinforzo di Truppa regolata,

avendo progettato alla Corte di Vienn
di purgare il Paese da questi pericolo
infestatori. Cominciò adunque quest
specie di guerra, e richiedeva for
maggior coraggio, prudenza, e avv
dutezza che il nerbo di grosse Ar
mate.

Trenck pareva nato a posta. Notte e giorno in piedi, dava loro la caccia, come a bestie selvatiche, uccidendone ora quì, ora là, e li trattava con inudita barbarie, sebbene egli stesso fosse continuamente in pericolo di cadere nelle loro mani per tradimento de' suoi.

Le due avventure seguenti dipingeranno al naturale il carattere di quest' uomo singolare:

Egli aveva fatto impalar vivo il Padre di un *Harambacha*: battendo una sera la pattuglia presso un torrente, che separava le frontiere, incontrò sull' altra sponda il figlio di quel disgraziato con tutta la sua brigata: splendeva la luna, e questo avendolo veduto „ Trenck, gli disse, conosco
„ la tua voce: tu hai impalato mio Pa.
„ dre, tu ci perseguiti da scellerato

„ usando tradimenti, e crudeltà: se
„ hai cuore vieni di quà dal torrente,
„ io rimanderò la mia compagnia,
„ lascia, come farò io, tutte le altre
„ armi fuorchè la tua sciabola, e vedre-
„ mo chi di noi resterà padrone del
„ Campo“.

La proposizione essendo stata accettata, il Bandito fece ritirare la sua gente, e Trenck traversò il torrente. Trassero le loro scimitarre, ma al principiare del combattimento Trenck uccise a tradimento il nemico con un colpo di pistola, li tagliò la testa, la portò seco, e la fece alzare sopra un palo. Lascio quì a decidere ai miei lettori se questa azione usata a un ladro di cui la condotta era stata così nobile, e generosa meriti lode, o biasimo. Che che ne sia continuò mio Cugino a perseguitare i Banditi coll' estremo vigore, e divenne il terrore di questa pericolosa genía. Ecco la seconda avventura.

Un giorno che Trenck era alla caccia, sentì della musica in una casa isolata, la quale apparteneva ad un suo Vassallo: stimolato anche dalla

sete entra, e trova una tavola guarnita di numerosi commensali, che celebravano una festa di nozze. Siede egli subito, e mangia con loro, senza supporre che quella casa fosse un ricovero di banditi. Ma ecco entrare sull' istante due Harumbachà dei più alti colle loro armi. Turbossi Trenck a tale arrivo; ma i ladri presero tosto a tranquillizzarlo dicendogli:

„ Noi non abbiamo mai fatto male
„ o Treck a te, o a' tuoi vassalli, e
„ tu ci perseguiti con una crudeltà
„ senza esempio. Noi pensiamo più
„ nobilmente di te: mangia tranquil-
„ lamente: potressimo archibuggiarti
„ sull' istante, nè tu potresti opporre
„ difesa: ma non temere: quando a-
„ vremo mangiato a nostro agio, ve-
„ dremo colla sciabola alla mano chi
„ di noi ha il vantaggio, e se tu sei
„ così bravo, così invincibile, come
„ si vocifera. "

Fatto questo discorso collocarono Trenck fra loro due, e si diedero tutti a mangiare, e bere allegramente.

Può facilmente immaginarsi quale dovesse essere l' angustia di mio

Cugino, tanto più che non poteva ſapere ſe queſti Capi aveſſero laſciati alla porta degli altri banditi, per chiamarli a loro ſoccorſo, quando voleſſero disfarſi di lui. Traſſe dunque ſegretamente le ſue piſtole di taſca ſenza eſſere veduto da alcuno, le diresſe ſotto la tavola al ventre de' ſuoi Commenſali, e le sbarò ad un tratto: indi urtando la tavola la roveſciò ſopra gli altri, che gli sedevano dirimpetto, e ſi slanciò fortunatamente fuori della ſtanza. Sortendo ebbe ancora la preſenza di ſpirito di prendere il fucile d' uno dei ladri, che era ſtato poſato a fianco alla porta Frattanto i feriti ſi dibattevano da diſperati nel proprio ſangue, e gli altri cercavano di liberarſi, e toglierſi di ſotto alla tavola: Uno fra loro eſſendovi riuſcito il primo, corſe furioſo dietro a Trenck: egli lo laſcia accoſtare, lo ſtende morto a terra col proprio fucile, gli taglia la teſta, e via la porta con ſe per moſtrarla ai ſuoi.

Queſte reiterate perdite privarono inſenſibilmente i banditi dei migliori loro Capi, e furono eſſi finalmente co-

ſtretti, a ritirarſi ſul Dominio Turco.

A quel tempo ſcoppiò la guerra del 1740 nella quale tutti gli Ungareſi preſero le armi in difeſa della loro Regina. Trenck ſcriſſe toſto a Vienna, chiedendo il permeſſo di levare un Corpo Franco di Panduri, a condizione che ſi accorderebbe un perdono generale a quelli fra i banditi, che voleſſero arruolarviſi.

Ottenne quanto deſiderava: fece pubblicare l'armiſtizio, e cominciò a far leve. Pochi s' arruolarano dei banditi nella ſua truppa; ma fu più fortunato con i ſuoi vaſſalli, dei quali formò ſubito un corpo di preſſo a cinquecento uomini. Raccolti che gli ebbe continuò a dar la caccia ai banditi, e giunſe a chiuderli fra il Saw, ed il Sarſaw. Così rinſerrati furono coſtretti a capitolare, e queſto gli procurò il reclutamento di trecento uomini, che preſero ſervizio fra i Panduri.

La maggior parte di coſtoro aveva ſei piedi di altezza, erano forti, e vigoroſi, tutti abili al nuoto, e a correre come cervi per ore intiere fra mezzo alle boſcaglie. Queſti ſoli erano ammeſſi nelle brigate dei fuoruſciti.

Quindi non è meraviglia che uno sperimentato condottiere con tali soldati abbia potuto intraprendere durante la guerra le cose più ardite, e straordinarie: e finchè ve ne restò qualcheduno nel corpo di Trenck i Panduri furono formidabilissimi.

Il gran male era che non poteva mettersi fra loro alcuna disciplina. Trenck, che conosceva il loro carattere nazionale seppe tuttavia stabilirvi una specie di subordinazione. I disordini che loro permetteva, e l' allettamento del saccheggio furono i mezzi di cui si servì sempre con esito per impegnarli alle zuffe più pericolose.

Bisogna altronde che un Uffiziale con tali soldati sia di una intrepidezza a tutte pruove. Se per attaccare non si mette alla loro testa, se loro non promette un ricco bottino, gli riuscirà difficile fargli avanzare, e se ad un risconteo lascerà conoscere la minima timidezza, sarà sicuro che i suoi soldati si rivolteranno sul fatto, e se ne torneranno alle case loro. Bisogna finalmente per cavar partito dai Panduri, non solo regolarli colla maggior

durezza, ma ſapere altresì diſſimulare gli orribili eccessi, a cui ſoventi ſi abbandonano.

Con tale condotta pervenne Trenck ad acquiſtarſi la fama di eccellente Capo Partitante, divenne il terrore dei nemici, e reſe importanti ſervigj a Maria Tereſa.

Nell' anno 1741 quando i Panduri erano ancora affatto indiſciplinati, accadde a Trenck l' avventura ſeguente. Mentre faceva fare le evoluzioni al ſuo Reggimento una Compagnia intiera ſcaricò a palla ſopra di lui, ucciſe il ſuo Corriere, che gli era a fianco, ed il cavallo ſul quale egli ſteſſo era montato. Senza ſconcertarſi riſolve ſul momento: corre furioſo a queſta Compagnia, conta: uno, due, tre, e quattro, ed al quarto taglia la teſta. Replicò queſta eſecuzione per tre volte finchè giunſe ad un Harumbacha, il quale non volendo aſpettarlo sbalzò fuori della fila, traſſe la ſciabola, e andogli incontro, dicendogli:

„ Io pure ho ſparato contro di te: „ difenditi, ſe puoi ". Neſſuno ſi moſſe, Trenck attaccò il ſuo nemico,

ed ebbe la forte di abbatterlo: Volle allora continuare la sua esecuzione di quattro, in quattro uomini; ma il Reggimento intiero lo adocchiò coi fucili, e la ribellione fu universale.

Trenck veduto il caso disperato si caccia da furioso nel più folto della Truppa, e ferisce colla sciabola alla rinfusa. Quell' eccesso di rabbia sorprende; si fa una rivoluzione negli spiriti, ed i Panduri si mettono in ginocchio pregandolo umilmente di perdono: fortunato di passarla così bene, egli lo concede, dopo averne abbracciati molti cordialmente, e dopo fatto un discorso opportuno alle circostanze, ed al genio della sua gente, e da quel tempo si resero veramente invincibili ovunque comandava egli in persona.

Giunto appena Trenck in Austria se gli presentarono frequenti occasioni di acquistar gloria. L'Armata Francese era stata battuta presso Lintz. Trenck si trova da per tutto, trattava i suoi prigionieri con una barbarie incredibile, e non dava mai quartiere in un' azione. Il solo aspetto dei Panduri faceva spavento, e le crudeltà che

commettevano unite all' impeto dei loro attacchi, ed alla loro destrezza per rapire ne spargevano longi il terrore, e lo spavento. Trenck era intelligente, attivo, buon soldato, e sapeva mettere ciascuno a suo posto; quindi non tardò ad essere conosciuto, e stimato.

Si guadagnò la confidenza, e l'amicizia del Principe Carlo, e del Feld-Maresciallo Conte di Kevenhüller, che seppe cavar gran profitto dai suoi talenti, e gli accordò un' autorità, che non mai altro Partitante aveva goduta prima di lui. Trenck era sempre avanti all' Armata. Inseguì i nemici fino in Baviera, ove mise tutto a ferro, e a fuoco. Siccome il Principe Carlo gli aveva ordinato di devastare quel fertile paese, i Panduri non lo risparmiarono, e vi fecero un bottino immenso, che il loro Colonnello rilevò a bassissimo prezzo, e mandò nelle sue Terre di Schiavonia.

La città di Cham principalmente fu esposta agli ultimi eccessi. Vi si appiccò il fuoco, e la maggior parte de' suoi abitanti fu preda delle fiam-

me. Le femmine, e i fanciulli, che per fuggire avevano a passare un ponte eran subito spogliati, e poi gettati nell' acqua. Questa azione fu una di quelle, che si produssero a Trenck nel suo Processo; ma egli si giustificò, dicendo:

1. Che i Cittadini di Cham avevano fatte tagliare le mani a sei de' suoi, e gli avevano poi condotti in trionfo per la Città.

2. Che questa era stata presa d'assalto.

3. Che egli si era regolato cogli ordini del Principe Carlo.

Tutti i contorni dell' Iser piangono ancora le barbarie di Trenck. Dekendorf, e Filzhaf provarono tutto il suo furore. Nella prima di queste Città fece prigionieri di guerra seicento Francesi, sebbene non avesse seco che il suo Ajutante, ed alcuni Uffiziali. La sua truppa era allora lontana più di quattro miglia; ma aveva messi in certa distanza dei cappotti di Panduri sopra forche piantate in terra, di maniera che la guarnigione prendendole per sentinelle restò ingannata dallo stratagemma.

Si possono poi leggere nella Storia di Maria Teresa gli altri avvenimenti della guerra di Baviera, nei quali ebbe parte, sebbene egli vi sia introdotto nell' aspetto meno favorevole, perchè essendo morto disgraziato gli è stato impossibile far liberalità ai Compilatori dell' opera.

Trenck avendo portato il suo Corpo a quattro mille uomini, se ne fece nel 1743. un Reggimento Unghareſe di Fanteria, al quale si lasciò sempre il nome di Panduri. Mio Cugino vi aggiunse ancora seicento Usseri, e cencinquanta Cacciatori; ma sebbene gli pagasse del suo, e gli avesse montati, ed equipaggiati a sue spese; ciò non ostante, alla riforma si venderono i cavalli, fucili ec., di questi ultimi a profitto del Tesoro Imperiale, che giammai non me ne ha dato conto.

Con un Corpo sì numeroso Trenck formò delle intraprese più considerabili. Levò contribuzioni di più milioni, prese d' assalto gran numero di Piazze, e diede prigionieri a Maria Teresa nello spazio di cinque anni

presso a sette mille Francesi, o Bavaresi, e tre mille Prussiani. E' cosa degna di osservazione che egli non restò mai battuto. Tutto gli andava a seconda, e questo dava tale confidenza alle sue truppe, che non vi era cosa di cui non fossero capaci comandare da lui in persona, e fu egli il primo che giunse a disciplinare i Croati.

Nel 1744 Trenck obbligò i Francesi a ritirarsi dall' altra sponda del Reno. Traversò a nuoto questo Fiume con settanta Panduri, prese d'assalto il Forte, che è presso Philipsburgo, uccise di propria mano il March. di Crevecoeur che vi comandava, e lasciovvi un distaccamento; poi traversando con egual fortuna l' altro braccio del Reno sorprese due Reggimenti di Cavalleria Bavarese nel loro Campo, e con quello ardito movimento costrinse l' armata intiera a ritirarsi. Allora l' Alsazia divenne il Teatro della sua gloria, vi sparse la costernazione, e mise la Provincia intiera in contribuzione.

Frattanto nel mese di Settembre del

1749. l'armata Prussiana essendo entrata in Boemia, quella degli Imperiali fu costretta a lasciare in fretta l'Alsazia per correre in soccorso di questo Regno. Allora Trenck fu comandato di fare la Retroguardia, e la fece con onore.

Io non esporrò in dettaglio tutti gli avvenimenti di questa Campagna, che sono abbastanza conosciuti; ma dirò quì solamente che Trenck diede prove non equivoche della sua intelligenza, e buona volontà presso Thabor, e Budweiss, avendo osato di attaccare a viva forza una di quelle Piazze con trecento uomini, mentre era difesa dai due Reggimenti Prussiani Walrabe, e Kreutz. Egli è vero che le fosse essendo più profonde di quello, che gli spioni gli avevano riferito, le scale riuscirono troppo corte, e la maggior parte della sua gente restò uccisa, o affogata; ma ciò non impedì le guarnigioni di Tabor, Budweiss, e del Castello di Fravenberg di rendersi prigioniere di guerra, sebbene il suo Corpo fosse ancora lontano più di cinque miglia.

Il

Il suo ritorno in Vienna nel Febbrajo del 1745. parve un Trionfo. Tutti concorrevano per vederlo. L'Imperadrice medesima lo accolse colle più graziose distinzioni.

Pieno di soddisfazione Trenck abbandonò ciononostante assai presto la Capitale per andare a far delle reclute nelle sue terre. Levò ottocento uomini, coi quali si affrettò di raggiungere l'Armata.

La Corte non gli ricusò cosa alcuna di quanto chiedeva, e continuò durante questa Campagna ad essere impiegato col medesimo successo.

Nel mese di Settembre di quest' anno si diede la Battaglia di Sorau.

Ho riferito altrove come egli vi si portò, e la favola che i suoi nemici inventarono per perderlo, spargendo che aveva fatto prigioniere il Re di Prussia nella sua tenda, e che lo aveva poi liberato. Questa infame calunnia, di cui per l'onore della mia Famiglia ho provata legalmente la falsità dopo la morte di Trenck fu l'unica cagione della sua disgrazia, perchè non si può ragionevolmente dare il nome di

delitti alle altre cose di cui venne accusato; come d' aver tagliata egli stesso la testa ad alcuni Panduri ribelli, d' aver cassati degli Uffiziali, che si erano portati vilmente, senza aver radunato Consiglio di guerra, d' aver comperati dalla sua gente dei vasi sacri, e delle corone d' argento, e di averli fatti fondere, di non aver sentito messa alle feste, d' aver fatti fermare dei malfattori nei Conventi, ove si erano rifuggiati ec. ec. Il giustificarsi in tali picceli fatti non era difficile per chi comandava a soldati tanto feroci, ed indisciplinati, come i suoi.

Passo sotto silenzio i vili raggiri, che si impiegarono per farlo cadere nelle insidie tramate, i tradimenti senza numero, la subornazione de' suoi Giudici, alcuni dei quali sono stati dimessi dalle loro cariche, o rinchiusi in case di castigo, e finirò questo articolo dicendo che Trenck fu senza dubbio di una crudeltà inaudita, avaro, ingrato cogli amici, vendicativo, violento; ma che altresì pochi lo pareggiarono nei talenti militari: in

trepido fino alla temerità, infaticabile, intelligente, suddito fedele che sparse sovente il proprio sangue per la Patria; contribuì più d'ogni altro ad assicurare lo scetro nelle mani della sua Sovrana, e tuttavia morì in prigione nell' età di trentatrè anni vittima dell' odio, della iniquità, e dell' avarizia de' suoi nemici.

LE AVVENTURE

Di Alessandro Schell Tenente al servizio di Prussia, che ai 26. Dicembre del 1746. essendo di guardia alla Cittadella di Glatz disertò, e mi ha salvato dalla prigione in cui era detenuto.

Alessandro de Schell, le di cui avventure sono intrecciate colle mie, come si è veduto nella prima parte di quest' opera, era di una buona famiglia di Svezia: Sua Madre si chiamava Loewenstein, e suo Padre, che aveva perduto tutte le sue sostanze per una lite disastrosa viveva nella più estrema indigenza.

Primo Tenente nel Reggimento di Wittemberg, passò poi al servizio del Re di Prussia, al quale il Duca di Wittemberg aveva ceduto questo Reggimento, ed essendo incorso in molti trasporti di gioventù fu rilegato nel 1744. nel Reggimento di guarnigione di Mutschesallj.

Si può facilmente credere quale fosse la mala soddisfazione di Schell, che in fondo non era un cattivo soggetto. Spendeva molto, non prendeva niente da casa sua, e vedeva il suo soldo ridotto tanto a poco, che gli restava appena da vivere. Si risolse adunque di prendere la fuga alla prima occasione. Il Generale F... Governatore di Glatz contribuì non poco a confermarlo in questa determinazione, vessandolo in più maniere, e mettendolo in arresto per la minima mancanza. Schell si era attirato l' odio di F... per una Satira, che aveva composta sugli Amori di sua Figlia, e del Maggior Doo; e siccome aveva molto spirito, questa per isventura aveva fatto grande strepito.

In quello stesso tempo, e mentre temeva di essere arrestato pei suoi de-

biti il Tenente de Bach gli proposi di fuggirsi con me, e di procurarsi un appoggio col servizio, che mi avrebbe prestato. Non durò fatica, come si può credere, a persuaderlo. Aveva un cuore buono, e sensibile; e già da lungo tempo la mia disgrazia gli aveva fatta compassione. Pure mi ha confessato dopo che si era indotto meno per queste considerazioni, che per il piacere di vendicarsi del Generale F.:. liberando un prigioniere, la evasione del quale poteva essere la di lui rovina: Senza questi schiarimenti sarebbe con ragione sorpresa il vedere che uno, il quale io non aveva mai veduto, e che non mi aveva alcuna obbligazione, abbia potuto indursi a disertare in pieno giorno con un prigioniere di Stato, essendo di guardia, ed esporsi così ad una morte infame se fosse stato ripreso.

Si è già letta nella prima parte di quest' opera la relazione di questo fatto; aggiungerò solamente quì, che sebbene si fosse proposto a Schell di farlo fuggir solo, capì che fuggendo senza di me si sarebbe trovato in una

situazione deplorabile, non avendo, nè denaro, nè risorsa. Egli era altronde pieno di coraggio, e di risoluzione, ed aveva promesso di mettermi in libertà, ed il suo puntiglio lo impegnò a tenermi parola. Sconsiderato di carattere seguiva sempre il suo moto primo, il che lo ridusse a' pericoli, che non aveva preveduti.

Queste cose combinate gli fecero abbracciare il partito disperato di morire con me, o di salvarmi. Andò incontro al pericolo senza restarne intimorito, conservò la sua fermezza, ed ardì tentare un' intrapresa, la quale per essere riescita, è stata più ammirata che biasimata.

Al nostro arrivo in Vienna la mia maggior premura fu di procurare a Schell un impiego.

Il Principe Carlo per raccomandazione di mio Cugino si degnò di concedergli una Tenenza nel Reggimento Pallavicini. Questo Reggimento era in Italia, e destinato a far l' assedio di Genova. Io lo equipaggiai meglio che mi fu possibile, e gli diedi tutto il denaro di cui poteva aver bisogno

per il suo viaggio. Ma oimè Schell era giuocatore, e quando lo credeva già al suo Reggimento, ricevei una lettera da lui affatto laconica scritta da Gratz, nella quale mi scriveva che aveva perduto il suo denaro, l' orologio, e quanto aveva, che se io non l' ajutava a cavarsi d' impaccio, era determinato d' andare a cercar fortuna altrove. Che doveva io fare? aveva avuti poco prima dei capitali da Berlino; gli mandai cinquecento fiorini, coi quali arrivò finalmente al suo destino. Non restò però che quattro mesi al Reggimento. Schell aveva perduto di bel nuovo al giuoco il suo denaro, nè trovando altro spediente rapì la Cassa della compagnia, e disertò con un Foriere. Il suo delitto divenne tanto più grave perchè si ritirò a Genova, ed allora vi era guerra con quella Repubblica,

Di là mi scrisse colla maggior indifferenza che si era arruolato al servizio della Repubblica in qualità di Caporale. Fortunatamente trovai occasione di vedere in Vienna l' Ambasciatore di Venezia, al quale lo rac-

comandai. Li feci pervenire qualche poco di denaro, e pochi mesi appresso mi riuscì di farlo passare Uffiziale. Ma inutilmente, perchè nello stesso anno lasciò di nuovo il suo posto per andarsi ad arruolare al servizio di Modena, come semplice soldato. Non tardò ad avvisarmene, e mi pregò di ajutarlo.

Il Barone di Lopresti col quale aveva molta intrinsichezza aveva degli amici in Modena, e per mezzo suo ebbi un' altra volta la fortuna di ottenergli un altro impiego, e lo equipaggai di nuovo.

Quì per sua sicurezza fu obbligato a cambiar nome, e prese quello di Lasch, che aveva già portato nella nostra fuga da Glatz.

Quanto è mai infelice la sorte d'un uomo, che colla sua condotta si riduce a tale di dover nascondere il proprio nome per essere ricevuto fra la gente onesta? Questo appunto avvenne a Schell, il quale non era in vero uno scellerato; ma la passione del giuoco, e la sua imprudenza lo avevano sviato dalla strada dell' onoratezza, e face-

vanlo vagare pel Mondo come un avventuriere.

Eccolo dunque per mezzo mio Tenente al servizio di Modena, amato, e considerato universalmente. Aveva proposto di non giuocare mai più, e di tenere una miglior condotta, e forse sarebbe stato di parola, se un impreveduto accidente non avesse disordinate tutte le sue buone risoluzioni. Il Duca era andato a Modena, ed aveva menati al suo seguito alcuni Ufficiali, che la Regina mandava per insegnare le nuove evoluzioni alle Truppe di questo Ducato; per disgrazia si trovarono fra questi due Ufficiali del Reggimento Pallavicini. Appena lo seppe Schell, che temendo di essere conosciuto, come sarebbe avvenuto infallibilmente, disertò un' altra volta, ed andò ad arruolarsi come semplice soldato nel Reggimento Svizzero di Souter al servizio di Piemonte. Mi aveva scritto a suo tempo questo nuovo evento; ma io era già chiuso a Magdeburgo, ove non poteva giovare, nè a lui, nè a me stesso. Quando nel mese di Dicembre del 1763 io uscii dalla mia prigionia, invano

cercai l'amico mio in Modena, e niuno ſeppe darmene nuove.

Nel 1769 trovandomi a Vienna andai a trovare l'Ambaſciatore di Sardegna, dal quale incontrai per accidente Mr Renard Capitano nel Reggimento Svizzero di Souter. Si parlò di molti Ufficiali Pruſſiani maltrattati dalla fortuna, e Renard a queſto propoſito lodò infinitamente un certo Laſch Foriere, e Segretario della ſua Compagnia. Dopo molte interrogazioni, non dubitai che queſto non foſſe il mio Schell.

Gli ſcriſſi ſubito, e n' ebbi una riſpoſta, che merita di eſſere conoſciuta. Gli aveva fatto pervenire del denaro, ed egli me lo rimandò, ſcrivendomi, che non aveva più biſogno di coſa alcuna; che avendo rinunziato ad ogni ſpecie di vanità, viveva tranquillo col ſuo impiego, e col prodotto delle lezioni di lingua, di diſegno, e di muſica che dava; lo che gli procacciava più del neceſſario; che egli era amato, deſiderato, ſtimato, e beneſtante; che aveva finalmente imparato a regolarſi, e che non cangierebbe la ſua ſituazione colla fortuna più brillante;

che non voleva dunque essermi a carico; che già aveva fatto abbastanza per lui, e che era tempo di pensare a me. Penetrato dall'attuale suo sistema gli proposi diversi mezzi per migliorare la sua fortuna; ma stette irremovibile nella sua risoluzione, e mi scrisse ch' era risoluto di non abbandonare la sua guarnigione di Alessandria; e che la sola cosa da lui desiderata era di vedermi ancora una volta prima di morire.

Nel 1772 quando io stava ad Aix-la-Chapelle, e quando meno me lo aspettava, ecco ad un tratto Schell, che entra nella mia stanza. Può figurarsi facilmente il Lettore il contento, che ne provai. Avea egli fatta una lunghissima strada a piedi unicamente per vedermi. Mi contò le avventure romanzesche, che gli erano occorse, delle quali ho dimenticata la maggior parte. Il piacere era l'unico oggetto, che si proponeva nella vita, e per aver occasione di legare maggiore famigliarità colle femmine, che gli piacevano, aveva imparato a ricamare, ed a fare ogni qualità di lavori femminili. Era

pure maestro di lingua, e buon poeta. Quest' ultimo talento sopra ogni altro lo rese caro al bel sesso negli ultimi quindici anni di sua vita, che passò in Italia.

Visse quattro mesi con noi, ed in questo tempo instruiva i miei figlj con una affezione veramente paterna, e guadagnossi la stima di tutti quelli, che lo conobbero. Amava la solitudine, e si era fatto un uomo di proposito, il suo spirito altre volte così fervido aveva perduta tutta la sua vivacità: astratto, pensieroso, di rado prendeva parte nella conversazione, e l'ordinaria sua occupazione era di leggere, o passeggiare su, e giù nella sua camera coll'apparenza della più profonda melanconia. Osservai presto che cominciava ad annojarsi in casa mia, e che desiderava di tornare in Alessandria.

Appena un mese dopo il suo arrivo ad Aix-la-Chapelle essendo andato a passeggiare sulle mura si ingolfò talmente nelle sue meditazioni che cadde nelle fosse della Città; ne ebbe slogata una spalla, e bisognò riportarlo a casa.

Il suo coraggio, e la sua sofferenza erano ammirabili, non fu mai udito a dolersi, e guarì in poco tempo. Considerando lo straordinario cangiamento, che si era fatto in lui, non potei non prevedere che ben presto il povero mio amico avrebbe perduto intieramente il cervello: egli stesso lo osservava, e me ne parlò; ma assicurommi altresì che questo non gli faceva gran pena, poichè era munito di una certa polvere, mediante la quale non temeva la pazzia, gli incomodi della vecchiaja, ed ogni altro sinistro della fortuna.

Quanto alle altre sue disposizioni, non erano esse cangiate: se gli avessi detto: Schell bisogna che tu mi vendichi, sono stato offeso; son certo che niente sarebbe stato capace di trattenerlo. Aveva la disgrazia di non credere nell' immortalità dell' anima, e non conobbi mai uomo, che temesse meno la morte.

Nella sua dimora ad Aix la-Chapelle mi fece vedere le cicatrici di sedici ferite, che aveva avute, molte delle quali in mia compagnia. In tutte le circostanze pericolose era sempre stato

offeso, e si era rotte le due gambe, ed un braccio per accidenti. Questo tuttavia non lo rendeva più timido; e pochi si portavano a duello tanto allegramente, quanto egli. La Storia de' suoi amori avrebbe fatto un Romanzo singolare, ed interessante. E' una vera disgrazia, che i suoi scritti tanto fisici, che morali non mi siano mai caduti fra le mani, e son forse andati rinchiusi con lui nel sepolcro.

Sperava di trattenerlo ancora lungo tempo con me, ma stava per ispirare il suo congedo, e voleva morire in Alessandria. Un giorno dunque, quando meno vi pensava trovai alla mattina sul mio tavolino la lettera seguente, e Schell era scomparso:

AMICO.

Voi avete una numerosa famiglia, che può ancora accrescersi: avete motivo di essere contento perchè possedete la più degna delle Mogli; onde anzichè potervi essere utile, vi sono d'aggravio ad Aix-la-Chapelle. Voi non siete ricco a segno da regalarmi, ed io penso troppo bene per abusare della vostra amicizia. I do-

veri di padre deono essere per voi i più sacrosanti. Io sono contento: vi ho veduto felice, e vi lascio benestante.

Probabilmente non ci incontreremo mai più; ma non vi prendete pensiero di me. Non ho bisogno di cosa alcuna, e trovo in Alessandria quanto può contribuire alla mia felicità. Voi solo mi mancherete; ma bisogna che me ne privi; perchè non intendo in avvenire di cagionarvi il minimo sacrificio. Voi non mi dovete più nulla: avete oltrepassati di molto a favor mio i doveri dell' amicizia, e della gratitudine. Vi ho liberato da Glatz, è vero, ma forse avreste sofferto meno, se non vi avessi prestato questo ajuto. Altronde è certo che mi indussi a quella determinazione, non tanto per l'amor di voi, quanto per vendicarmi del Re, e di F....; e poi vi era anche il mio interesse: sperava col mezzo vostro di fare una luminosa fortuna; mi mancava ogni altra rissorsa; e mi umiliava il trovarmi in un Reggimento di guarnigione.

Tosto che soffrirò qualche incomodo, avrete l' ultima mia lettera, ed io cesserò di vivere, perchè sono risoluto di

non soffrir più. Quanto a voi l'affare è diverso: vi dovete conservare ai vostri figli; ed in questo solamente vi compiangerei, se vi accadesse qualche sventura. Non pigliatevi pena per le spese del mio ritorno: ho ancora l'orologio, che mi avete dato co' sei luigi, che doveva pagare al sarto pel mio vestito; e le mie gambe sono ancor quelle di trent' anni sono, quando traversammo la Polonia. Vi lascio il giornale di quello strano viaggio, affinchè possiate servirvene, se mai scrivete la Storia della vostra vita. I fatti, che vi si contengono meritano per la loro singolarità di avervi luogo. La maggior parte della nostra carriera è passata: presto cesseremo di esistere: ma ambedue conosciamo la morte, e la incontreremo tranquillamente. Che che ne sia, finchè io avrò vita, sarò certamente, come sono sempre stato, pronto al minimo cenno a spargere fino all' ultima goccia il mio sangue per difendere la vostra vita, o il vostro onore oltraggiato.

Con questi sentimenti, e con una tenerezza, che finirà solamente con lui si allontana oggi da voi il vostro Amico.

Alessandro Schell.

E' facile il figurarsi quanto mi dispiacque una partenza così precipitosa, che mi toglieva il mezzo di dare al mio amico il denaro necessario almeno pel suo viaggio.

Pochi giorni dopo questa partenza mi trovai obbligato ad andare a Vienna; passai per Francfort, ove incontrai l' onesto Schell, che vi aspettava nuove de' suoi Parenti. Noi dimorammo ancora due giorni insieme, e malgrado le più vive istanze non potei mai determinarlo a restarsene con me: ebbi ancora a durar molta fatica per fargli accettare venti luigi onde ritornarsene più comodamenre alla sua guarnigione: ci demmo un addio, un eterno addio, e ci separammo.

Tre settimane dopo mi diresse a Vienna la lettera seguente.

AMICO.

Quando eravamo a Francfort mi avete obbligato ad accettare venti luigi, che erano necessarj ai vostri figlj, e la privazione dei quali vi sarà forse di incomodo. Possiate almeno in premio di questo beneficio essere sensibile alla felicità che questo denaro ha sparsa sopra una fami-

glia intiera, sopra un vecchio di ottantadue anni spirante di fame con sua moglie, ed i suoi figli in un povero tugurio da contadino, quando il loro figlio Schell, che credevano morto da lungo tempo è entrato improvviso, ed ha avuto il piacere inesprimibile di raddolcire la miseria di coloro, ai quali doveva la luce.

Quanto desidererei, caro Trenck, di potervi partecipare colla penna, tutte le circostanze di questa tenera scena! Erano già ventiquattro anni che i miei genitori non avevano nuova alcuna di me; mi credevano morto. Sapeva ch' erano stati rovinati da una lite, e non voleva affliggerli maggiormente dando loro parte delle mie proprie sciagure. Mio padre avendo saputa la maniera colla quale aveva lasciato il servizio in Prussia, e che in questa occasione era stato appiccato in effigie, mi aveva data la sua maledizione. Mia madre mi aveva pianto; ma le critiche circostanze nelle quali si trovavano gli altri suoi figli non la lasciavano più pensare a quello, il quale aveva creduto un giorno dover essere il sostegno della sua vecchiaja. Conosceva

i miei talenti, e nulla aveva risparmiato per coltivarmeli; eppure io era un ingrato, che l'aveva abbandonata. Mia sorella maggiore era a letto tormentata da dodici anni da una paralisia, e morente di fame: la minore aveva perduto il cervello a segno, che bisognava tante volte legarla. Mio fratello primogenito, Maggiore al servizio di Prussia, era stato cassato per l'affare mio di Glatz: serve ora in Danimarca sotto un altro nome in qualità di caporale. Il venerabile mio padre coperto di miserabili cenci, attaccato da una idropisia, stava a sedere sopra un logoro scabello, e mia madre in età di settanta anni faceva l'uffizio di fantesca, e di infermiera.

Quando io arrivai erano già vari giorni che si sostenevano a solo pane secco: la pensione di nove fiorini al mese, che avevano dal Principe, il quale gli aveva rovinati, era stata spesa anticipatamente, nè anticipatamente potevano mai esigerne alcuna. Parlavano appunto di me, e procuravano di rincorarsi l'un l'altro, quando ad un tratto entrai in casa, mi feci conoscere, e recai loro soccorso.

Cielo! come dipingervi questo momen-

to! . . . Testimonio della estrema miseria, della mia famiglia restai da prima colpito, ma riavendomi espongo i miei luigi sulla tavola . . . Mia Madre mi dimandò: sono essi tuoi, o mio figlio? — Sì Madre gli ho acquistati in una maniera legittima, e ve li reco per soccorrervi. Il giubbilo, e lo stupore comparvero allora sugli occhi di tutti. Il vecchio lascia scorrere in copia lagrime paterne; e mia Madre singhiozzava fra le mie braccia. Mia Sorella ammalata desidera che si faccia un piccolo festino per celebrare il mio ritorno, e la pazza salta, e balla senza sapere perchè.

Dopo lo sfogo di questi primi momenti, e dopo aver contata alla mia famiglia quella porzione di mie avventure, che doveva sapere, si preparò il pranzo.

Sedemmo a tavola, ed ebbi il piacere, o mio tenero amico di trattare a banchetti vicini al sepolcro i miei poveri genitori col vostro denaro, e di convertire in benedizioni le maledizioni, che mi avevano date. A voi solo io debbo questo giorno uno dei più felici di mia vita; poichè senza il denaro non sarei tornato a casa. Se non avessi veduta questa scena, la mor

se mi sarebbe stata indifferente; ma so attualmente che mi bisogna vivere. Mio Padre, mia Madre, e le mie Sorelle hanno bisogno di me, e voglio sostentarli. Volo dunque ad Alessandria; colà troverò a guadagnare più che non bisogna per mantenerli; e solamente da oggi in quà ho conosciuta la vera felicità. Non vi scrivo ove ho trovata questa disgraziata famiglia; mi togliereste il piacere di travagliare per essa. Non ignoro quanto sia generoso il vostro cuore; ma so altresì che non vi avanza da far liberalità. Quando mi sentirò vicino al mio fine, o quando più non potrò guadagnare; allora solamente vi additerò il di lei soggiorno. Voi ne subentrarete al peso, affinchè io possa morire senza rammarico. Ho passati nove giorni a casa mia. Tre luigi si sono spesi per riercarci, quindeci col mio orologio sono restati sul tavolino, ed io me ne sono fuggito, come ho fatto ad Aix-la-Chapelle, lasciando una lettera.

Voi vedete da questo racconto che mai non fu impiegata una simile somma in maniera più sacrosanta.

Addio mio degno amico: non mi di-

mentitate. Vi scriverò, se avrò bisogno di qualche cosa. Frattanto partecipatemi solamente ogni anno le vostre nuove felici. Vi spiacerà, ne sono sicuro, che vi tenga nascosta la dimora de' miei genitori: vi correreste subito; ma per questo appunto non ve la paleso. A me solo voglio riservare il piacere di far loro del bene.

Questa lettera partirà da Ulma, sebbene io l'abbia scritta nella Svizzera, ove sono già arrivato. Ho incaricato una persona mia conoscente di metterla alla Posta. La vostra virtù vi guardi da ogni avversità, e Dio, e il Mondo vi ricompensi. Io vivrò, e morirò il vostro gratissimo, e senza dubbio vostro migliore Amico.

Alessandro Schell
Segretario del Reggimento Souter
Svizzero, al servizio di S. M.
Sarda in Alessandria.

Dopo questa lettera ne ho ricevute ancora due altre, a un di presso dello stesso tenore. Nella seconda Schell mi scriveva che una vecchia gli aveva fatto un legato di 150 zecchini. Fu

inesprimibile la sua contentezza per poter mandare questa somma alla sua famiglia. Ho perduto queste lettere, e me ne rincresce. Ecco l' ultima che ricevei da lui dopo un silenzio di due anni.

Schell moribondo al suo amico Trenck.

Al giugnervi della presente io non esisterò più. Il corso de' miei giorni è al suo fine. Caro amico niuno mai ha lasciata tanto tranquillamente la vita, quanto io lo farò fra alcune ore, dopo che vi avrò dato col miglior sentimento di cui sono capace questo ultimo attestato della mia viva riconoscenza.

Amico. Vi ho veduto felice, e vi lascio tranquillo, e contento. Sono due anni che mio padre, e mia madre son morti. Ho avuta la fortuna di ajutarli fino al loro ultimo momento. Mia sorella paralitica ha finiti i suoi giorni, sonno sei settimane e la pazza non ha più bisogno alcuno nell' Ospedale ove è rinchiusa.

L' amica, che amavo ha sposato un giovine, che l' adora, e siccome detesto l' invidia, non ne ho gelosia.

Dolori di renella uniti alla consunzione mi tormentano attualmente a segno che sono divenuto un vivo scheletro. Il mio Medico ha osservati dei segni certi di una prossima dissoluzione, io stesso gli ho conosciuti, ed in pochi giorni, o in poche ore cesserò di patire. Voi sapete cosa ho meco da molti anni a tale oggetto, e poichè nulla ho più da sperare, o da perdere, queste righe saranno le ultime, che riceverete dal vostro fedele amico. L'anima mia spirante viverà tuttavia in voi, e non morirò intieramente, poichè lascio voi fra viventi.

Gli onori, la fama, l'opinione della posterità, tutto mi è indifferente. Muojo sconosciuto, ed il mio nome muore con me. Evitate in avvenire le prigioni di Glatz, e Spielberg: non vi sono più i Schell per voi. Io non lascio amici che abbiano bisogno del vostro soccorso, nè che debba di raccomandarvili. No Trenck, nulla più sono per voi, e la vostra sensibilità, se ne ricevessi le ultime proteste non farebbe che cagionarmi inutili dolorose aspirazioni. Il sopore già occupa i miei sensi . . . mi si aggravato gli occhi: ben tosto io dormirò, ed il mio sogno sarà

eterno. Ah Trenck, anche fra le braccia della morte l' amicizia, e la riconoscenza sono gli ultimi miei sentimenti, e la vostra felicità l' ultimo mio desiderio. Così finisce il vostro Alessandro, altre volte Schell, ora Lasch *in Alessandria* (*a*).

Lì 24. Maggio 1776.

Ricevuta appena questa lettera mi addirizzai al Reggimento di Souter per aver nuove del mio povero amico. Ne ebbi in risposta che era stato trovato morto nel suo letto il giorno 26. di Maggio. Aveva scritto prima al suo Colonnello, ed a molti Uffiziali, che lo deplorarono sinceramente. Il suo Capitano ha raccolte le odi, e le satire, che ha composte in lingua Italiana. Compariranno forse alla luce sotto un altro nome, e saranno sicuramente gran fama a chi se ne spaccerà autore.

(a) *Sbagliando la prima di tutte le verità di cui Dio è il termine, é che le racchiude tutte, non è meraviglia che ad una vita stolta, e miserabile abbia unito un fine conforme ec.*

(Nota del Traduttore).

FINE.